

ISTRUZIONE DI AGRICOLTURA PEI CONTADINI

Lorenzo Crico





12
16
15

ISTRUZIONE
DI
AGRICOLTURA
PEI
CONTADINI



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXX.



AL NOB. E CHIARISS. SIGNORE

MARCH. CO.

CARLO DEL MAYNO

CAVALIERE

DELL' ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

E VICEPRESIDENTE

DELL' I. R. GOVERNO DI VENEZIA

LORENZO CRICO

PARROCO DI FOSSALUNGA

Un lavoro, comechè tenue, che mira all'istruzione rusticale de' contadini di una provincia, che Voi, nobile sig. Marchese, riguardate con tanta predilezione, nel tempo che vi presiedeste al governo, parmi non debba riuscire discaro al vostro animo naturalmente inclinato al ben pubblico. I Trivigiani ricordano con verace riconoscenza il quinquennio, che

Voi vegliaste sopra di essi; ed allorquando una vicenda politica vi tolse da questo soggiorno, li cittadini e popolani tuttiquanti n' ebbero dolore grandissimo; se non che udirono poco dopo celebrarsi il vostro nome in Mantova, in Bergamo ed in Milano, e n' esultarono vivamente. E dappoichè il merito vostro vi collocò in un posto sublime, e ritornaste novellamente in queste provincie, non fuvi ordine di persone, che non s' allegrassero con letizia candidissima. Nè fu tra gli ultimi la mia divota persona, che un tempo vi piacque di togliere a questa solitudine, e collocaste alla direzione del Collegio annesso al R. Liceo di Treviso, dov' io sperimentai le cure indefesse della vostra vigilanza e la somma vostra saviezza nel sostenere quello Stabilimento di educazione. Piacciavi di accogliere con bontà questo tenuissimo segno del mio animo grato alle vostre antiche beneficenze e di aggradire questo novello vaggio della premura verace, che mi spigne a prestarmi per questo ramo importante di patria educazione, cioè

l'istruzione rusticale. Tutti, per l'ordinario, scrivono per le colte persone e dicono essi: Queste verseranno colla viva voce il tesoro di cognizioni agli agresti lavoratori della campagna. Ma se le paterne cure dell'augusto nostro Monarca si rivolgono sì amorosamente all'istituzione di scuole per l'educazione altresì dell'utilissima classe de' contadini, perchè non si dovrà dettar qualche lezione particolarmente per essi? Possa questo mio buon volere incontrare il vostro aggradimento, nobile sig. Marchese, chè, in Voi trovando validissimo sostegno, io sarò quindi animato a tentare qualche maggiore non inutile impresa.

INDICE DEI DIALOGHI.

PARTE PRIMA.

DELLE TERRE.

- DIALOGO 1. *Delle varie qualità della terra.*
2. *De' concimi (ingrassi).*
3. *De' lavori di preparazione.*
4. *De' poderi (terreni) e loro disposizioni.*

PARTE SECONDA.

DELLE PIANTE.

1. *Delle piante in genere.*
2. *Degli alberi.*
3. *Delle viti.*
4. *De' boschetti e delle siepi.*

PARTE TERZA.

DE' RICOLTI.

1. *De' foraggi (pasture).*
2. *Delle biade maggiori.*
3. *Delle biade minori, dei legumi ed altri piccoli ricolti.*
4. *Del lino e della canapa.*
5. *Degli ortaggi.*

PARTE QUARTA.

DEL BESTIAME.

1. *Degli animali bovini.*
2. *Delle pecore.*
3. *De' cavalli, giumenti ed altre bestie.*
4. *De' filugelli (cavalieri).*
5. *Delle api.*



PARTE PRIMA

D E L L E T E R R E.

DIALOGO PRIMO

DELLE VARIE QUALITÀ DELLA TERRA.

INTERLOCUTORI

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO CONTADINELLI.

Maestro. **V**' invito, o miei cari giovanetti, ad impiegare alcun tratto di tempo nello studio dell'agricoltura, ch'è lo studio della coltivazione della terra:

Cecco. Non mi pare che ciò abbisogni di studio: noi lavoriamo le nostre terre spontaneamente e n'apprendiamo la maniera fino dall'infanzia da' nostri maggiori in famiglia. Converrà dunque imparar sui libri ad arare, a zappare?

Maestro. Io non intendo di volervi insegnare a tener dritto l'aratro o maneggiar la zappa, ma sibbene a conoscere le ragioni, per cui si fanno queste e tant'altre operazioni dell'agricoltura.

Giannino. Voi dite benissimo, signor maestro: noi facciamo pur troppo le cose materialmente e, conviene confessarlo, non ne sappiamo.

assai volte il perchè. Vi saremo perciò obbligatissimi, se vorrete comunicarci li vostr' insegnamenti sopra li nostri lavori di campagna.

Maestro. Mi compiacchio di questo vostro gradimento, e conviene persuaderci, miei cari giovinetti, che importa sommamente che ciascuno sia istruito nell'arte sua. Voi siete contadini; dunque dovete conoscer bene, quanto è possibile, l'arte del contadino; il che è quanto dire: dovette saper conoscere le qualità della terra, le sue produzioni, ed il modo più facile e sicuro di ottenerne colla spesa minore il maggior vantaggio che si può. Ecco quello studio, che chiamasi dell'agricoltura.

Cecco. Ci parlerete dunque delle piante, dell'erbe e simili cose.

Maestro. Noi ordineremo così il nostro studio d'agricoltura, dividendolo in quattro parti:

Nella prima parleremo *delle terre*: quindi avrem occasione di ragionare delle varie sorta di terra e del modo di renderla migliore co' letami e co' lavori di preparazione, e parleremo insieme della disposizione de' poderi (terreni).

Nella seconda parleremo delle *piante*, e saranno oggetti de' nostri trattenimenti le piante in genere, gli alberi, le viti, i piccioli boschi e le siepi.

Nella terza ragioneremo de' *ricolti*, cioè dei foraggi, delle biade maggiori, delle biade minori, dei legumi, del lino, della canapa e degli ortaggi.

Nella quarta ed ultima parte del *bestiame*, cioè degli animali bovini, delle pecore, dei cavalli, de' giumenti ed altre bestie rurali; de' filugelli e delle api.

Giannino. Ho udito assai volte, signor maestro, a parlare dei quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco. Questo gran corpo, sul quale noi abitiamo, è pur la terra: è dessa dunque un elemento?

Maestro. Volendo ragionar della terra in fatto di agricoltura, non vorremo riguardarla siccome quella, che complessivamente con altre sostanze forma questo gran corpo, sul quale noi abitiamo, ed è uno dell' immenso numero de' corpi dell' universo: noi prenderemo in esame la terra come sostanza atta a darci produzioni vegetabili e n' esamineremo le varie qualità. In questo senso principalmente essa chiamavasi uno de' quattro elementi.

Cecco. Voi dite *chiamavasi*: non è più dunque la terra un elemento?

Maestro. Le bellissime operazioni di un' arte, che dicesi *chimica*, ci mostrarono ad evidenza che gli elementi non sono più soli quattro, ma forse cinquanta, e la terra non è più un elemento individuo, ma più elementi.

Cecco. Oimè! ciò sembrami una gran novità! Noi avremo un altro mondo.

Maestro. Fatevi tranquillo: le cose camminano già sullo stesso piede; è la nostra maniera di

riguardarle, che varia coll' accrescersi delle umane cognizioni. Con questa parola *elemento* si volle indicare una sostanza ridotta all' ultima sua semplicità. Li quattro antichi elementi furono trovati composti di altre sostanze, e ciascuna di queste ultime sostanze, e non più le prime, si chiamano elementi.

Giannino. E saremo noi certi che anche queste ultime poi non sieno composte?

Maestro. Bravo Giannino: il vostro dubbio è giustissimo. La scienza umana oggi ha un aspetto, domani una scoperta fa cangiar faccia alle cose. Per molti secoli si credette delle stelle in un modo: s' inventò il cannocchiale e si vide tutto diversamente. E' così nel fatto nostro: la chimica con esperienze bellissime portò avanti assai il numero degli elementi, e forse un giorno crescerà ancora.

Cecco. Io sono però impaziente di sapere un po' meglio di questa terra.

Maestro. Essa è di varie qualità: di ciò potete accertarvi assai facilmente, osservandone le varie sorta, che s' incontrano più e meno anche nel fondo di un solo campo. La sabbia, per esempio, è ben altra cosa che una terra forte, oscura e tenace; come pure di un'altra biancastra e cretosa. Or bene, s' è scoperto che queste tre sorta di terra hanno per base ciascuna un elemento o sostanza semplice, che ha il suo nome. La sabbia ha per base una terra, chiamata *silice*: la terra

forte e tenace, cioè l'*argilla*, ha per base una terra, detta *allumine*; e finalmente la biancastra e cretosa ha per base una terra, detta *calce*.

Giannino. Dunque le terre semplici sono tre.

Maestro. I chimici ne conoscono alcune altre: basterà però per noi di ragionare di queste, dappoichè l'altre non figurano granfatto nella decomposizione delle terre.

Cecco. Ed a che importa questa distinzione?

Maestro. Se le proprietà di una terra sono assai diverse da quelle di un'altra, vedete bene che importa molto di averne conoscenza.

Giannino. Adesso mi sovviene di aver udito assai volte quest'espressioni: Quella terra è *fredda*, quell'altra è *calda*: quella è *forte*, quell'altra è *leggiera*: quella è *umida*, quell'altra è *secca*, e via discorrendo,

Maestro. Queste varie denominazioni derivano, e non ingiustamente, dagli effetti, che si riscontrano nelle varie qualità della terra. È cosa però utilissima di conoscere le qualità intrinseche, dalle quali con maggior sicurezza si possono dedurre gli effetti medesimi. Appliciamoci un tratto a conoscere le proprietà principali di queste tre terre, cioè le terre *silicee*, dette anche quarzose o sabbiose; le *alluminose*, dette anche *argillose* (volgarmente cretose); e le *calcarei*. Giova così chiamarle, perchè difficilmente vi verrà fatto di riscontrar la *silice* pura, così l'*allumine* e la *calce*, ma sempre in unione di altre sostanze,

e massime metalliche, dalla cui unione dipende assai volte il colore.

Cecco. Ho udito però che quando la terra è oscura e nericcia, è terra buona.

Maestro. In effetto, la terra buona per l'ordinario ha colore oscuro: alcuna volta però il colore è un indizio fallace. Appliciamoci a conoscere più da vicino le tre principali sorta di terra, che abbiamo accennato. La *silicea* o *selciosa* equivale alla nostra terra *quarzosa* o *sabbiosa*. Questa terra lascia scappar via l'acqua; infondendola, pel suo peso naturale precipita subito al fondo; e se gittasi nell'aceto, non fa effervescenza. C'è un'altra spezie di sabbia, che dicesi *sabbia cretosa*, ed è cosa ben diversa.

Giannino. Sarà forse quella, che i muratori dispregiano, che non è ruvida ed aspra qual si desidera, ma che si attacca facilmente alla mano, finissima e molle al tatto: essa non fa buon cemento colla calce.

Maestro. Per la ragione appunto, ch'essa è affine alla calce medesima, ch'è la sua base: laddove la sabbia pura *silicea* lega sommanente colla calce. La terra argillosa è forte e tenace, sdruciolevole al tatto e, come dire, untuosa. Questa terra, al contrario della sabbiosa, dura fatica ad imbevversì di acqua ed, imbevuta che siane, la ritiene assai. È aspra e difficile a lavorarsi per la sua tenacità. Infusa nell'aceto, non fa effervescenza. Finalmente la terra calcare, che si ravvisa facilmente sotto

l'aspetto di polvere farinosa e biancastra, che li Naturalisti chiamano creta (il volgo chiama al contrario col nome di creta l'argilla) è una terra media tra la sabbia e l'argilla; lascia scappar l'acqua discretamente e, bagnata, rimane tuttavia biancastra; laddove la terra argillosa, bagnandosi, vie più s'oscura: infusa nell'aceto, fa subito effervescenza.

Cecco. Io spero adesso di conoscere queste terre alla loro fisionomia, che mi porrò bene in mente. Ma a che giova tutto questo? Che importa a me di sapere ch'io m'abbia nel campo terra sabbiosa, oppure argilla, ovvero terra calcare?

Giannino. Eh intendo ben io il perchè giovi di averne conoscenza. I terreni sabbiosi si tengono per leggieri e magri; a quant'ho udito; quelli, che abbondano di argilla, sono forti e tenaci, come diceste voi testè, signor maestro; e ritenendo l'acqua, saranno anche freddi. E finalmente li terreni, che avranno terra calcare, la quale fa effervescenza col semplice aceto, come diceste, saranno terreni caldi: così apprendereò facilmente la natura del mio terrepo.

Maestro. Sono assai contento, o Giannino, che abbiate prevenuto le mie parole. E gioverà di aver piena intelligenza della qualità della propria terra per correggerne la tempra ad un bisogno. Dalla conveniente combinazione di queste tre terre insieme avrete quella fertilità, che si chiama meccanica, perchè si può ottenere meccanicamente

quella fertilità, che non c'è. V'ha poi una fertilità, che si chiama chimica, ed è quell'unione favorevole di sostanze, che somministrano principii nutritivi per una prospera vegetazione. Queste due fertilità, combinate insieme apportano, quella pienezza di fertilità, che si desidera. La meccanica fa prendere al vostro fondo quell'attitudine felice, per cui le occorrenti sostanze, che alimentar devono le piante, vi concorrano facilmente. La fertilità chimica v'apporta le sostanze stesse, che immediatamente somministrano l'alimento: la prima è il mezzo, la seconda è la sostanza nutritiva, ed ambedue costituiscono la piena fertilità. Frattanto parleremo un tratto della fertilità meccanica, e perciò ponetevi bene in mente, miei cari giovanetti, la varia natura delle tre terre. La sabbiosa è per l'ordinario secca, perchè l'acqua vi scorre via: e comechè sia terra fortissima, perchè la sua base è la *silice*, la più pesante tra le varie terre, viene chiamata leggiera pegli scarsi prodotti, che suol dare, quando non sia unita ad altre terre o sostanze utilissime alla vegetazione. L'argilla è aspra e tenace, ritiene l'acqua, screpola facilmente col vento e strigne soverchiamente le barboline delle radici. Voi vedete quindi che, avendo queste due terre qualità opposte, abbisognano d'esser corrette.

Cecco. Ecco quà il nodo: e come adoperare in questa correzione?

Maestro. Per l'ordinario ciascuna delle tre

accennate terre non è affatto pura: se aveste pura sabbia, che vorreste farne? sapete che dice il proverbio di colui, che sull'arena semina! Nè buoni risultamenti potrebbe sperare quegli, che avesse pura argilla: l'estrema sua tenacità ed asprezza farebbe morire le pianticelle crescenti. E finalmente vedrebbe poste al vento le sue speranze colui, che avesse pura terra calcare, per la sua calidezza soverchia. Convien che l'agricoltore noti bene l'eccesso dell'una o dell'altra e lo corregga. È troppo sabbioso il vostro campo? fatevi scavamento di buoni fossi; vi si porti per entro la terra: si cerchi alcuno strato di terra forte argillosa; se ne faccia trasporto e si mescoli opportunamente. È troppo tenace? buon aratro e robusti buoi. Replicate arature sopra inverno: il ghiaccio domi e renda polverose le glebe tenaci, Vi si trasporti terra sabbiosa e calcare, frantumi di fabbriche e calcinacci o simili cose. Finalmente se prevalesse la terra calcare e fosse il vostro suolo oltremodo biancastro e farinoso, si rattemperi con terra argillosa e si rinfreschi, attenuando così la calidezza soverchia, onde ne venga in effetto quella proporzione delle tre terre, che formi la desiderata meccanica fertilità.

Giannino. Amerei di ottenere dalla vostra compiacenza, signor maestro, che ci diceste alcuna parola di questa proporzione desiderabile nella combinazione delle tre terre, onde averne norma ne' casi occorrenti.

Maestro. Non è possibile di poter determinare una proporzione assoluta: le varie circostanze della situazione e del clima possono alterare notabilmente la fertilità, e massime se più o meno abbondino le piogge. Quanto è più asciutto un terreno, tanto più facilmente in esso fermentano li principii nutritivi e più rapidamente svaporano. Un terreno, che manchi di livellazione ed abbia frequenti seni o ricettacoli d'acqua, diviene umido di soverchio ed ivi si altera la fertilità. Ciò, che si può dire relativamente alla proporzione delle terre per la fertilità meccanica, si è che dove abbonda l'*argilla*, ivi è terren ottimo per grani; e dove abbonda eccessivamente la terra *silicea*, ivi il terreno è affatto sterile. Sembra però che la terra *selciosa* debba prevalere all'altre due prese insieme, e quest'ultime in porzioni quasi eguali o poco diverse. Così avremo un fondo, che avrà la necessaria attitudine per sostenere una pianta ed assicurarle il nutrimento e colla propria sostanza e col dare facile passaggio ad altre sostanze destinate dalla natura all'alimento e conservazione delle piante.

Giannino. La terra dunque essa medesima contribuisce all'alimento delle piante con alcun che di suo,

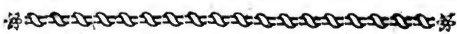
Maestro. I chimici nel decomporre le piante vi trovarono alcun poco di terra: il suo principale uffizio però si è di servire di mezzo, onde si operi il mirabile magistero della vegetazione; la

terra poi vi concorre colla sua sostanza medesima, ma ciò non è tutto.

Giannino. Comprendo io pure: vi concorre l'aria, l'acqua, il calore ec. In effetto togliete l'umido, togliete il calore alle piante, addio vegetazione.

Cecco. Noi dunque torniamo sulle prime: io temea che colle scoperte chimiche non si parlasse più di acqua, nè di fuoco.

Maestro. I chimici però vi diranno che se la terra è composta delle tre terre semplici o elementi, che abbiamo nominato, e che le recenti scoperte portarono a maggior numero, l'acqua anch'essa è composta di due elementi, l'uno de' quali chiamarono *ossigeno* e l'altro *idrogeno*. Vi diranno che l'aria è composta similmente di due sostanze, l'una delle quali è l'*Aria vitale* e l'altra il *gas-azoto*. Vi diranno finalmente che il fuoco è composto di due sostanze, che sono il calore e la luce, che quasi sempre si combinano insieme più e meno e che alle volte sono separate ma non vuolsi apportare alla vostra mente soverchio imbarazzo; perchè siccome non tutti gli alimenti sono per tutti gli stomachi, così non tutte le cognizioni sono a portata di ogni intelletto, nè il debbono essere d'ogni condizione di uomini. Ritorneremo intanto alle nostre terre e porteremo più particolarmente le nostre osservazioni sul modo di migliorarle, e primamente co' concimi (*ingrassi*), ond'ottenere in unione alla fertilità meccanica la fertilità chimica e quindi pienezza di fertilità.



DIALOGO SECONDO

DE' CONCIMI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Cecco. **A** quant'io veggio, signor maestro, la terra ha, siccome noi altri uomini, il suo particolare temperamento, dappoi ch'io sento indicare alcun tratto per terra fredda o calda o con altre simili qualità.

Maestro. Non v'apponeste male, caro Cecco: la varia combinazione degli elementi, che la compongono; la sua situazione alta o montuosa, piana o bassa, sono circostanze, che vagliono a determinare la varia sua qualità o temperamento. I letami o concimi, che vogliamo chiamarli, vengono in nostro aiuto nella varia coltivazione della terra; e non basta però saper solamente esser essi ripieni di principii nutritivi, ma, essendo pure di varia qualità, conviene conoscerne l'indole e l'efficacia e adattarli alle terre, secondochè la loro natura lo richiede e le circostanze ne fanno opportuna indicazione. E gioverà primamente, miei cari giovanetti, che vi formiate un'idea chiara de' concimi o ingrassi: essi agiscono in due maniere principali più e meno, secondo la loro

qualità; o apportano principii nutritivi o dispongono la terra a riceverne, ed è quanto dire, o apportano fertilità chimica o meccanica, oppure contribuiscono all'una ed all'altra. L'agricoltore avveduto destina alla sua terra que' concimi, che domandano le sue qualità. È freddo il vostro terreno? v'applicherete concimi caldi: è all'opposto terreno di calida tempra? e voi mano a concimi freddi. È la vostra terra di tempra tenace? e voi destinatevi sostanze atte a dividerne le particelle: è troppo leggiera? e voi apportatevi sostanze, che valgano ad unirne le parti troppo disciolte.

Cecco. Parmi entrare in una selva, e non v'intendo granfatto, signor maestro.

Giannino. A me pare al contrario d'intender tutto: noi abbiamo certamente letami, che diciamo caldi, come il cavallino ed il pecorino ed altri simili: n'abbiamo di freddi, com'è il bovino ed alcun altro. I primi voglionsi destinare dove la terra è di tempra frigida, i secondi all'opposto ne' terreni caldi. Quanto all'altre sostanze, che voi non nominaste, ma che sono atte a dividere o unire le particelle della terra, m'immagino che con esse vorrete indicare que' mezzi, che l'umana industria trovò in supplemento a' concimi, e si possono in effetto chiamar come tali, se apportano ingrasso al terreno, che coltiviamo.

Maestro. Sono lietissimo, o mio Giannino, che abbiate compreso quant'io già stavami per ispiegarvi. E certamente noi porremo siccome mezzi

primarii di miglioramento alle terre li più distinti concimi, ma porremo insieme siccome tali il gesso, la calce, le ceneri, la fuliggine, il carbone, e soprattutto il soverscio, che con tal nome chiamasi quell'utilissima operazione di arar sotto un vegetabile, sul punto che mette il fiore, e si colloca a marcire sotterra. Ritorniamo a' concimi principali, e diremo poscia alcuna cosa di questi.

Cecco. Buona stalla e buon letamaio: ecco tutto.

Maestro. Certamente il fonte primario de' buoni concimi si è la stalla: la maggior ricchezza di essi viene dagli escrementi di bovini, di pecore e cavalli, mescolati agli strami de' letti, e se ne fa tesoro nel letamaio. Questo letamaio merita le vostre attente cure, il che per l'ordinario si trascura assai. Diciamone una parola. Convien in primo luogo destinare un sito opportuno pel letamaio: allontanatelo per pietà dalle finestre delle vostre stanze e dalla stalla medesima, chè l'esalazioni, che vi s'innalzano, sono nocevolissime ad uomini e bestie. Amerei che faceste almeno due letamai, senza contar quello delle pule o ariste, (spigaroli) che già avete il lodevol uso di collocare separatamente, ed è concime da destinarsi pei prati; e quello delle vinacce (zarpe) utilissimo terriccio per coltivazione di viti; il primo eccellente pei prati, perchè pregno di germi d'erbe, le quali infesterebbero le biade; il secondo, perchè, derivando dalla stessa sostanza della vite, dev'essere

alla stessa confacentissimo: amerei, dico, che collocaste in un letamaio a parte il concime pecorino, il cavallino, il pollino e colombino; ed in un altro letamaio il bovino. Noi avremo assai volte occasione di accennare che la tale o tal'altra coltivazione domanda buon concime caldo, cioè cavallino o pecorino: che la tale o tal'altra vuole un concime freddo o bovino, o una composta; come potremmo farne destinazione, se gittaste il vostro concime tutto quanto in una sola buca?

Giannino. Piacciavi, signor maestro, di spiegarci questa parola, che voi testè diceste, cioè *composta*: è dessa un concime?

Maestro. È un concime artificiale o sia un accrescimento d'altro concime, e si forma questa composta, ponendo uno strato di letame ed uno strato di cotica erbosa o erbacce raccolte ne' fossati o alcun'altra materia, la quale unita al letame diviene essa medesima buon letame. E stia vi pur a cuore di collocar a marcire vegetabili di ogni sorta, e massime le foglie raccolte dagli alberi sul finire d'autunno. S'è utile il concime, che noi possiamo avere da corpi organici animali marciti, è utile non meno quello che viene da vegetabili marciti: il primo è certamente più efficace, ma questo pure è ripieno di principii nutritivi, e n'è una prova il fondo di un bosco, dissodato a cultura di biade: per dieci e forse quindici anni voi ne trarrete eccellenti raccolti senz'apportarvi alcun concime: di tanto tesoro di principii



nutritivi arricchirono il suolo le foglie, che vi cadettero e vi marcirono per anni molti! Ma ritornando al letamaio principale, destinato ad esso un sito opportuno, si pensi ad un ricettacolo dell'orine. In passato non si ebbe cura di cosa tanto preziosa! Le orine, e massime se sieno di sei mesi, sono un eccellente ingrasso per prati, per orti; e se sieno recenti, gioverà allungarle con acqua. Non è difficile di costruire un canaletto, che dalla stalla ne le conduca al letamaio ed ivi mettano capo ad un piccolo pozzo. È stato giu- diziosamente indicato che le terra delle *poste* dei buoi, imbevuta delle orine, si potrebbe toglier via dopo un tempo conveniente e trasportare qual concime eccellente ed ivi rimettere un altro strato di terra ad imbevorsi novellamente di orine.

Cecco. Questa facenda mi sembra cosa ridevole: ci vorrebbe altro a raccogliere orine in buon dato.

Maestro. Nell'economia rurale tutto merita attenzione e diligenza; e nella somma delle cose ne vengono poi risultamenti felici. In riguardo a' letamai, due grandi inconvenienti sussistono tanto nell'alto che nel basso Trivigiano: il primo si è che allorquando la massa del letame si alza soverchiamente, si suole comprimere col capestio dei buoi, che vi si fanno camminar sopra; e l'altro si è che allorquando mancano le piogge, vi si conduce direttamente un rivoletto di acqua oppure si traduce dal pozzo col mezzo di un canaletto.

Non convienè sturbare e molto meno arrestare la fermentazione del letamaio: il comprimerlo e smuoverlo ne la sturba; ed il rivo o canaletto d'acqua ne l'arresta intieramente. Resti pur soffice la massa del vostro letamaio, v'entri l'aria e vi deponga li principii nutritivi, che nuotano in essa.

Cecco. Che dunque? non vorreste voi che s'innaffiasse il nostro letamaio? Se alcun anno verrà seccura, noi saremo spacciati.

Maestro. Intendetemi sanamente: conviene promoyere e non isturbare o estinguere la fermentazione: una discreta umidità è necessaria, e questa conviene procurarla giudiziosamente. Fate che il fondo del vostro letamaio sia uno strato di creta battuta, acciocchè la terra non n'assorba il succo utilissimo. Ponete attenzione che non abbia scolo alcuno ne' fossi contigui, ma sibbene ad una buca d'accosto, la quale potrà riempirsi d'acqua, che, unita alle scolature del letamaio, diverrà tosto corrotta e nera, e con essa, quando che sia, aspergerete il vostro medesimo letamaio. Ombrate lo con alberi contigui: il sole abbrucia e l'eccessivo calore sperde la preziosa sostanza.

Giannino. Ho veduto, signor maestro, un letamaio fatto con bell'arte. Era selciato in fondo; avea un muricciuolo d'intorno; la massa era sollevata in fondo da fascine forti; era questa alquanto staccata dal muricciuolo, e ciò, che mi parve singolare, si è che cotesto letamaio tuttoquanto avea un coperto basso di paglia a maniera di

capannetta (tabbia). C'era un piccolo pozzo per urine e buca contigua con acqua marcita. E' parmi che li vostr' insegnamenti ci condurrebbero a questo.

Maestro. Voi avvisate benissimo: io non dirò che si facciano queste spese del muro e del coperto; dirò bensì che quella precauzione di tener la massa lontana un pocolino dalle sponde e sollevata in fondo è utile assai: l'aria v'apporta per entro quant'essa ha di buono. Potremo poi sostituire al muro creta battuta; e quanto al coperto, mi contenterò di dirvi che sarebbe utilissimo e desiderabile: almeno si salvi il letamaio dall'azione soverchia del sole. Ma tutte queste attenzioni non bastano, se non si avrà la pazienza di condurre ne' campi letame di un anno: gran mercè che si conduca da voi altri di sei mesi! E certo qual buon effetto potrete attendervi, se l'azione del vostro concime viene ritardata dalla decomposizione del medesimo, che va compiendosi sotterra? Minor male se quest'azione non sia necessaria sul momento, come sarebbe nei prati, e si possa attendere che si sviluppi a poco a poco: ma nelle seminagioni di biade occorre tosto l'alimento benefico del buon concime. A tale oggetto sarebbe utilissima cosa di tenervi due masse di letame, e mentre l'una di un anno si trasporta in campagna, l'altra già di sei mesi vadasi preparando.

Cecco. Per quanto io sento, noi avremo la

casa circondata da letamai! Letamaio per concimi caldi, per freddi, per pule, vinacce, composta.... or eccoti letame vecchio da trasportare e letame nuovo da tenere in aspetto!... Io già m'attendeva che ordinaste un letamaio anche per lo sterco umano, dappoi che sentesi al nostro tempo farne gran conto.

Maestro. Tutto questo non reca il più piccolo imbarazzo, come non grava in conto alcuno al bravo mercatante di collocare separatamente le sue merci da porvi sopra la mano all'uopo. Voi ricordaste opptorunamente lo sterco umano, il quale tra' concimi caldi è il più efficace degli altri, comechè di minor durata. Se però adoprasì liquido, convien unirlo con altro letame; ma si lascia per l'ordinario asciugare, ed allora si sparge come il terriccio: esso sviluppa moltissimo calore e copiosi principii nutritivi. E' giovevole assai per le terre di tempra frigida, pei prati e per ortaggi. Quello, che può raccogliersi in una famiglia, è tenue cosa, ma l'industria de' bravi agricoltori va a cercarne alle città, d'onde si trasporta utilmente nelle vicine campagne e nelle remote ancora. Come trascuravasi un tempo lo sterco umano, lo stesso facevasi del porcino, il quale s'è trovato poi utilissimo per prati, per erbaggi e per alberi da frutto. Noi abbiamo sorgenti moltissime di buon concime, se vorremo adoprare con avvedimento e nel letamaio e fuori, chè certamente fa compassione il veder, a condurre nel campo cattivissimo

concime, e per giunta a lasciarvelo alcuni giorni in mucchi sparsi! Datevi fretta di collocarlo tosto sotterra, onde il sole od il vento non ne sperda il migliore o le piogge non lo dilavino. Se il vostro terreno è declive, allargate la mano nella parte superiore, chè le piogge ne trasporteranno già quanto prima alla parte inferiore; e soprattutto grande accorgimento dee aversi nell'applicare la qualità e quantità del concime.

Cecco. Eh, signor maestro, chi più n' ha più ne metta.

Maestro. No, caro Cecco: „ il troppo è troppo, e 'l poco a nulla vale ” disse saviamente un bravo coltivatore (Baruffaldi): il soverchio letame abbrucia. Ne' terreni forti si sparga più copiosamente che ne' leggieri; e ne' terreni caldi in discreta quantità, ma con maggior frequenza. E poichè mai sempre lamentasi sulla tenuità de' concimi, conviene in pari tempo applicarsi a que' mezzi, che vi equivalgono.

Giannino. Come sarebbe, a quanto io mi penso, il soverscio, che al presente è tanto in voga.

Maestro. Appunto: il soverscio fatto a dovere equivale ad un eccellente ingrasso e giova di farvi riflettere, miei cari giovanetti, che il vegetabile, finchè giunga a mettere il fiore, attira dall'atmosfera gran quantità di principii nutritivi de' quali arricchisce la terra: dopo la fioritura e che le foglie appassiscono, il vegetabile comincia a vivere a spese intieramente della terra, a cui

s'attiene, e perciò ne la smugne e dimagra. Quindi si seppellisca sul suo fiorire: sotterra tosto si decompone e diviene concime prelibato, e per di più tiene sollevata e soffice la vostra terra. Si può far soverscio di molti vegetabili, come di segale (segála), di grano saraceno (serasin); ma nell'alto Trivigiano si dà preferenza, sopra d'ogni altra cosa, ai lupini, co' quali si suol preparare la terra a formento: e certamente è più giovevole il soverscio di piante baccelline, le quali più c'altre attirano principii nutritivi dall'atmosfera. Nella bassa provincia non è introdotto ancora quest'uso utilissimo del soverscio: ivi la terra di fondo richiede molti lavori di preparazione, e mentre si attende a questo, sfugge pur troppo l'opportunità del soverscio. Giova sperare però ch'ivi pure s'introdurrà senza nuocere a' buoni lavori.

Giannino. Sento in voga altresì l'uso di spargere il gesso; è desso un concime?

Maestro. Il gesso, o si voglia che comunichi la sua stessa sostanza per alimento, o serva di stimolo al vegetabile a succhiar altri principii nutritivi, può riguardarsi qual concime eccellente e massime pei prati artificiali di medica (erba-spagna) e trifoglio. Osservate però se nel vostro terreno prevalga la terra calcare: il gesso è affine a quella terra, ed ivi non risponderèbbe alle vostre speranze, bensì ne' terreni forti e argillosi. Cittatelo in marzo, quando la vegetazione ponesi in movimento: cogliete un giorno tranquillo nè umido o

asciutto soverchiamente, e spargasi con mano eguale, onde il vostro gesso copra di un velo trasparente il vegetabile tuttoquanto. V'ha taluno, che nol lo getta senza cottura, estratto non già dalla fornace, ma dal mulino: l'esperienza dimostrò che il buon effetto del gesso è il medesimo; se non che senza cottura conviene spargerne più copiosamente.

Giannino. Voi diceste, signor maestro, che il gesso è affine alla terra calcare o alla calce: questa pure apporrà buoni effetti?

Maestro. Buonissimi: è un mezzo sommamente attivo ne' terreni forti per dividere le particelle della terra, se mai fosse di troppo tenace, e questa medesima sua attività si comunica alle sostanze nutritive, che per essa agiscono con maggior profitto. Estratta appena la calce dalla fornace, si trasporta nel campo, che si vuol concimare, si colloca in mucchi e si copre con terra: l'umido ne la polverizza tosto, ed allora si sparge per tutto il terreno equabilmente e vi si ara sopra. Voi avrete una concimazione utilissima.

Giannino. Ho udito a nominarsi la marna e la torba, come due cose eccellenti pel miglioramento delle terre: amerei che ce ne diceste una parola.

Maestro. Volentieri: la marna è una terra semplice o, per meglio dire, l'unione delle tre terre semplici, cioè *silice*, *argillosa* e *calce*. Non è sì facile di rinvenirsi, ma se aveste la buona

ventura di trovarne, il che suol accadere a qualche profondità, si estrae in autunno, nel verno si lascia all'azione del ghiaccio ed in primavera si spezza minutamente e si sparge. Se in essa prevale la *silice*, chiamasi marna *silicea*; se l'*argilla*, marna *argillosa*; se finalmente la *calce*, marna *calcare*. A tenore della qualità, che prevale, si adatta in via opposta al terreno, che si vuol migliorare, cioè la marna *silicea* e *calcare* nelle terre forti e l'*argillosa* al contrario ne' terreni leggeri. Potrete conoscerla a quest'indizii: la marna *calcare* è biancastra, l'*argillosa* e *silicea* è alcuna volta grigia, alcuna volta turchinicia; il colore si modifica a tenore della composizione della marna. La sua superficie è coperta di globettini come l'esterna forma di un grappolo d'uva. La torba poi è un ammasso di radici ed erbe scomposte nell'acqua. Vicino a qualche fiume o in siti paludosi ve n'ha larghi strati, detti *cuori*, dove, se la stagione asciutta lascia gittarvi il granoturco, dà un prodotto immenso. La torba talora è superfiziale, come nei cuori, e talvolta è sepolta: in questo caso si estrae, si abbrucia e se ne spargono utilmente le ceneri sui prati. La torba si unisce altresì ad altri concimi e vi apporta grande vantaggio.

Cecco. Dunque le ceneri non sono buone soltanto pel liscivo, ma se ne fa letame, a quanto ascolto?

Maestro. Tutto diviene letame, mio caro *Cecco*;

e le ceneri sono utilissime e per dividere la tenacità del suolo e per assorbire l'umido dell'atmosfera. Si ottengono le ceneri non solamente dal focolare, ma dall'abbruciamento degli stessi terreni. Cecco mio, non fate brutto viso, chè la superficie della terra si abbrucia facilmente, togliendo dal suolo con buoni badili alcuni strati, seccandoli bene al sole, costruendo con essi alcuni fornelli e con paglie accendendovi il fuoco. Cote-ste zolle ardono con facilità, e dopo l'abbruciamento si spargono le ceneri; vi si ara sopra e si semina.

Giannino. M'immagino che il fuoco stesso apporterà gran bene a quella terra; chè n'andranno abbruciati gl'insetti; e se il terreno fosse ripieno di succhi viziosi, ne lo asciuga e risana.

Maestro. Voi comprendeste benissimo il fine di quest'eccellente operazione. Prima però di lasciarvi quest'oggi, miei cari giovanetti, mi rimane di farvi alcun cenno di alcun'altra sostanza, che si tiene in conto di buon concime, come sarebbe il carbone tanto fossile che artificiale. Nelle campagne secche assorbendo esso l'umido dell'atmosfera, apporta grande alimento e fertilizzazione alla terra, che lo riceve. La sostanza del carbone è quella stessa, che forma uno de' principali alimenti delle piante. Utilissimo concime è pur la fuligine: mescolata con terra minutissima si sparge per le vecchie praterie e se n'ha grande profitto. Finalmente si tengono in conto di concime

utilissimo per canapi o simile coltivazione gli avanzi di cuoi, stracci di lana, ritagli di pelli d'ogni sorta, raschiature di corna, pennoni e somiglianti materie, le quali, collocate sotterra, tengono soffice il terreno; si decompongono poscia a poco a poco e v'apportano ingrasso e quindi doppia utilità.



DIALOGO TERZO

DE' LAVORI DI PREPARAZIONE.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **N**oi abbiamo portato le nostre osservazioni, o miei cari giovanetti, sulla terra in quanto può essere disposta dalla stessa natura con opportuna combinazione delle tre terre semplici, *silice*, *argilla* e *calce*, ed in quanto può essere arricchita co' letami o concimi: portiamo adesso le nostre riflessioni sui lavori rurali più importanti. E certamente siasi pur ricco il terreno, i lavori sono indispensabili, e senza buoni lavori non avremo fertilità, nè prosperità di raccolti. Prima però di toccare questo importante argomento, diamo un'occhiata a' vostri strumenti rurali: non v'ha bravo artefice, il quale non tenga ben provveduta la sua officina di buoni strumenti relativi all'arte sua.

Cecco. Noi abbiamo alcuni aratri (*versóri*), due carri, un carretto, alcune zappe, badili e simili mobiglie rurali; e pur troppo or questa ed ora quella s'infrange!

Maestro. Il bravo agricoltore deve tener sempre in ottimo governo li suoi strumenti: occuparsi

di questo lavoro nel verno, e quando cominciano le faccende in campagna, esserne ben provveduto. Egli deve altresì procurare che li suoi strumenti sieno possibilmente migliorati, chè, in tanta luce di nuovi ritrovamenti nelle arti, sarebbe vergogna non profittarne.

Giannino. Io vidi per verità alcune forme nuove di strumenti rurali, ma per quanto ho udito da' miei maggiori di casa, non danno quella buona riuscita, che si sperava, ed i ritrovatori medesimi di quelle nuove forme ritornano a far uso degli antichi strumenti rurali.

Maestro. Ci vuole buon discernimento, e se la nuova forma è buona, si preferisca: certamente l'amore di novità assai volte ne seduce, senza ottener buoni effetti. In questi ultimi tempi si procurò di migliorar l'aratro. Voi ben sapete che il vomero succede al carretto, e, se occorre, c'è il cultro, che precede la punta del vomero. Si fece prova di adoprar l'aratro senza carretto, attaccando al giogo il timone stesso dell'aratro, il quale con opportuno registro resti aderente al giogo ed insieme apra rettamente il solco. Vedete quanto sollievo n'hanno li buoi, togliendo via tanta porzione di cotesta macchina. S'è poi fatto un altro ritrovamento: si costruì il vomero senza l'ala sinistra; in tal guisa nell'aprire il solco, trova assai minor resistenza, e ciò giova molto, massime nel dissodar prati, e soprattutto quelli di medica, la quale mette sì robuste radici, chè veggonsi ben

cinque paia di grossi buoi attaccati alcuna volta all'aratro per dissodarne alcun campo!

Giannino. Ho veduto, signor maestro, un aratro costruito in modo, ch'entra sotterra, ma non apre solco, nè rovescia la terra.

Cecco. Questo sarà dunque un aratro sotterraneo.

Maestro. Fate vostro conto. M'è noto già questo nuovo strumento, ed il ritrovatore (il nob. sign. Co. Panigai di Treviso) ne riportò pubblico premio. Il vomero è piatto, cammina orizzontalmente sotterra e soltanto s'apre la via con un ferro a maniera di cultro, che ne lo sostiene ed avanza nel modo usato. La superficie del campo restasi intatta a riserva del taglio, che vi fa il cultro per avanzare, e sotto viene smossa la terra e recise di netto l'erbe e le loro radici. Questa invenzione ha per oggetto, che nelle seminagioni il grano non cada sulla terra, che si giacque occulta, ma sulla superficie arricchita dagli influssi del sole e dell'atmosfera: gittato il grano, si ara nel modo usato con altro aratro comune.

Cecco. Temo che questo aratro si resterà in qualche gabinetto.

Maestro. Per le terre, dove si pratica di fare una sola aratura, come pur troppo nell'alto Trivigiano, l'operazione di quell'aratro è utilissima; dove poi convien arare assai volte, come nelle terre di fondo, e dove l'agricoltore cerca di far rivedere il sole alla terra, che giacque sepolta,

e ne la volge replicatamente e ne infrange le zolle, onde la terra stessa del fondo si beva li benefici influssi dell'aria, quell'aratro non sembra granfatto convenire. Ad ogni maniera molta laude si merita l'illustre inventore.

Giannino. Ho veduto, signor maestro, un'altra maniera d'aratro, il quale diceasi *belgico*, ed aveasi un registro di ferro, pel quale il vomero prendeva un'inclinazione diversa.

Maestro. Utilissimo ritrovamento, dappoi che nella varietà del fondo il vomero prende quell'inclinazione, che occorre, ed apre il solco più o meno profondo a tenore dell'uopo. Ma lasciando anche da parte queste nuove invenzioni, il bravo agricoltore deve procurar sempre che il vomero sia costruito a tenore del fondo del suo podere; preceda sempre buon culto ne' dissodamenti e siassi la macchina leggiera possibilmente, ma robusta e di legni stagionati e di ferro di ottima tempra. Avete buoni erpici? (grappe).

Giannino. N'abbiam due con lunghe punte sottoposte.

Maestro. L'uso degli erpici è tra noi piuttosto negletto, ed è tanto giovevole! L'erpice, che precede l'aratro, svelle dal suolo l'erbe cattive e l'erpice, che ritorna sul campo dopo la seminazione, eguaglia le porche (gombine) e va livellando la superficie del campo. L'erpice è strumento utilissimo pei prati, e massime se le sue punte saranno altrettanti cultri: taglia la cotica

vecchia del prato, straccia e svelle il musco, la freccia e l'altr' erbe malvage.

Cecco. Il padroue ci ha provyeduti d'un erpice a coltella, triangolare e tutto di ferro: noi ne facciamo uso per togliere l'erbe dal campo appena spunta il grano-turco.

Maestro. Nell'alto Trivigiano, dove l'aratro, detto *solcarolo*, fa le veci della zappa, il quale, aprendo un solco, rovescia la terra sui gambi del grano-turco già grandicello, nè altra operazione si fa che raddrizzare li gambi, che rimangono rovesciati; l'operazione di quell'erpice a coltella, che mi accennaste e ch'io vidi pure appresso il suo inventore, (sig. Antonio Catuzzato di C. Franco) è utilissima. Il vomero del solcarolo, rovesciando la terra, copre e non isvelle tutte l'erbe del campo, che in gran parte si rimangono sotto la terra rovesciata e poscia spuntano novellamente. L'operazione dell'erpice a coltella, camminandovi sopra, da prima le toglie tuttequante, nè più sorgono ad ingombrare il campo, che smungono insieme. Quest'erpice ne' terreni leggieri di tenue fondo è utile sommamente e prende già molta voga. Certamente non può convenire ne' terreni forti e di fondo, dove il grano-turco domanda tre zappature. Abbiatevi buone zappe, di varia grandezza, cioè zappe per l'ordinaria zappatura e queste pure a tenore del fondo; zappettini o sarchielli per frumento, per canapa, per ortaggi e per tenui zappature; alcuno con taglio piano da un

lato e punta opposta: *zapponi* da smottare il terreno e smuovere la terra tenace e restia sopra inverno, onde il ghiaccio la domi e la riduca in polvere. Buoni badili quadrati, vanghe quadrate e con taglio ricurvo o desinenti in punta, e triangolari; strumenti tutti utilissimi, massime per *terrazzare* e scavar fossi. Avete falci, falciuole, falchetti?

Giannino. Noi abbiamo piccole falci, chè in questa provincia non sappiamo far uso di quelle falci larghe del Friuli.

Maestro. Queste fanno di molto lavoro sui prati, ma sulle *piantate*, come nella bassa provincia, è più spedito l'uso della piccola falce, dappoi che occorre di spesso insinuarla in luoghi angusti. Nei vasti prati poi, come nell'alto Trivigiano, io darei preferenza alle falci grandi. E fa vergogna veramente che i contadini dell'alto Trivigiano abbisognino d'un drappello di segatori, che vengono ciascun anno dal Friuli a segare i loro prati!

Giannino. Al momento della segatura affollansi mille faccende, vedete; a tutto non si può attendere. Nella bassa provincia l'erba pel suolo più pingue precede di molto ed ivi pure discreta assai è la seminazione del cinquantino. Al contrario nell'alto Trivigiano i prati senza irrigazione si segano in luglio, ed allora appunto c'è la messe e copioso cinquantino e mill'altre faccende da non arrestarsi più.

Maestro. Tutto ciò è pur vero, ma io griderò

sempre: che una famiglia d'agricoltori, intesa a rurali fatiche, deve possibilmente eseguire tutte le operazioni, che occorrono nel podere, senza distrar denaro in gente a opera e massime in gente straniera. Abbiatevi più d'un tridente (forca), come pure bidente (forchetto), onde si disponga la *sternitura* a' vostri buoi con facilità e si governi il fieno e si carichi con bravura sopra un carro, che ne venga via, che sembri una nave a vele spiegate. E poichè abbiamo nominato il carro, v'ha grande differenza tra il carro trivigiano e quello del Vicentino e Veronese, dove si veggono i carri grandi formar colle scale quasi un piano, con poco seno nel mezzo: al contrario nel Trivigiano li carri sono più piccoli assai e le scale formano un seno grande. Ciascuna di queste forme ha li suoi vantaggi e li suoi discapiti, ma certo il Trivigiano merita riforma e massime nelle ruote d'innanzi, le quali sono piccole di troppo e le quali, oltrechè rendono più greve il carro, se trattasi di valicare una pozzanghera, l'asse urta nel suolo con pericolo alcuna volta di non uscire dal fango. Nell'alto Trivigiano, dove il terreno è sodo nella maggior parte de' luoghi, l'inconveniente è minore; ed ivi appunto li carri potrebbero aver le scale quasi orizzontali ed esser atti a maggior carico. Ivi si fa grand'uso di carrette a quattro ruote e di carretti a due ruote tirati da un sol cavallo, li quali carretti sono di un soccorso badiale nelle rurali faccende. Sarebbe desiderabile

che l'uso di cotesti carretti si estendesse alla bassa provincia, dove, per le cattive strade, si potrebbero ad essi attaccar due cavalli. Sono utilissimi i cavalli per l'agricoltura e pel commercio. Più volentieri si adoprano nel basso Trivigiano barelle e carriuole, quelle condotte da buoi e queste da umane braccia, e ciò per trasportar terra ed altre cose speditamente. Vi raccomando buoni rastri o rastrelli ed alcun d'essi sia pur di ferro: sul prato il rastrello di legno è sufficiente, ma nel canapaio, nell'orto ed in altri luoghi a tenore dell'uopo è utilissimo il rastro di ferro per render minutissime le zolle e per eguagliare speditamente la superficie delle aiuole.

Or finalmente applichiamoci ad osservare i lavori rurali, che chiameremo di preparazione, perchè necessari a disporre il terreno in generale, che si coltiva, o si destini a biade, oppure ad altri raccolti; e sono in effetto i lavori quelle operazioni, per le quali il terreno divien atto alle produzioni campestri, oggetto primario dell'agricoltura. Il principale studio, che riguarda questi lavori, si è di adattarli a tenore del suolo.

Giannino. E vorrà significare, s'io mal non m'appongo, che il colle non domanda lo stesso lavoro del piano; nè domanderà lo stesso lavoro la terra tenue e leggiera, di quello che domandi la terra forte e di fondo.

Maestro. Voi m'avete prevenuto assai bene: è il vostro terreno sciolto e leggiero? quarzoso e

calcare? domanda lavoro meno profondo. È il vostro fondo argilloso? robusto lavoro senza posa. Sul colle si arì leggermente con piccolo aratro, poichè lo strato di terra coltivabile è tenue assai. Lo stesso potremo dire de' terreni ghiaiosi, cioè di que' terreni, dove per secoli molti corsero torrenti devastatori: ivi lo strato coltivabile è sì tenue, che se vi profundate l'aratro, vi verrà sopra miserabile ghiaia. Al contrario ne' terreni di fondo giova profundare l'aratro o perchè la terra, che ancora non vide il sole, si esponga a' benigni influssi dell'aria, o perchè col profundar l'aratro sempre ad un modo viene a formarsi uno strato duro e quasi un selciato, che vi arresterebbe l'acqua e renderebbe umido il suolo. Tanto però ne' terreni di fondo, che ne' terreni leggieri i lavori di preparazione sono utilissimi: se si eseguiscano la state, uccidono l'erbe malvage; se sopra inverno, riducono le terre in polvere ed uccidono gl'insetti. Se li vostri lavori si eseguiscono in primavera, mano a' ferri in febbraio, prima chè li venti di marzo rendano dura ed aspra la terra; se in autunno, non perdetes il mese di settembre, onde il calore estivo non ancora estinto faccia nascere le vostre sementi prima del verno, chè il gelo non abbia a cogliere le pianticelle troppo tenere ancora. Se però il vostro suolo sia freddo o abbondi d'umidità, in tal caso gioverà attendere primavera avanzata. È invalsa un'erronea opinione riguardo a' lavori di preparazione ed è

che la terra rimanga intatta dall'ultimo raccolto fino al raccolto successivo, onde li principii nutritivi in essa raccolti non si disperdano; ed in effetto nell'alto Trivigiano voi vedrete li campi, dove si raccolse sorgoturco o cinquantino e vi si pone sorgoturco novellamente, restarsi intatti dal settembre al maggio successivo. Questo uso è contrario a' buoni precetti d'agricoltura, i quali comandano che la terra si lavori indefessamente e riceva gl'influssi dell'aria e del sole; e quest'uso pessimo si va comunicando pure alla bassa provincia, dove i lavori di preparazione si rendono più necessarii, o sieno questi in primavera o sopra inverno.

Giannino. Quanto voi dite è vero pur troppo; ma non così adoprano li bravi coltivatori, pei quali non v'ha tempo di riposo. Nel verno medesimo si scavano fossi e si pone in mucchi la terra: si scavano buche quadrate o fossetti per nuove piantagioni da farsi in primavera; ed in febbraio o marzo, al primo sciogliersi delle nevi, escono in campagna li bene intenzionati e pongono mano al *terrazzare*, a quell'operazione cioè, con che trasportasi nel campo la terra, che si lasciò in acervi nel verno sulle sponde dei fossati, o colmando il campo colla terra scavata dalle cavedagne (cavini).

Maestro. Simili operazioni sono utili sommamente: le piegge dirotte asportano sempre fuori del campo, e massime ne' piani inclinati, il fior

della terra, che ne va dispersa: si corra dunque a ripararvi, si raccolga e si porti nel campo novellamente.

Cecco. E facciamo tesoro di cotica erbosa, ne trasportiamo buone zolle e, dovunque possiamo cacciar il badile, portiamo terra nelli nostri campicelli.

Maestro. E pur troppo si fa questo anche nelle pubbliche vie, ond'è che alcune strade comunali sono divenute impraticabili! In questo v'ha gran bisogno che la pubblica vigilanza ponga un confine. E duolmi di ciò molto più, che lo spirito di usurpo vedesi troppo manifesto in sì fatte operazioni. Sono poi lodevolissimi que' lavori, che tendono perennemente a migliorare il proprio potere, sia questi sul colle, alle pendici o nel piano ed in terreni di fondo. Se li vostri campi sono in collina, ponete mente ch'ivi dovete attendere il maggior utile dalle piantagioni, anzichè dalle biade: collocatevi buone viti ed alberi da frutto. Quindi ne' vostri lavori di preparazione scavamento di bucherattole sopra inverno, fossetti per viticelle da collocarvi a primavera, sostegni di muro a secco e sostentamento almeno de' primi scaglioni del colle o dove è più ripida l'erta: costruzione de' medesimi scaglioni, conducendo via via piccoli piani d'intorno al colle e possibilmente orizzontali. Ivi quanto più toglierete la china, tanto meno le piogge dirotte saranno infeste ai piccioli campicelli, le quali piogge pur troppo li

rendono sterili: artifizio e continuo comato d'incontro ai difetti del sito. Ivi applicatevi a formar ricettacoli d'acqua: nelle piogge abbondanti si pensi all'asciutto ed a quella penuria d'acqua sì dannosa al bestiame! E discendendo al piano, se questo è ghiaioso, sia oggetto de' vostri lavori vernali di sgombrarnelo dai sassi, almeno de' più dannosi, fatene grandi *masiere*, e massime dove coltivate trifoglio o medica, dove la falce n'avrebbe danno anch'essa. Che se amaste di scavare grandi buche e di seppellirneli in fondo, coprendoli con buona terra, voi guadagnereste assai, ponendovi sopra alcuna biada o piantagioni di viti. Quel terreno, così renduto soffice e di fondo permeabile, vi darà prodotti maravigliosi di biade almeno per alcun anno e le viti vi alligneranno. Finalmente se li vostri campi sono di fondo, applicate li vostri lavori a migliorarneli e colle arature sopra inverno e colle vangature, praticando ciascun anno la vangatura almeno per buon tratto di terra; e se qualche distinta preparazione lo domanda, sia vangata la vostra terra a due fitte (gettar la terra a fondo): li vostri campi vantaggeranno assai. Che se il vostro terreno inclinasse all'umido soverchio, applicatevi ad aprirvi scoli, qualche fossa cieca (botte), che conduca fuori l'acqua nemica. Se finalmente aveste alcun tratto di terreno paludoso, i vostri lavori tendano ad asciugarlo o almeno a renderlo migliore, e ciò con arginature o con iscavamento di larghi fossi, e rialzando a

poco a poco il terreno. Ciò vi condurrà ad ottenere buon fieno, dove non potreste avere che misero strame, e forse ancora vi condurrà a raccogliere ivi biade abbondanti. In una parola, sia scopo primario d'ogni lavoro il miglioramento del podere ed ottima preparazione della terra da ottenerne ubertosi ricolti.



DIALOGO QUARTO

DE' PODERI (TERRENI) E LORO DISPOSIZIONE.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **S**e la scelta del podere fosse del tutto libera, io non consiglierei alcuno ad appiarsi a situazione di monte, oppur paludosa: sul monte viene invitato dalla natura più presto il pastore, che l'agricoltore; e quanto ai siti paludosi e malsani, assai volte perdesi l'opra per le inondazioni, e la vita ancora per l'aria cattiva. Se non che, suol dirsi per proverbio: *dove l'uomo nasce, ogn'erba il pasce*: l'amore del patrio suolo e l'abitudine contratta fino dall'infanzia trattiene l'agricoltore tra' monti alpestri, sui letti stessi d'antichi torrenti, chè tali pur erano tante campagne, c'or veggiamo coperte di biade; e nell'umide valli ancora, le quali non sembrano soggiorno che di pescatori. I poderi più belli sono in piano perfetto, lungi dai nudi sassi e dall'acque stagnanti; e più pregevoli si reputano quelli, che sono di conveniente estensione ed unita, con circondario di muro o folta siepe o almeno buon fosso di confine.

Cecco. Voi bramereste che un terreno o possessione fosse un brolo. Eh ci vuol altro! Noi abbiamo li nostri campi in dieci luoghi diversi, e per giunta ci conviene far lungo giro, dappoi che il nostro vicino ci vietò di passare sopra alcuni suoi campi, il che facevamo un tempo con sua permissione.

Maestro. Voi non gli darete il torto; e c'è pur troppo qualche passaggio, che conviene accordare nostro mal grado; e quindi danni, lamenti e litigi! Làdove se il podere è formato da un solo corpo di terra, con casa colonica nel mezzo, oppure in sito opportuno, il colono trovasi al lavoro ed alla custodia insieme del suo podere e la rustica azienda procede assai bene. Ad ogni maniera, conviene portare la nostra industria, se v'hanno inconvenienti, a ripararvi; e sempre a migliorare le proprie terre. Un podere sia chiuso possibilmente, ond'evitar danni e massime l'ingresso degli animali: li fossi di confine sono indispensabili e tanto più, se il podere si trovi in sito basso: in tal caso li fossi di confine fanno il doppio ufficio di recar difesa e scolo all'acque degl'interni fossi, che vi mettono capo. In sito umido e basso li vostri campi sieno piuttosto corti e ricolmi: l'acqua da' solchi mette nelle cavedagne (cavini) o acquai, che sono solchi traversali, e tanto questi che quelle mettono capo ne' fossi interni (tramezzini) e questi, siccome io dissi testè, ne' fossi di confine, i quali pure abbian la dovuta

comunicazione con altri fossi. Alcune volte per mancanza di un ponte, di un canaletto sotterraneo (botte) si veggono allagati campi, ch' erano ubertosi e che per l'acqua, che vi stagna, divengono paludosi e pessimi.

Giannino. Alcune volte però l'acqua, che sale sui campi, vi fa gran bene: vi depone quella belletta o melma (lea) ch' è una spezie di concime.

Maestro. Se però la torbida verrà sui vostri campi lentamente e vi resterà poco tempo, vi apporterà forse qualche vantaggio; ma se la piena viene giù rapidissima, vi porta via il migliore della vostra terra, come pur troppo di spesso avviene ne' terreni ghiaiosi, dove l'acqua portasi con seco la tenue terra coltivabile e vi lascia nuda ghiaia, ch' è una compassione! Che se poi ne' vostri campi bassi l'acqua vi rimane stagnante, eccoti il fondo divenir frigido, ripieno di erbacce cattive e da non isperarne buoni raccolti. Dunque se il vostro podere è basso e soggetto all'acqua, non c'è verso, conviene applicarsi a farvi arginature e buoni scoli. Se il vostro podere è in piano declive e di fondo ghiaioso, soggetto a rapide alluvioni (montane), conviene applicarsi a frenar l'impeto delle acque con siepi, che attraversino, facciano sostegno e ne allentino il corso. Finalmente se i vostri campi sono in collina, procurate che i solchi non secondino la china del colle, ma sieno di traverso, ed ivi ciascun campicello abbiasi un canaletto, dov'entri l'acqua naturalmente

e risparmi di valicar il campicello, depredando il fior della terra.

Giannino. Ma se un tratto del mio podere fosse sommamente sterile (magrura) o nuda ghiaia, se in alto o pura sabbia, se in piano o marcia palude, se in bassa situazione, che dovrei farmi?

Maestro. Convien tranquillamente far bene i conti e vedere, senza riscaldo, ciò che torni meglio: se il miglioramento di coteste situazioni, che indicaste, venisse a costarvi grande spesa, sarà il meglio trarne quel partito che si potrà, senza impegnarsi in lavori costosi, che apportino il disordine economico, anzichè utilità. Egli è vero che in agricoltura convien saper perdere per guadagnare, ma conviene calcolare con evidente sicurezza di guadagno, nella somma delle cose, calcolato anche qualche infortunio. Alcuni speculatori in vistosi miglioramenti di campagna n'ebbero infelici risultamenti, caddero in gran disordine economico e si meritano l'altrui biasimo. Non v'ha però situazione così infelice ed incolta, che colla pazienza, a poco a poco, e con giudiziosi lavori non possa migliorarsi d'assai. Anche tra i nudi sassi nascono erbe, queste marciscono ed il suolo acquista terra vegetale: la nuda sabbia si può temprar con argilla, se il trasporto non sia sommamente costoso; e la palude con buoni fossi e colmate può ridursi buon prato, e forse campagna aratfa. Il saggio agricoltore esamina attentamente lo stato del suo podere e l'indole

della sua terra: si raccoglie in se stesso, vi applica lavori corrispondenti e vi destina que' raccolti, da' quali può attendersi maggior utilità. È la vostra terra a qualche raccolto restia? e voi destinavene un altro e quello, che può rispondere alle vostre speranze. L'uomo si lagna a torto della natura, se alcuna volta non risponde a' suoi voti: egli non sa interrogarla. L'agricoltore vuol condur l'aratro sui monti e non vuol conoscere che ivi la natura destina il suolo per prati e per boschi, quelli nel declive e questi fra dirupi. Egli vuol raccogliere messi ubertose sui colli e non vede che la natura destina quell'erbose rive per viti, per alberi da frutto e per fieni eccellenti. Procuriamo dunque di ascoltar la natura e non il capriccio, chè certamente capriccio sarà il voler ottenere dalla terra quel raccolto, che l'esperienza c'insegna che non bene alligna; e conviene contentarsi di ottener ciò, che può dar il suolo, qualunque derrata può tornare a nostro vantaggio. E prima di tutto io vi raccomanderò, miei cari giovanetti, che si coltivino poderi di discreta estensione: *Lodate pure li grandi poderi, ma coltivate il piccolo.*

Cecco. Se però la famiglia è numerosa, se v'hanno molte braccia pel lavoro, non importa che il podere sia vasto: si raccoglierà tanto più.

Maestro. Ed io dirò: tanto meno. E non veggiamo noi sotto a' nostri occhi un poderetto ben coltivato dare più assai d'un vasto podere? Un

tempo si lavoravano bensì vasti poderi, ma lasciavasi una quarta parte e forse una terza parte del medesimo podere vuota un anno e quindi lavoravasi novellamente, onde derivò il nome di *novale*: e perchè questi nuovi lavori cominciavansi in maggio, preparando la terra al nuovo raccolto, il *novale* si chiamò ancora *maggese*. Adoperando in questa guisa gli antichi agricoltori minoravano la estensione de' grandi poderi e poteano così coltivar meglio il restante. Al presente vuolsi coltivar tutto ed in grand' estensione, ed è giocoforza di coltivar male.

Giannino. Perdonate alla mia curiosità, signor maestro: perchè mai si abbandonò l'uso dei *novali* o *maggese*?

Maestro. Perchè l'umana Industria s'accrebbe e videsi chiaramente che non è pur bene di lasciar infruttifera una porzione del podere, mentre si può trarne buon profitto.

Cecco. Tuttavia quel riposarsi la terra un anno e poi lavorarsi novellamente mi piace: chè dalle falie, anche la terra si resta sfinita e stanca.

Maestro. La terra si stanca o per mancanza di parti nutritive o per la continuazione dello stesso raccolto. Accrescete li vostri letami e fate succedere ad un raccolto un altro di costituzione diversa, disponendo alcune porzioni del podere a raccolti, che si succedano a vicenda in modo che in capo ad alcuni anni ritorni sulla stessa porzione lo stesso raccolto, e vedrete che la terra non mostrerà

più stanchezza. Cotesta successione in giro di ricolti chiamasi *avvicendamento* o *rotazione agraria*. Osservate un orto: ivi non restasi giammai alcun'aiuola vacua, nè perciò v'accorgete che venga meno la sua fertilità, perchè ivi appunto non manca buon concime e si succedono l'uno all'altro varii prodotti. E tanto più facilmente li *magesi* sono stati proscritti, che nell'avvicendamento o rotazione si fanno entrare i prati artificiali, i quali, comechè diano un eccellente prodotto, danno tuttavia una specie di riposo alla terra: e se due o tre parti del vostro podere vengono occupate a biade, la terza o quarta porzione viene occupata dal prato; e così venite a provvedere ad uno degli oggetti fondamentali della buona agricoltura, ch'è la conveniente proporzione della parte prativa coi campi a biade: cosa essenziale e che manca di spesso, con danno della rurale economia; chè certo i prati formano la dote del podere.

Giannino. Avete ragione, ed è cosa evidente che se avremo buoni prati, avremo numeroso bestiame, ottimo concime, buoni lavori ed ubertosi ricolti. Ma poichè faceste menzione di cotesto avvicendamento di ricolti, amerei, signor maestro, che ce ne diceste qualche parola.

Maestro. Alcuni dispongono il podere in tre porzioni e fanno un avvicendamento d'anni tre: alcuni in quattro porzioni, e l'avvicendamento è d'anni quattro: alcuni altri in più porzioni e'

in maggior numero di anni compiesi il giro o rotazione.

Giannino. Gi farete cosa gratissima dandoci un esempio dell'avvicendamento d'anni quattro: questa disposizione del podere in quattro parti sembrami assai conveniente.

Maestro. Volentieri: indicheremo ciascuno de' quattro pezzi del vostro podere con una lettera dell'alfabeto e chiameremo il primo A, il secondo B, il terzo C e l'ultimo D. Facciamo la disposizione del primo anno: nel pezzo A supponiamo già nato il formento ed in esso gittato il trifoglio o medica. In B formento, poi cinquantino. In C trifoglio dell'anno antecedente o di secondo anno. In D sorgoturco. Passiamo al secondo anno: nel pezzo A, dove nel formento si gittò il trifoglio, rimane trifoglio o medica di secondo anno: in autunno dissodasi e vi si pone formento. In B, dove raccoglieste formento e cinquantino, lasciate la terra in riposo nel verno ed in primavera seminate sorgoturco; indi in autunno formento. In C, dove l'anno antecedente segaste trifoglio ed in autunno seminaste formento, raccoglierete la messe, indi porrete cinquantino. In D, dove raccoglieste il primo anno sorgoturco ed in autunno seminaste il formento, vi getterete per entro il trifoglio o medica, che vi resta per tutto l'anno e pel venturo. Eccoci al terzo anno: in A, dove gittaste in autunno formento, ne lo raccoglierete e poscia seminerete cinquantino. In

B, dove seminaste in autunno formento, vi gitterete per entro medica o trifoglio. In C, dove raccoglieste cinquantino per ultimo raccolto, seminerete sorgoturco ed in autunno formento. In D, dove nel formento gittaste l'anno antecedente trifoglio o medica, vi resta di secondo anno, poscia dissodasi in autunno e vi si semina formento. Finalmente eccoci all'anno quarto: in A, dov'era cinquantino, porrete sorgoturco ed in autunno formento. In B, dove nel formento gittaste medica o trifoglio, vi resta di secondo anno in autunno, dissodasi e vi si pone formento. In C, dov'era sorgoturco e successe il formento, vi gitterete medica o trifoglio. In D, dove, al trifoglio o medica di secondo anno successe il formento, raccoglierete questo e porrete cinquantino. Ecco la rotazione compiuta: nel quinto anno, in A ritrovasi novellamente formento, come nel primo anno, per gittarvi poi medica o trifoglio; e così in B formento per gittar poscia il cinquantino, siccome nel primo, e via discorrendo.

Giannino. Questa successione di raccolti pia cerni sommamente; se non che due difficoltà mi vengono in pensiero: la prima si è che nel podere non avremo che sorgoturco e formento; e la seconda che vengono così sbanditi li prati naturali, che danno pur fieno sostanzioso e buono.

Maestro. A ciò rispondesi che nella successione de' vostri raccolti potrete collocar quel prodotto, che vi torna meglio; e quanto a' prati stabili,

questi non entrano nell'avvicendamento, nel quale viene impiegata la sola terra arata: le vostre *piantate* o *rivali*, oppur larghi prati, vi rimarranno siccome prima; e quanto alla scelta del prodotto, consulterete l'indole della terra ed il maggior utile. La rotazione, ch'io vi accennai, comechè abbiassi l'inconveniente che il sorgoturco per essa succede al cinquantino, e non siavi per conseguenza vera alternativa, tuttavia si è indicata, perchè viene già eseguita da qualcuno in questa provincia con grandissima utilità; e quanto al succedere del sorgoturco al cinquantino, v'ha il riposo della terra per sei mesi, e può altresì concimarsi bene cotesta terra, dappoi che avrete risparmiato di letami pel dissodamento, che voi fate ciascun anno in una porzione, del trifoglio o medica. Finalmente quanto a varietà di raccolti, li Bolognesi fanno entrare con grande utilità nel loro avvicendamento la canapa, ch'ivi assai coltivasi da que' bravi agricoltori; ed in qualche paese, dove siavi opportunità dell'acqua, si fa entrare nell'avvicendamento la coltivazione del riso.

Cecco. Ciò parmi strano: le risaie sono luoghi umidi e d'aria malsana.

Maestro. Questo sarebbe vero, se si trattasse di vaste risaie stabili, ma qui trattasi di piccole risaie, cui succedono biade; ed in questa provincia trivigiana trascurasi quasi affatto questa coltivazione tanto utile del riso, per cui vi avrebbe opportunità in varii luoghi e per livellazione e per

l'acqua occorrente. A tal oggetto, o sieno li campi del vostro podere nell'alta o nella bassa provincia, si tengano larghi ed aprici: le piantagioni ricevono grande alimento dalla vicina coltivazione del campo e non nucono con ombra soverchia. Amate belle piantagioni; il vostro podere si mostri ricco non solamente per biade ubertose, ma per belle piante. Collocatele con avvedimento: siepi forti di confine, siepi di ontani (onari) sui fossi tuttiquanti; siepi di gelsi in siti buoni ed asciutti; boschetto d'alberi da lavoro o da fuoco, e belle piante da frutto in un broletto o sparse qua e là, dove il sito lo ricerchi.

Giannino. Un podere ben coltivato e fiorente desta il gran piacere a vedersi! Ma di grazia, non vi dian noia le mie ricerche: a quai segni potrò conoscere la bontà del fondo di un podere?

Maestro. Domandatene prima a quell'impresione, che vi desta nell'osservarlo: se la terra è buona ed in fiore, la vista del podere vi desta diletto, come testè voi diceste, oppure vi rattristerà col misero aspetto di pessimi raccolti e di piante infelici. Ma ciò potrebbe derivare da mancanza d'industria e da cattiva coltivazione: date un'occhiata all'erbe spontanee, e se vi scorgete erbacce malvage o di nessun conto, cattivo segno; se al contrario vi osservate buon'erbe e cresciute con rigoglio, segno evidente che la terra è di buona tempra. Date un'occhiata in secondo luogo alla

qualità della terra: la sua vista vi dirà molto, ch'essa ha pure una specie di fisionomia, che vi paleserà tosto le sue intime qualità. Il tatto stesso vi avviserà qual terra semplice prevalga nella sua composizione e se prevalga la terra quarzosa, se l'argillosa o calcare; e ben vi ricorderà, come noi dicemmo, che la terra quarzosa è ruvida, l'argillosa è tenace ed untuosa; molle e farinosa la calcare. Il peso, purchè non v'abbia sassi, vi accennerà qual d'esse terre prevalga, chè più pesante assai è la sabbia, posta in confronto con l'altre terre; e più leggiero è il terriccio. Il colore, siccome dicemmo altra volta, di spesso inganna; ma per l'ordinario il color oscuro è indizio di terra buona e che v'ha terriccio ed ottime parti nutritive. Sarà poi cosa utile di scavare in alcuni luoghi del podere qualche buca per vedervi quali strati inferiori abbiasi il terreno, e soprattutto osservare attentamente, se v'abbia umido stagnante, se il podere possa temer alluvioni e se v'abbiano mezzi da potervi riparar facilmente.



PARTE SECONDA

D E L L E P I A N T E .

DIALOGO PRIMO

DELLE PIANTE IN GENERE.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Giannino. Qual madre feconda è mai questa nostra terra, signor maestro! Dovunque si volga lo sguardo, si veggono le sue produzioni.

Maestro. Non può descriversi adeguatamente il meraviglioso magistero della natura nelle sue produzioni, e massime nelli due regni animale e vegetabile! Ed ora parlando noi di quest'ultimo, non possiamo non adorare l'infinita sapienza in contemplando l'organizzazione delle piante! La loro struttura, la vegetazione sempre costante e sempre subordinata a leggi immutabili, è ciò, che non può ammirarsi a sufficienza giammai! Date un'occhiata ad un prato sul fiorir d'aprile, quante piante vi spuntano, e tutte varie e belle!

Cecco. Ma il prato si smalta d'erbe e di fiori: perchè li chiamate piante?

Maestro. Con questo nome vengono indicate quelle produzioni della terra, che spuntano dal suo seno con radici, gambo o fusto, foglie e parti necessarie alla fruttificazione. Voi ben vedete che l'erbe minutissime ancora hanno tutte queste parti distinte: hanno radici, picciol gambo, foglie e fiorellini a tenore della propria specie; e tanto le pianticelle del prato, che le piante maggiori della campagna hanno organi squisitissimi, atti a succhiare dalla terra, dall'aria e dall'acqua quelle parti, che più convengono al loro nutrimento.

Giannino. Parmi, signor maestro, che le piante abbiano qualche somiglianza cogli animali: esse nascono, vivono e dopo un certo periodo di vita, durante la quale, siccome gli animali, abbisognano di alimento, muoiono.

Maestro. Voi non v'apponeste male; e siccome negli animali v'hanno moltissime specie, le quali hanno un particolar periodo di vita; ve n'ha di effimere, come in essi; ma ve n'ha poi, che vivono lunga serie d'anni!

Giannino. Voi ci darete piacere grandissimo a farcene descrizione, signor maestro.

Maestro. Comechè la faccenda non siasi tanto facile, onde ridurla a portata della vostra capacità, tuttavia ne faremo prova. E sarà indispensabile di servirsi di alcuni nomi, che non sono di uso comune, i quali però vi saranno spiegati ciascuna prima volta, che ci converrà servircene;

basta che la vostr' attenzione li ritenga poi fitti nella mente .

Cecco. Io mi sto qui, vedete, tutto in orecchi.

Maestro. Parlerovvi da prima della struttura delle piante ed in seguito delle loro funzioni vitali. E primamente vi parlerò di ciò, che v'ha di comune a tutte le piante, poscia partitamente di alcuni alberi e li più importanti all'agricoltore. E ben ci converrebbe, miei cari giovanetti, di armare gli occhi nostri con que' vetri, che ingrandiscono i piccolissimi oggetti e si chiamano *microscopii*, chè ad occhio nudo non bene possiamo rilevare l'intima tessitura delle piante. A buon conto, se guardiamo col microscopio l'interna struttura di una pianta, noi vi scorgiamo tessuti minutissimi, e ve n'ha di due sorta: v'ha un tessuto composto di vasellini o tubetti, e v'ha un tessuto composto di vessichette o cellette; il primo chiamasi *vascolare*, o dei vasetti, il secondo *cellulare*, o delle cellette. In tutta la pianta noi riscontriamo questi due tessuti. Le parti poi esteriori della pianta sono: *la radice, il fusto, i rami, i fiori, le foglie ed i frutti*.

Cecco. Mi piacerà assai che ci parliate di questi ultimi.

Maestro. Per arrivarvi con buon ordine cominceremo dalla radice. Essa è quella parte estrema della pianta, che s'insinua per entro la terra.

Giannino. Io vidi alcune piante, che vegetavano in caraffe di acqua.

Maestro. V'hanno piante in effetto, che mettono radici in terra, in acqua ed in altri corpi. Osserviamo la struttura di una radice: noi vi riscontriamo tosto tre parti essenziali: il *collo*, il *fittone* e le *barboline*. Il collo della radice è quella parte, ch'è annessa al tronco o fusto, che sorge; è quel punto primo vitale, da cui s'alza la parte superiore e discende l'inferiore della pianta. Il fittone primeggia tra le radici e discende dritto; le altre radici serpeggiano orizzontalmente e sono tanto più robuste, quanto più s'accostano alla superficie della terra, e tutte crescono prelungandosi. Il fittone, se viene reciso, non cresce più, e la pianta vegeta col suffragio delle altre radici, ma non più s'alza sublime, come n'andrebbe, se avesse intatto il fittone. Le *barboline* sono quelle piccole radicette, delle quali sono fornite le radici grandi tuttequante, ed è loro ufficio di aspirar dalla terra il succio, che poscia s'innalza per la pianta; ed aspirano l'aria insieme.

Cecco. Ciò mi sembra impossibile: non si restano sotterra le radici? come dunque aspirano l'aria?

Maestro. La terra è un corpo poroso, cioè con molti forellini, l'aria atmosferica vi s'insinua, e tanto più se la terra sia smossa e lavorata.

Giannino. Ed ecco il vantaggio de' lavori al piede delle piante; non è egli vero, signor maestro?

Maestro. Appunto; e gioverà di osservare che sì fatti lavori si vogliono estendere dal piede delle piante all'estremità delle radici, che serpeggiano intorno fornite di barboline, e massime dove succhiano l'alimento, onde applicarvi lavoro e concime. Date un'occhiata in alto: l'estensione delle radici è in proporzione della ramificazione della pianta; chè le radici sono, come dire, una ramificazione occulta ed opposta alla superiore, e le barboline sono, come dire, le foglie. In effetto, se voi scoprite queste radici, sicchè sentano l'aperta azione dell'aria, mettono frondi e foglie anch'esse.

Cecco. Sto a vedere che si vorrebbe rovesciare il mondo e metter le radici degli alberi in aria e li rami in terra!

Maestro. Se voi faceste quest'operazione, vedreste veracemente le radici metter foglie e li rami metter radici. E qui devo farvi osservare che non tutte le piante hanno le radici ad un modo: quelle però, che abbiamo descritto, sono *fibrose* o *ramose*, e sono quelle di molt'erbe e degli alberi. V'hanno poi radici *tuberose*, cioè a dire carnose, consistenti, con radici intorno fibrose, come quelle de' pomi di terra (*patate*). Finalmente v'hanno radici *bulbose*, quanto dire carnose, a più involucri e squame, con radichette fibrose sotto, come quelle dell'aglio e delle cipolle (cèole).

Giannino. E' parmi che ci parlaste di un

doppio tessuto della pianta, *vascolare* e *cellulare*: m'immagino che per cotesti vasetti, per coteste cellette s'alzerà dalle radici il succhio della pianta.

Maestro. Voi m'avete prevenuto giudiziosamente: i vasellini del tessuto *vascolare* trasportano gli umori, le cellette del tessuto *cellulare* servono a digerir questi umori pel nutrimento della pianta. Proseguiamo quindi la nostra descrizione: dal collo della radice si passa al tronco, fusto della pianta. Nelle piante erbali la parte, che s'alza dal collo della radice alle foglie, dicesi fusto; e negli alberi quella, che s'innalza dal collo della radice alla divisione dei rami, si chiama tronco. I rami sono una continuazione del tronco e serbano la stessa struttura: sono altrettanti tronchi minori innestati nel principale. E qui ci conviene osservare che le piante si dividono dai botanici (osservatori di piante) in due classi: quelle, che hanno due fogliette seminali, come il fagiuolo e tutti li nostri alberi; e quelle, che non n'hanno che una, come il formento e tutti li cereali (biade): il fusto di queste piante è ben diverso dal tronco delle prime: noi ci limiteremo all'osservazione del tronco degli alberi. Se tagliate un tronco trasversalmente di netto vi riscontrate tosto tre parti principali: la *corteccia*, il *legno* ed il *midollo*. La corteccia è composta anch'essa di varie parti, e sono: la corteccia esteriore, che dicesi *epidermide* o sopravvesta: sotto

cotesta pellicina c'è uno strato d'un verde carico, che dicesi *parenchima*; più sotto alcuni strati o fogli più fini, che diconsi *corticali*, l'ultimo de' quali vicino al legno chiamasi *libro*: questi strati passano dallo stato di corteccia a quello di legno. Nella corteccia v'ha il grand'elaboratorio dei succhi della pianta, i quali o non sono preparati e si chiamano *linfa*, oppure sono preparati e si chiamano *succhi proprii*, cioè a dire, succhi speciali di quella pianta.

Cecco. Non intendo granfatto questa faccenda.

Maestro. Il succhio della pianta non preparato, che ascende dalle radici, è limpido e acquoso; e quello, ch'è digerito, acquista quella modificazione, che gli dà la natura della pianta: il succhio proprio nel fico è quel latte, che n' esce tagliandolo, nel pino l'umor resinoso (di rasa), e via discorrendo.

Giannino. Voi diceste, signor maestro, che la corteccia passa dallo stato di corteccia a quello di legno: dunque il legno sarà composto di quegli strati o fogli, che rammentaste.

Maestro. Certamente; e se osserverete un tronco tagliato orizzontalmente, dal punto della midolla vi vedrete partire molti circoli concentrici, aventi cioè un centro comune e che vanno via via allontanandosi, e v'ha chi dice che ciascun anno la pianta vi unisce uno strato, e ciò al movimento del succhio in primavera; e chi dice

che n' unisce due, cioè un altro alla fine d' agosto, nel qual tempo succede nelle piante un simile movimento straordinario del succhio.

Cecco. Mi ricorda che quando io m'era fanciullo, tagliato un ramoscello di verde salcio; appunto nel bel tempo di primavera godeami di trarne la corteccia intatta del legno e ne facea un flautino. Il bianco legno, che n' usciva, era in effetto tutto molle di umore.

Maestro. Or bene; quell' umore, ch' esser dovea mucilagginoso, è quell' umore delle piante, che dicesi *cambio*, forse perchè cambiasi in piccoli strati o fogli, che s' uniscono al legno e divengono in effetto essi medesimi legno. Cotesto legno quanto più s' accosta al midollo, tanto più indura ed è, come dir, giovanetto e bianco quello, ch' è d' accosto alla corteccia, e dicesi *alburno* quasi dal suo albeggiare o biancheggiare.

Cecco. Nel duro legno non vi sarà succhio certamente.

Maestro. Il legno anch' esso ha li suoi vassellini, pei quali movesi un umore, ch' è semplice linfa: nella sola corteccia v' ha il succhio proprio. Gittate sul fuoco un pezzo di legno verde, e vedrete che l' azione del calore gli fa spremere fuori all' estremità un umor linfatico, che bolle ed esce in un coll' aria, che vi fa romore. E mi rammenta che disse un celebre poeta (Dante c. XIII. dell' Inf.)

» Come d' un stizzo verde, che arso sia

- » Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
- » E cigola per vento, che va via.

Giannino. Gran che a dire: che da un duro legno escasi aria ed acqua! Il midollo è ben altra cosa. Io però osservai che in alcuni legni duri v' ha traccia appena del midollo.

Maestro. Non però così nelle piante giovanette ed erbali. Quanto più la pianta s' avvanza in età ed indura, altrettanto più si va disseccando il midollo, ch' è un tessuto molle e celluloso. Tiene il midollo comunicazione colla corteccia, attraversando il legno con alcuni raggi: e poichè s' è osservato che ciascuna delle gemme della corteccia ha per base uno di cotesti raggi, vedesi chiaramente che la sostanza midollare comunica colle produzioni delle gemme, e massime nelle messe novelle. Dal tronco ascendiamo ai rami ed alle foglie: quanto s' è detto del tronco può convenire ai rami, ma le foglie si meritano molto le nostre osservazioni. Esse sono composte di un tessuto membranoso, di color verde per l' ordinario ed hanno due parti principali: il *gambo* o picciuolo, e l' *espansione* o foglia. Vi ricorderà quanto dicemmo, che la corteccia cioè ha una sopravvesta o *epidermide*, internamente uno strato di color più forte, detto *parenchima*, e poscia alcuni strati corticali. Questi varii strati mettono capo alla foglia, la quale è un tessuto composto di questi strati finissimi, che partono dalla corteccia ed hanno per conseguenza i loro *vasellini* e

cellette e per giunta alcuni organi o strumenti proprii.

Giannino. Prendendo in mano alcuna foglia di albero, mi cadde di osservare che la sua faccia superiore è bella, liscia, di un verde carico, e la faccia inferiore scabra e di color smorto. Vi osservai pure che cotesta parte inferiore è divisa da un nervetto: tutte queste cose avranno il loro perchè.

Maestro. Nulla si opera dalla natura senza utile oggetto. Le foglie sono parti importantissime della pianta: esse assorbono, traspirano e digeriscono. Per quella faccia scabrosa appunto, ch'è tutta porosa ed è quanto dire, ripiena di forellini, le foglie assorbono dall'aria principii nutritivi. Per questa medesima faccia rugosa e pelosa le foglie mandano fuori quanto ha la pianta di superfluo, cioè traspirano.

Cecco. Hanno dunque le piante una traspirazione, siccome hanno gli animali?

Maestro. Fate vostro conto; ed è poi ufficio della parte liscia e bella della foglia di difendere l'inferiore e di ricever la luce ed il calore, onde il succhio, che ascende dalle radici, e quello, ch'è assorbito dall'aria col mezzo delle foglie, sia digerito e cangiato in succo proprio o alimento. Da ciò rileverete quanto sono importanti ad una pianta le sue foglie.

Giannino. Adesso comprendo la ragione, per cui venne mio padre consigliato a lasciar intatta

la foglia ad alcuni gelsi (moreni), che sembravano tristarelli: se si fossero sfogliati, n' andavano in precipizio.

Maestro. E vi ricorderà, miei cari giovanetti, che, in parlandovi del soverscio, vi feci conoscere che i vegetabili assorbono colle loro foglie dall'aria molta copia di principii nutritivi e che allorquando cominciano, dopo la fioritura, ad appassire le foglie, coteste piante non succhiano più dall'aria, ma sibbene soltanto dalla terra; ora comprenderete ciò vie maggiormente e toccherete con mano che i frutti soltanto, e massime allorquando maturano, traggono l'alimento dalla terra, la quale in conseguenza allora discapita, se guadagnava assai nella prima vegetazione delle piante.

Giannino. Restami alcun che, signor maestro, a intender meglio sul modo, con cui le piante attraggono il succhio e questo vi opera in esse.

Maestro. Le piante succhiano dalla terra col mezzo delle barboline molta umidità, e questa pregna di principii nutritivi; quest'umido si scioglie nella pianta in succhio semplice o linfa. Pel calore, e massime per la luce del sole, questo succhio s'innalza fino alla sommità della pianta, cioè alle foglie. Per esse, siccome dicemmo, traspira il superfluo; il resto, elaborato dagli organi della pianta, divien succo proprio, il quale discende dalle foglie alle radici ed apporta alimento secondo l'uopo alle varie parti della pianta stessa.

Questo medesimo succo proprio, che portasi benefico a rafforzare e ad alimentar la pianta, fa l'utile separazione di quel succhio, che tra legno e corteccia dicesi *cambio*, il quale, come dicemmo, cambiassi d'umore mucilagginoso, ch'egli si mostra, in finissimi strati e questi in legno. Finalmente il succo proprio alimenta le gemme e discende ad alimentare e nutrire le stesse radici, che novellamente ricevono a loro pro cangiato in nutrimento quel succhio, che aspiravano dalla terra, e salì in alto semplice linfa o limpido umore. Ma è tempo ormai che alcuna cosa diciamo delle parti della fruttificazione della pianta o del fiore.

Cecco. A dir vero se una pianta non fiorisce non dà frutto.

Maestro. Cioè, non dà sementi. E qui cade spontanea un'osservazione: tra le piante della stessa specie v'ha di quelle, delle quali altra è maschio ed altra è femmina; quindi ciascuna porta fiori corrispondenti al suo sesso, come la canapa. V'ha di quelle, che portan seco tutti due li sessi con fiori distinti, e diconsi piante ermafrodite, come il sorgoturco. V'ha finalmente di quelle, c'han tutti due li sessi non solo nella stessa pianta, ma nello stesso fiore, come nel pesco. Se i fiori sono separati, cioè con sesso diverso, si dicono fiori maschi e fiori femmine: se sono tutti due li sessi nel medesimo fiore, si dicono fiori ermafroditi. I fiori sono d'un'infinita varietà, ma ciascun fiore ermafrodito ha due parti essenziali

e costituenti un sesso diverso. Dal fondo di un fiore s'alza una colonnetta verde, che ha la sua base nel centro del fiore medesimo: questa colonnetta chiamasi *pistillo*, il quale ha una tenuissima fessura in alto, che chiamasi *stemma*: questo è il sesso femminile del fiore. D'intorno al *pistillo* s'alzano alcuni fili, che portano alcuni globetti in cima: questi fili si chiamano *stamigne*, e li globetti *antere*. Ecco il sesso maschile del fiore. I globetti contengono una finissima polvere: essi al tempo della fecondazione scoppiano e la polvere si diffonde, investe la cima del *pistillo* e discende per lo *stemma* nell'ovaia o nel fondo del *pistillo*. I germi ivi esistenti, irrorati dalla polvere fecondante, acquistano movimento e vita: il *pistillo* ingrossa, le foglie del fiore, che diconsi *pétali*, non formano più quella vaga unione, che dicesi *corolla*, e si staccano dal recipiente del fiore, che dicesi *calice*, e cadono. Il frutto o sementa va divenendo maggiore, e si veste o di bella polpa colorita, come nel pomo; o di duro guscio e di bella polpa insieme, come nel pesco; o di solo duro guscio, come nel mandorlo; ed in mille e mille guise la provvida natura oangia sempre mirabilmente le sue operazioni.

Giannino. Trovomi in necessità di farvi una obbiezione, signor maestro: cotesta polvere, che parte da que' globetti, se trova il *pistillo* nello stesso fiore, la fecondazione è pronta; oppure se il fior maschio è nella stessa pianta, come nel

sorgoturco, la faccenda è spedita; ma se la pianta maschio trovasi lontana dalla pianta femmina?....

Maestro. Quella polvere finissima, di che vi parlai e che chiamasi *polline*, vola a distanza considerabile sull'ali de' venticelli: gl' insetti volanti, come le api, succhiando il mele, ne trasportano con l'ali; ed in mille altri modi natura benefica provvede a questo bisogno. Che se poi la pianta maschio fosse a distanza grandissima, la pianta femmina rimarrebbe infeconda; il che raccontasi di una palma femmina, che si restò infeconda, in sin tanto che si tagliò un bosco, che le togliea la comunicazione con una palma maschio, posto alla distanza di alcune miglia. E ciò vi gioverà di sapere, miei cari giovanetti, affinchè s'abbia cura che nel momento che quella polvere finissima fecondante si diffonde, non si sturbino le messi, entrandovi per togliervi l'erba o altra faccenda; ed affinchè ad alcune biade, e massime al sorgoturco, non si recidano i fiori maschi prima che accada questa necessaria fecondazione.

Giannino. Se dunque non accade questa fecondazione non abbiamo riproduzione di vegetabili.

Maestro. Non ne viene questa illazione; chè piacque alla divina Provvidenza di effettuare questa moltiplicazione in molte guise, ed i vegetabili si riproducono in fatti per sementi, per polloni, per propaggini, margotte, per talli o piantoni e per l'innesto. E cominceremo dalle sementi,

ch'è la maniera più retta e naturale, dappoi che l'altre maniere sembrano piuttosto l'effetto dell'arte, oppure della natura stessa, che invitò l'arte provvidamente a secondarla. In un grano di sementa si contiene in figura minutissima la stessa pianta, che la sementa medesima riproduce: in un granellino di mora abbiamo un gelso; in una ghianda una quercia sublime; ed ogni pianta, ogn' albero è tuttoquante nella sementa: il suo germogliare ed accrescimento non è che uno sviluppo del germe.

Giannino. Piacciavi, signor maestro, di farcene breve descrizione.

Maestro. La pianticella dunque esiste nella sementa; la fecondazione ne desta lo sviluppo: il germe sviluppandosi mostra alcune parti essenziali: la radicetta, la piumetta e i lobi o fogliette seminali, i quali lobi, ora due, or uno soltanto. La radicetta discende, la piumetta o verde germoglio s'alza e le fogliette seminali o lobi alimentano la pianticina.

Giannino. Adesso mi sovviene di aver veduto un grano di frumento nell'atto del suo germogliare, la radicetta candida discendeva, il verde germoglio alzavasi ed il grano screpolato mostrava una sostanza farinosa, che alimentava il germe. Or quali circostanze producono nei vegetabili queste operazioni?

Maestro. Occorre un grado conveniente di umidità, di calore e d'aria.

Giannino. Non so comprendere quest' ultima condizione: i semi nascono sotterra.

Maestro. Se però saranno sepolti a conveniente profondità, altrimenti non nasceranno: dicemmo già che l'aria penetra pei pori o forellini della terra; la farina del grano è pel germe cioè, ch'è la sostanza dell'uovo pel pulcino.

Giannino. Comprendo assai bene il modo, con che un germe si sviluppa e comincia a crescere: come procede poi questo accrescimento?

Maestro. L'accrescimento medesimo non è che lo stesso sviluppo della pianta, la quale nel germe non solamente ha la sua forma o figura, ma la determinazione del suo accrescimento a tenore della sua specie. Questo accrescimento però può modificarsi a tenore della coltivazione e del clima. La buona coltivazione contribuisce di molto a render maggiore lo sviluppo, ed il clima ancora, dappoi che alcune piante si restano nane trasportate che sieno in altro clima, ed alcune cangiano così, che tra noi sono annuali, e tra l'erbali considerate, quando in America sono alberi, che vivono un periodo di anni, come il tabacco ed il ricino. L'accrescimento è una forza di stendibilità, per cui le piante giungono alla grandezza assegnata dalla natura alla loro specie, se non incontrano ostacoli, siccome dicemmo, o nella coltivazione o nel clima. In due maniere si forma l'accrescimento delle piante, e ciò relativamente alla loro classe: o le piante vengono da sementa a due lobi, o da

sementa a un lobo solo. Nel primo caso, dal germe innalzasi un cono, il quale comprende midolla e corteccia; e voi ricorderete il modo, ch'io v'indicaì, con che la corteccia passa allo stato di legno, e mettendo gemme o bottoni, ne viene la ramificazione. La pianta si dilata in grossezza, applicando nuovi strati di corteccia al legno, e più in altezza, a cui la determina facilmente l'ascensione del succhio. Nelle piante di sementi ad un lobo solo, come nel formento, le parti esterne crescono prime, la corteccia indura e forza la pianta ad allungarsi; il che accade in tutte le nostre biade.

Giannino. Voi c'indicaste, signor maestro, che le piante si riproducono per sementi ed in altre guise ancora: ci sarà cosa gratissima di conoscere queste diverse maniere di propagazione.

Maestro. Le piante hanno certi piccoli bottoni o gemme; in ciascun bottone o gemma v'ha un germe, che può riprodurre la pianta; e v'hanno alcune piante, che non si riproducono altrimenti per sementi, ma sibbene per gemme: all'eccezione però di poche, le piante tutte si riproducono tanto per semi che per gemme. La vite si riproduce pe' suoi acini dell'uva, ed è notissimo che li suoi bottoncini o gemme racchiudono nuovi sarmenti o viticelle. Il bravo agricoltore sa conoscere quali gemme danno foglie, quali frutti e quali una cosa e l'altra. Le prime sogliono essere acute, le seconde più turgidette e l'ultime si

mostrano acute e turgidette insieme. V'hanno alcune piante, le quali, in vece di gemme, hanno tuberì o bulbi, ed in essi inchiusi li germi, come le patate e le cipolle, ed alcune certi ovicini, come l'ulivo. Da questa cognizione dei germi inchiusi ne' bottoni delle piante o in alcun'altra guisa, derivarono le altre maniere di propagazione artificiale delle piante.

Giannino. Ho udito dire, signor maestro, in parlando delle *patate*, che conviene, alcuna volta, averne dal seme, e non da pezaetti tagliati: che significa questo?

Maestro. La riproduzione delle piante per gemme alcuna volta degenera, chè il germe rinchiuso nel bottone o gemma, o in tuberì o bulbi riproduce la pianta qual si trova in quel momento, ma la sementa riproduce la pianta qual fu costituita dal Creatore. Vedete bene quanta alterazione può soffrire una pianta per varietà di coltivazione, per clima e simili circostanze!

Giannino. Mi piace sommamente di aver acquistato questa cognizione, e adesso comprendo perchè giovi di ritornare alla riproduzione per sementi. Voi ci faceste menzione, signor maestro, di alcuni modi artificiali di riprodur le piante, e ben mi ricorda che nominaste il *pollone*, la *propaggine*, la *margotta*, il *piantone*, e l'*innesto*. Non vi spiaccia di renderci istruiti di queste utilissime cose.

Maestro. Mi presterò volentieri. E cominciando dai polloni, voi avrete facilmente osservato

che alcune piante mettono al piede alcuni polloncini, i quali, passando dalla radice madre per uno strato di terra, mettono dalle gemme, ivi collocate, alcune radici: l'accorto agricoltore ne fece osservazione, staccò dal vecchio ceppo il polloncino e ne lo trasportò altrove, il quale, col suffragio delle radici già messe, divenne pianta individua. L'umana industria trasse grande profitto da questa cognizione, e l'agricoltore scoprì avvedutamente le radici di qualche pianta, onde spuntassero polloncini, che poscia ricoperse con terra, affinchè mettessero questi polloncini radici, e finalmente staccolli e ne fece piante isolate assai belle.

Cecco. Ecco l'artificio delle ceppaje de' gelsi.

Maestro. Bravo il mio Cecco: voi comprendete benissimo. E quest'operazione, ad un di presso, è la propaggine (refosso), la quale consiste nel collocar sotterra il ramo di una pianta, senza staccarlo dalla madre; le gemme della porzione del ramo sotterrato mette radici, e la porzione, che spunta dalla terra, diviene una pianta, che riceve doppio alimento, e dalle radici proprie, che mise recentemente, e da quelle della pianta madre, da cui staccasi in appresso, e diviene pianta isolata. Grande analogia a quest'operazione ha pur l'altra del *margottare*. Al ramo di una pianta si applica un panierino o cassetta con terra per entro, sospesa in alto, e le gemme, che restano sepolte in quella terra, mettono radici; e, quando

che sia si recide sotto alle radici il ramo, ed ecco una pianta.

Giannino. Io vidi un giardiniere, che facendo quest'operazione, prima di applicare la cassetina con terra, allacciò con un filo di ottone il ramo di arancio, a cui dovea applicarla: non ne comprendo il perchè.

Maestro. Quel giardiniere adoperò avvedutamente: il succhio della pianta, discendendo dalle foglie alle radici, incontrando nella corteccia quel laccio, vi si arrestò copiosamente, e portandosi ad alimentare straordinariamente quelle gemme vicine e coperte di terra, queste ruppero più facilmente e misero radici. La propagazione poi degli alberi per piantoni consiste nel recidere alla pianta un ramo, e senz'altro piantarlo di netto in terra, coll' avvertenza però che nella parte sotterrata di cotesto ramo ci siano belle gemme, le quali mettano tosto radici, ed eccovi una pianta novella.

Giannino. Quante belle operazioni si possono fare sulla base della sola cognizione che una gemma all'aria mette un polloncino e sotterra mette radici!

Maestro. Eccoci finalmente all'innesto. La bella riuscita, e la varietà di quest'operazione la rendono maravigliosa! Essa consiste nell'applicare porzione di una pianta ad un'altra di qualità analoga, e nel condurre la vegetazione della prima a modificarsi secondo la natura di questa

ultima. Mi spiego: avete una pianta selvatica; le applicate coll' innesto porzione di una pianta gentile: questa vegeta sulla selvatica, che diviene anch'essa gentile nelle sue produzioni; perciocchè il succhio della prima si modifica negli organi della seconda e dà produzioni a tenore della natura di quest' ultima. Ho detto che convien praticar l'innesto a pianta di qualità analoga, onde il succhio, che dagli organi della prima passa in quelli della seconda, non abbia a trovar notabilissima differenza; altrimenti o l'innesto non avrà effetto o ne verrà cosa mostruosa. Il tempo migliore per praticar l'innesto si è in primavera, primachè il succhio delle piante si ponga in generale movimento straordinario. Innestasi in molte guise; e le più note sono le seguenti: *ad occhio*, a *marza* (calmella) *succhiello*, per *accoppiamento*, per *approssimazione*, a *propaggine*, a *zuffoletto*, ed in qualche altra maniera.

Giannino. Del non v' incresca, signor maestro, di farci breve descrizione di queste varie maniere d' innesto.

Maestro. Seguitemi con attenzione, o miei cari giovanetti.

Innestare *ad occhio* dicesi, allorquando prendesi la gemma di una pianta, e, fatta un' incisione nella corteccia di un' altra, vi s' inserisce e si chiude: il succhio della pianta investe la gemma, in cui destasi un germe, che mette fuori un germoglio, e da questo ne viene uno e poscia più

rami. Alcune volta s'inserisce la semplice gemma, ed alcun' altra la gemma con un po' di corteccia aderente. L' incisione sia fatta come un **I** rovescio: con un coltellino si sollevano le due punte; vi s'introduce l'occhio e si chiude, legando con filo od altra conveniente materia. Appena il succhio vi concorre e la gemma si fa turgida, si slega tosto, acciò n' esca la messa novella.

A marza dicesi quell' innesto, pel quale, tagliato un ramo o un tronco orizzontalmente di netto, vi s'inserisce tra legno e corteccia una o più marze. Questa maniera d'innesto dicesi a *corona*, se le marze s'inseriscono in giro d'intorno tra legno e corteccia; oppure a *spacco*, se apresi il tronco con una fessura e vi s'inseriscono d'accosto possibilmente alla corteccia e in opposizione due marze, oppur quattro, se la fessura è doppia ed in croce: si copre e si lega con accorgimento. Il succhio sale, investe tra legno e corteccia le marze, come fossero ramoscelli della pianta stessa, e questi vegetano e crescono e forniscono di rami gentili la pianta selvatica.

Innestar a succhiello dicesi, allorquando si fa un foro con un trivellino nel capo di un ramoscello tagliato, e ciò suol praticarsi nel tralcio di una vite, ed inserendovi la porzione d'altro tralcio, di eguale grossezza, ridotto in punta e corrispondente al foro fatto nel primo. Si uniscano in maniera che l'una corteccia incontri l'altra: il succhio passa oltre, e le parti bollono assieme.

Innesto *per accoppiamento* succede, allor quando tagliato per isghembo il ramo o tronco, che si vuol innestare, e per isghembo egualmente la marza, la quale vuol essere della stessa grossezza, e facendo combaciare le parti, che si legano con accuratezza ed in modo che sembrino un sol pezzo, il succhio passerà oltre, e le parti bolliranno assieme.

A *propaggine* chiamasi questo medesimo innesto, allorquando l'accoppiamento si fa passare per entro ad un panierino o cassetina ripiena di terra, il che suol praticarsi nella vite: oppure si fa passare drittamente sotterra.

Innestasi *per approssimazione*, allorquando si uniscono due piante senza staccarle dalle loro radici; si legano e bollono insieme: in molti luoghi con simile innesto si fanno siepi dioppi, dette a *gelosia*, e sono utilissime e belle a vedersi.

Finalmente innestare a *zuffoletto* si dice, allorquando ad una delle parti, che voglion essere di egual grossezza, togliesi sull'estremità un anello di corteccia, ed all'altra, egualmente sull'estremità, porzione corrispondente del legno in modo che ne venga un piccolo tubo: si fa l'incontro, si lega, il succhio passa oltre e l'innesto facilmente s'appiglia.

Giannino. Sembrami d'aver un'idea chiara a sufficienza di queste varie maniere d'innesto, e parmi ch'io stesso l'eseguirei. L'è il gran che però, signor maestro, che queste benedette piante

alcuna volta da un vedere a un non vedere divengono tristanzuole e mancano ancora! Dopo tante cure di educazione pur troppo ci accade l'infortunio di veder perire le più belle!

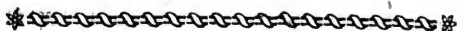
Maestro. Le piante, siccome gli animali, vanno soggette a varie malattie e ciascuna specie ha le sue malattie particolari: ve ne farò alcun cenno e chiuderemo il presente dialogo. La malattia di una pianta non è che l'alterazione delle sue funzioni vitali: conviene in primo luogo far qualche indagine da che proceda la malattia. Negli animali v'hanno le malattie di ridondanza, di forza e di debolezza, e così nelle piante: un terreno troppo ripieno di parti nutritive desta in esse soverchio rigoglio, si sbilanciano le funzioni vitali, ed oltrechè si perdono i frutti, alcuna volta perisce la pianta stessa. Talora le piante per mancanza di buon nutrimento ed in pessima terra divengono cachettiche e periscono. N'avrete segno assai manifesto nelle foglie, le quali ingialliscono o divengono crespe e rugose. Talvolta qualche caso accidentale apporta loro malattia, o lesioni o squarciature, oppur freddo eccessivo, pel quale si fendono li tronchi e muoiono le piante miseramente; o seccura estrema, per cui viene a mancare il succhio sagliente, e le foglie restano appassite nell'aria infocata. V'hanno poi alcune piante che vivono alle spese d'altre piante, e si chiamano piante parassite, come la cuscuta (lovo) che strigue e fa seccar il trifoglio, o la

medica per larghi tratti; oppure gl'insetti, che alle volte disertano le intere piante, mangiando tutte le foglie, come fanno li bruchi (rughe), onde ne viene discapito alla vegetazione di esse piante. Finalmente v'hanno malattie, delle quali ignorasi la cagione, come la golpe (carbone) nel formento ed alcune altre.

Cecco. Parmi, signor maestro, che siccome v'hanno medici pegli nomini, medici pegli animali (veterinarij), sarebbe pur bene che ci fossero medici per le piante.

Maestro. Questi medici devono essere li medesimi agricoltori, caro Cecco: essi devono rilevare la cagione delle malattie delle loro piante, e se veggono in esse soverchio rigoglio, rattenperar la ricchezza de' principii nutritivi. Un contadino avea un bellissimo gelso vicino al letamaio, e fu tale, finchè le radici si restarono a conveniente distanza: crebbero e s'innoltrarono nel fondo del letamaio, e la pianta perì. Se il terreno è magro soverchiamente e sono squallide le piante, il medico agricoltore v'apporti principii nutritivi con buon ingrasso. Prevenga il freddo eccessivo, apponendo letame al piede delle sue piante; e quanto alle piante parassite, si tolgano via con diligenza: si distruggano, quant'è possibile, gl'insetti. Si tenga netto e mondo il tronco delle piante medesime, raschiandolo leggermente, e lavandolo con acqua di calce e togliendovi il musco, ed i licheni (oro); e se v'hanno lesioni o

fenditure, vi si applichi impiastro con isterco bovino e gesso in polvere, oppure con cera. In generale, si prevengano le malattie col medicar le sementi e coll' allontanare le cagioni evidenti delle malattie medesime, ch' è pure il meglio sempre di prevenire il male ed allontanarlo, che l' apportarvi rimedio, quand' è accaduto.



DIALOGO SECONDO

DEGLI ALBERI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Giannino. **O**do con frequenza, signor maestro, questo proverbio: *Quel legno è tagliato in buono di luna*. Ha forse la luna qualche influenza sulle piante per determinarne il tempo del taglio?

Maestro. È antica opinione che la luna abbia grande influenza sulle piante, e quindi nei periodi lunari o lunazioni v'abbia un tempo più favorevole alle semine, al taglio degli alberi ed a molte rusticali faccende. Per quel *buono di luna* si considera quel tratto di tempo, in cui la luna dopo il suo pieno va calando fino a luna nuova. Questa opinione prese già molto piede, ma, esaminata da molti uomini dotti, si trovò chimerica ed insussistente le regole, che si vollero istituire per dimostrarla veridica.

Cecco. È però opinione tanto antica ed universale che mi pare pazzia a volerla contraddire!

Maestro. Le recenti osservazioni dei dotti mostrarono ad evidenza che in molte cose di fisica li nostri maggiori si sono ingannati; nè con

ciò vuolsi derogare al loro merito ed a quanto essi hanno fatto a pro delle umane cognizioni. Le regole dedotte dalle osservazioni lunari hanno tant'eccezioni, che non si possono considerar più per regole; e per attendere il *buono di luna* s'incontra assai volte il *pessimo del tempo*! Ed abbiamo osservato che se un'urgenza ci spinge ad eseguire qualche lavoro, s'ancora non è *buono di luna*, veggiamo poi che riesce in bene, e mille e mille esperimenti abbiamo di questa verità. Badate dunque al *buono del tempo*, e non aspettate giammai ad eseguir domani ciò, che prosperamente potete eseguir oggi. E quanto al taglio degli alberi, anzichè badare al *buono di luna*, badate alla stagione, nè si pratici giammai, quando il succhio delle piante è in generale movimento, della qual cosa abbiamo fatto qualche menzione, parlando delle piante in generale. Li due tempi più favorevoli pel taglio degli alberi si è in febbraio, prima del movimento del succhio di primavera, e quando cessò il movimento del succhio in autunno, cioè in novembre. E poichè mi proposi quest'oggi, miei cari giovanetti, di parlarvi degli alberi e di alcune specie in particolare, faremo qualche ricordanza della loro prima educazione, e massime di quegli alberi, che occorrono per rendere ben provveduta ed adorna una culta campagna.

Giannino. Noi abbiamo un vivaio di piccole piante (pantinèra), da cui possiam trarre alberelli

quanti ci occorrono per le piantagioni novelle del nostro podere, e sono tuttiquanti frassini, che in queste nostre terre ghiaiose riescono meglio che ciascun' altra specie d' alberi.

Maestro. Avete ragione: il frassino è un albero della più buona pasta del mondo, ed in terre di tenue fondo mette discrete radici; in terreni poi di fondo le dilata assai più e diviene pianta più sublime e più bella. Nel basso Trivigiano però, dove abbondano terreni forti e argillosi, suol darsi la preferenza agli oppii, ai quali si appoggiano molto bene le viti e per la forma dell' albero e per la sua naturale bontà. Ivi si sogliono fare li vivai di queste piante (oppiere), ma sia pure nell' alta o nella bassa provincia, il vivaio si faccia in terra analoga a quella, dove deggion essere trasportate le piante. In qual maniera adoperate voi altri nella formazione del vostro vivaio? Formate prima il vostro semenzaio?

Cecco. Noi non abbiamo tanta pazienza, e comperiamo al mercato alquanti *mazzi* di cotesti *piantini*, e, lavorata prima la terra, cioè preparate le aiuole, con un legno puntato vi facciamo le bucherelle, e vi collochiamo a mezzo piede di distanza l' uno dall' altro i *piantini*.

Maestro. Quest' uso è pessimo e quanto nella scelta delle pianticelle e quanto al collocamento: al mercato, per l' ordinario, si portano quelle pianticelle, che nascono spontanee sotto gli alberi e si strappano dal terreno colla mano, onde

si fa strazio delle radici, e sallo Dio da qual parte e da qual terreno vengono tratte! Pur troppo si fa così anche nella bassa provincia, dove neppure si pensa al semenzaio, ma soltanto al vivaio, ed ivi pure senza il dovuto lavoro di preparazione e conveniente collocamento delle piante.

Cecco. Che dunque? Dovrem seminare gli alberi come l'insalata?

Maestro. Voi diceste benissimo, se trattisi di piccole sementi, come per gelsi o altre piante: se trattisi poi di grosse sementi, si piantano come gli agli o le cipolle. Quanto alle piccole sementi si raccolgono l'anno antecedente, ponendo sotto alle piante un pannolino, e scuotendole, o raccogliendo le more, se trattasi di gelsi: quanto alle viti, ne parleremo a loro luogo. Da qualcuno si suole seminare in autunno; ma sarà tempo più sicuro la primavera, in aiuole lavorate a maniera di orto, ed in terra di qualità analoga a quella, che destinerete pel vivaio: si coprono le sementi con due dita di terra, s'innaffiano se occorre, ed appena spuntano le pianticelle, si diradano, onde ciascuna sia alcune dita lontana dall'altra. Alla nuova primavera, in un momento opportuno, che la terra sia alquanto molle, si tolgono via colla mano le radicette intatte; e trattandosi specialmente di alberi da campagna, che salir devono piuttosto alti, abbiassi cura che si resti intatto il fittoncino, e quando si trapianta dal semenzaio nel vivaio, e più assai quando da questo

si trapianta in campagna. Quanto poi al vivaio è ben cosa ridevole, caro Cecco, che vi si facciano le bucherelle con un legno appuntato: conviene farvi buche profonde almeno tre piedi e distanti forse un piede e mezzo: in ciò convien porre attenzione alla qualità della pianta.

Giannino. A dir vero questa profondità delle buche di tre piedi sembrami un po' eccedente!

Maestro. Non già; dappoi che in fondo convien porre sarmenti vecchi di vite o altra simile materia, cotica erbosa, buon letame e terra scelta; e finalmente le radici vengano poste a profondità conveniente e trovino sotto culto e soffice terreno. Non si può raccomandare a sufficienza buon lavoro in cotesto vivaio, e soprattutto sarchiarvi l'erbe cattive, smuovere la terra al piede delle piante giovinette, e sopra inverno collocarvi frammezzo letame, il quale ne difenda le radici d'incontro al gelo ed apporti loro utilissimo nutrimento; e questa stessa precauzione si scrbi tanto più nel semenzaio.

Giannino. Noi sogliamo nel secondo anno recidere li nostri *piantini* rasente terra, onde crescano più robusti.

Maestro. In questa guisa perdetes un anno nella vostra coltivazione: fate quest'operazione nel solo caso che le pianticelle vi fossero cresciute ineguali assai, storte e di cattivo aspetto: queste voi reciderete sopra terra, lasciandovi un solo occhio o gemma per ciascuna. Ma vi raccomando

ancora una volta cure senza fine nel vostro vivaio: mondate li fusticini delle vostre piante, se avessero licheni (oro) o musco, e guerra perpetua alle mal' erbe.

Cecco. Eh non pensate, chè quella benedetta *piantinèra* ci dà molto di che fare!

Maestro. Se le vostre piante hanno bisogno d'innesto, come sono i gelsi o piante da frutto, praticatelo nel vivaio. Così quelle, che si traggon belle e di molta speranza, collocate che sieno in campagna, non soffrono altre operazioni, chè alcuna volta pur troppo l'innesto non riesce bene, ed allora nel trapiantamento le piante d'innesto fallace si scartano. E duolmi assai che nell'alto Trivigiano li frassini si trasportino in campagna di troppo tenue grossezza: quelle piante sembrano bacchette da stimolar gli animali sotto il carro! Nella bassa provincia trasportano gli oppii di una grossezza più conveniente.

Giannino. Se le pianticelle invecchiano nel vivaio, non faranno più buona riuscita.

Maestro. Ma se coltiverete a dovere il vostro vivaio, vedrete che dopo gli anni tre ne trarrete belle piante. E che dovrò dire di quel collocare li *piantini* in campagna, aprendo soltanto un misero solco coll'aratro e formando così li vostri filari d'alberi ad uso di viti? Nella bassa provincia e certo appresso quelli, che praticano buoni metodi di coltivazione, scavansi buche sufficienti e vi si collocano in fondo cotiche, sarmenti, fascine

di legno forte, e massime se v'ha terra argillosa, vi si pongono frantumi di muri, calcinacci e materie atte a dividere le particelle della terra di troppo tenace. Anche nelle terre di tenue fondo e ghiaiose non si dovrebbe omettere di scavare un buon fossetto, ed alcuna materia, relativamente al fondo, collocarvi sotto. Non vogliate ne' vostri filari collocare le piante di troppo frequenti; certo che ne' terreni poveri, dove le piante mettono povera ramificazione, conviene tenerle più da vicino, e massime in tanta mancanza di legname, dappoi che occorrer possono buoni pali per sostener le viti tra pianta e pianta, come suol praticarsi lodevolmente ne' terreni di fondo; ed ivi le piante crescendo belle e ramosi, converrà tenerle distanti dai quindici ai venti piedi: in ciò converrà aver riguardo alla qualità delle piante.

Giannino. Io vidi, signor maestro, un bravo agricoltore segnar sul tronco le sue piante, prima di trasportarle dal vivaio in campagna, e faceva in modo (quel segno ne dava indizio) che la pianta nel nuovo sito guardasse a quella parte, che guardava, mentre stavasi nel vivaio; poseia procurava nel collocarle nelle buche, apprestate con buona terra e concime per entro, che il ceppo si restasse quasi a fior di terra, coprendo le radici avvedutamente con terra abbondante, dove temer poteva umidità soverchia, e viceversa in terreno arido e secco.

Maestro. Egli adoperava saggiamente: coteste

precauzioni sono utilissime. Se la pianta nel nuovo trapiantamento in via opposta volgesse a tramontana, quella parte già avvezza al mezzodì verrebbe a soffrire assai e ne riporterebbe sbilancio. E qui converrà volgere le nostre osservazioni sulla ramificazione della pianta, cui conviene dare una forma ragionevole. Tutti gli alberi, per l'ordinario, che dal vivaio si trasportano in campagna, vi si collocano col tronco netto, ed ivi al primo getto delle gemme laterali formasi il piccolo forcone e si dispongono i rami. Si collochi questo a conveniente altezza, e relativa alla qualità ed alla destinazione della pianta. Nella bassa provincia trivigiana si veggono filari d'oppii tagliati troppo bassi, e ciò intendesi di fare perchè le viti vi s'appoggino meglio: ma non sembra conveniente di tagliare il tronco di netto di sotto ai quattro piedi d'altezza. Trattandosi di alberi da frutto, nel taglio de' rami occorrono particolari viste, e ne diremo una parola, quando faremo menzione di un broletto. Frattanto si raccomanda nella potagione delle piante di aver sempre in mira la prosperità della vegetazione e di non tormentarle soverchiamente col ferro. Vi ricordi quanto dicemmo nel principio di questo dialogo, che non si voglia praticare il taglio, quando il succhio è in movimento, ma sibbene in febbrajo, primachè si desti; oppure in autunno al cader delle foglie, quando cessa. Si procuri di tener sempre in vigore la pianta, togliendo via sempre il

seccume; e nel formare alcun taglio, si procuri di farlo inclinato, onde non vi s'arresti l'acqua; ed abbiatevi l'avvertenza di farvi l'inclinazione opposta alla gemma o bottone, da cui v'attendete un ramo novello. Se in cotesti tagli, o di curagione o di buona disposizione, temeste qualche piaga, fatevi un empiastro di sterco bovino impastato con terra argillosa. Per regola generale sieno li vostri alberi da campagna di bella ramificazione, onde ne vengano corrispondenti radici estese, e quindi miglior sussidio d'organi inservienti ad aspirare il succhio e portar l'alimento all'intera pianta. E ritornando un istante agli alberelli trasportati dal vivaio, non lasciate, o miei cari giovanetti, le vostre piante novelle senza sostegno: un palo forte e robusto ne tenga dritta ciascuna.

Cecco. Ci vorrebbe altro a collocare altrettanti pali a' nostri alborelli in campagna! Gran mercè che si faccia questo a qualche albero da frutto ed a' gelsi, se però n'abbisognano.

Giannino. Poichè abbiám nominato i gelsi, mi fo animo, signor maestro, di pregarvi a volerci istruire un po' particolarmente di questi alberi utilissimi; chè, vedete bene, grande profitto ne ricaviamo dalla loro foglia, allevando i bachi da seta (cavalieri).

Maestro. Voi m'avete prevenuto, o Giannino: ciò farò assai volentieri. La propagazione di quest'utile pianta si fa in due maniere, per sementi

e per propaggini, nelle così dette ceppaie: vi dirò brevemente alcuna cosa dell' una e dell' altra maniera. E quanto al semenzaio di gelsi, le aiuole sieno apprestate coltissime ad uso di orto, e ciò in primavera, e le vostre more, raccolte da un albero sano e di scelta qualità, e poste l'anno antecedente in riserbo, sieno ben conservate. Sarà utile di unirle a poca sabbia asciutta nello spargerle, separandole colle dita, e si coprano leggermente a tenue profondità co' rastrelli. Nascono li gelsetti, si diradano e si sarchiano con gran diligenza. Alla seconda primavera si troncano al suolo, onde nutrano più vigorose radici; mettono getti novelli, e si lascii il più bello, togliendo via tutti gli altri. Alcuni troncano soltanto le pianticelle più deboli, ma così verrebbero a scompagnarsi, chè certo questa operazione li ritarda di un anno; e piuttosto si lascino tutti senza troncare, scartando li più deboli nel trapiantamento, il che si farà nel vivaio alla terza primavera, se non si troncano li gelsetti, o alla quarta, facendosi questa operazione. Le pianticelle si trasportino senza sturbare possibilmente le loro radici; guardino alla stessa plaga e sieno distanti un braccio almeno l'una dall'altra. Le bucherelle sieno profonde, con sarmenti di viti in fondo e terra sceltissima. Nell'anno seguente, se vuolsi foglia d'innesto, si pratica quest'operazione; l'innesto a zuffoletto sembra il più conveniente. Si lascii crescere a discreta altezza, e disposto il forcione avvedutamente

con due o tre rami principali, e compiuto il terzo anno che il gelso trovasi nel vivaio, trasportasi in campagna. Diciamo adesso una parola della ceppaia. Le radici, che si tolgono dalle ceppaie, al momento che si svelgono i gelsi novelli, possono servire di madri per una novella ceppaia, purchè sieno vestite di barbotine. Sarà però metodo più sicuro piantare in lunga fila gelsi novelli in un fosso discretamente profondo e riempito di terra eccellente. I gelsi di questa fila, divenuti di forza sufficiente (e non c'è verso, per una ceppaia nuova ci vuole qualche pazienza) si recidono al piede, e metteranno tosto novelli getti; si lasceranno due soli o poco più, i quali, cresciuti belli, si torcono tuttiquanti da un lato e si sotterrano unitamente al ceppo vecchio o madre. Le punte di questi polloncini sporgeranno fuori con alcune gemme lungo una linea equidistante dalle madri. Coste punte metteranno getti novelli, ed il più bello si lascerà crescere, togliendo via tutti gli altri getti. Il polloncino sotterrato mette radici dalle occulte gemme, ed il novello getto o polloncino crescente riceve alimento e dal ceppo vecchio e da queste nuove radici. Due anni dopo. voi avete nuovi gelsi assai belli, forniti di buone radici da trasportare in campagna, staccandoli dalle madri. Allora si scoprono le ceppaie, le quali mettono nuovi polloncini, e questi similmente dopo un anno si torcono sotterra nel modo indicato, ma al lato opposto.

Giannino. Io vidi praticarsi questa medesima operazione in una ceppaia del nostro villaggio, ma ivi cotesti polloncini, che mettono le vecchie madri, come sono di un anno, si torcono non già da un lato solo, ma da un lato e dall'altro, e si coprono egualmente madri e polloncini.

Maestro. Il metodo, ch'io v'indica, viene praticato da' Veronesi, bravi agricoltori, e moltissimo intelligenti di questa coltivazione. Ciò si farà forse coll'avveduto consiglio che per tre anni si resti vuota la terra, che alimentò que' polloncini, i quali pure succhiavano colle radici proprie; perciocchè voi dovete sapere che non bene alligna un albero, dove se ne svelse un altro, se non vi si fanno di molte operazioni, e la terra, per dir così, non si rinnovelli. In tal modo non restano interrotte l'operazioni della ceppaia, s'ancora i polloncini non si trapiantassero tosto in campagna, e staccati però dalla madre, toltavi ogni comunicazione, potrebbero rimanervi buon tratto; lo che non potrebbe effettuarsi nell'altra maniera; per la quale non potrebbero lasciarvisi che un solo anno, cioè finchè crescano nuovi polloncini dalle ceppaie, ed ai quali poi sarebbe giocoforza di dar luogo, dopo un anno, perchè sieno quelli sotterrati.

Cecco. A quale di queste due maniere di propagazione de' gelsi ci consigliereste, signor maestro, di attenerci?

Maestro. La propagazione per ceppaie è

certamente più spedita, chè si ottengono buoni gelsi nulla meno che nella metà del tempo dell'altra, e li gelsi non abbisognano d'innesto. I gelsi poi tratti dalle sementi hanno forse più robustezza naturale, chè la più lunga educazione ed il movimento in essi più regolare del succhio devono renderli di maggior forza e consistenza. E poichè abbiamo pur troppo l'esperienza notissima che li gelsi di ceppaia, nella bassa provincia trivigiana, ne' terreni forti argillosi, dopo vent'anni circa di prospera vegetazione perirono quasi tuttiquanti, vuolsi aver riguardo, nella scelta, alla qualità del sito; dappoi che nell'alto Trivigiano, in terreni leggieri e ghiaiosi li gelsi di ceppaia prosperano grandemente.

Giannino. Ho udito a dire però che ne' terreni forti e argillosi li gelsi anche tratti dalle sementi non danno buona riuscita; il che fa maraviglia, poichè, a quanto si dice, un tempo anche in que' terreni v'erano gelsi sublimi, che viveano secoli!

Maestro. In questo, s'io non m'inganno, potrebbesi incolpare la nuova maniera di coltivazione de' gelsi: li nostri buoni vecchi aveano la pazienza di sfogliare i gelsi colle mani, e come suol dirsi *a bioecolo*, e lasciavansi intatti ne' loro rami anche di troppo: adesso si tagliano i rami novelli nello sfogliamento, si tagliano in un momento dannoso alla pianta, e la si sforza senza posa, ciascun anno, a rimettere que' ramoscelli;

tagliati. Le radici, per quest'orribile strapazzo annuale della ramificazione, soffrono infinitamente, si restano deboli, e mentr'esse allungandosi affrontano la terra aspra e forte alle sponde della quadrata buca apprestata, non vagliono a superare la resistenza, si torcono, e assai volte non possono farlo, e la pianta si sbilancia nell'economia della vegetazione, intristisce e muore. Dunque ne' terreni forti ed argillosi ramificazione abbondante, radici possibilmente vicine alla superficie della terra, onde riescano più forti; lunga e paziente educazione della pianta: vinta la resistenza del suolo, avrete belle piante vivaci. Ma tutto ciò non basta, se non si usi grande riserbo nel taglio e non si faccia al dovuto tempo, lasciando in quell'anno intatta la foglia.

Cecco. Convien però confessare che il gelso è una pianta assai schizzinosa! Noi dovrem coltivarla come una pianta da giardino.

Maestro. Certamente domandano i gelsi molte cure; e dappoi che li avrete dal vivaio trasportati in campagna, conviene di spesso esser loro d'intorno e far ad essi mille attenzioni: appoggiandoli ad un forte palo, se n'abbisognano, vestirli con canne lungo il tronco, onde il gelo o il sollione non abbia a danneggiarli: e poichè ne li svestirete, teneteli mondi dai licheni, lavandoli con acqua di calce. Tenetevi ben lavorata la terra al piede, concimandola al tempo opportuno; nè vogliate affrettare lo sfogliamento de' gelsi ancor

giovanetti. Vegliate con attenzione che non li colga qualche malattia, cui vanno soggetti pur troppo!

Giannino. Ho udito a parlare di una malattia terribile pei gelsi, ch'è la malattia del *felchetto*.

Maestro. Chiamasi questa malattia anche con altri nomi. Le foglie ne danno il segno, chè ingialliscono e s'aggrinzano: le cime si seccano e cadono; e tagliando alcun ramo infetto, si riscontra una striscia nera tra legno e corteccia. Alcune tra le radici, forse quelle, che corrispondono a' rami infetti, sono nere fetenti, e la pianta a poco a poco viene attaccata tuttaquanta e perisce. Non si seppe ancora conoscere la cagione d'una malattia sì fatale a' poveri gelsi, e gli agricoltori dotti esortano i pratici a prevenirla con buona coltivazione del terreno, dove cresce la pianta. Di molte altre avvertenze pei gelsi vi documenterà l'esperienza: e passando ad alberi d'altra specie, io vi parlerei dell'ulivo, ma in questa provincia non se ne fa coltivazione che di qualche rara pianta. L'ulivo domanda un clima più dolce che non è il nostro; e se qualche pianta cresce e mette frutta, si è sul pendio di qualche collina, che la difende dai venti di tramontana e vi mantiene buona temperatura l'inverno. Porteremo le nostre osservazioni sopra alcuni alberi, che sono utili, e di frequente coltivazione per la campagna;

e mi riservo di parlarvi un altro giorno particolarmente delle viti e delle piante atte a formare un boschetto, e delle siepi.

Abbiamo fatto un cenno dei frassini e degli oppii, quelli in uso nell'alta, e questi nella bassa provincia trivigiana: ambedue queste specie di alberi sono utilissime, come la pratica appunto ce lo dimostra. Un tempo sceglievasi per viti l'olmo; al presente si suole adoperar per legni da lavoro, e si coltiva nel boschetto. In alcuni luoghi, ma di rado in questa provincia, si vede il noce adoperato ad uso di vigne, tenendolo di forma discreta, ma più si coltiva questo albero ad uso di viti nel Padovano e nel Vicentino.

Due piantagioni importanti giova di raccomandare alli buoni coltivatori, l'una cioè di pioppi, e l'altra di salci: questa sulle sponde de' fossi interni, quella sulle sponde de' fossi di confine, e massime lunghesso alle strade, acciò non rechino danno coll'ombra e colle lunghe radici a' vicini campi. Fatevi un piccolo scaglione sulla sponda del fosso medesimo; e colloca- te un filare di piantoni di buona forma, c'aggiano belle gemme nella parte, che andrà sotterra. Metteran tosto radici; e lasciateli pur gir in alto, ed in particolar modo li pioppi cipressini, e n'avrete buona foglia per pecore: potrete poi educarne a discreta altezza con rami, da trarne pali e piantoni. In simil guisa adopererete per

salci, e massime ne' fossi *tramezzini* de' prati, in luoghi piuttosto bassi: sulle sponde poi de' *tramezzini* del podere in mezzo a' campi planterete salci, tagliandoli bassi ad uso di giunchi: questi pure sopra piccolo scaglione sulla sponda del fosso, dove potrete collocare un filare di giovani piantoncini di salcio, con belle gemme sotterrate.

Un'altra raccomandazione giova di fare, e si è che ciascuna casa colonica dovrebbe aver un pratello vicino e chiuso, da lasciarvi sciolto il bestiame al pascolo, e questo ombrato da alberi. Non a torto si veggono scelti per simili pratelli chiusi i noci, ed hanno un oggetto doppiamente utile, quello cioè di ombrare il prato, e quello di dar buoni frutti. Diciamo una parola della coltivazione del noce. Scegliete, oppure riducete una terra possibilmente sciolta, ed un sito aperto. In cotesto pratello, ch'io v'indico, crescerà benissimo qualche noce ed estenderà senza ostacolo le sue radici. Propagasi per semi. Scegliete belle noci feltrine, che sono molto in credito, e piantatele nel luogo medesimo, dove avete destinato di allevare le piante, se contemplate di aver buon legno da lavoro; se poi contemplate di ottenere frutti, ponete le noci nel semenzaio, e quando che sia trapiantatele. Nel piantarle fate che ritengano il loro verde involucro o mallo, e ponetelealcune dita sotterra. Lasciate passar un anno, e forse

più, e trapiantatele nel vivaio, dove si resteranno tre o quattro anni, e poscia le trasporterete dove dovranno crescere sublimi. Procurate che non sieno frequenti o vicine: amano queste piante di crescere isolate. Nel trasporto abbiate l'occhio alle radici, e disponetele possibilmente orizzontali. Usate riserbo nel ferro, e soltanto togliete via con diligenza il seccume. Non si suol praticarvi l'innesto per l'ordinario, ma se vi determinaste, fatelo nel semenzaio, o a zuffoletto, oppure ad occhio. In agosto o settembre avrete buona ricolta.

Cecco. Quella corteccia verde, che involge le noci, è utile per fare un color oscuro: vidi farne, allorquando si raccolgono e s'infondono in acqua.

Giannino. Dalle noci traggesi buon olio, a quanto ho udito: si pongono forse nello strettoio come le sementi de' nostri ravizzoni?

Maestro. Si pongono da prima sotto la compressione della molla, poscia un pocolino all'azione del fuoco, e finalmente entro buoni sacchetti si passano allo strettoio.

Cecco. Noi non avremo a pensare a questo lavoro, ma sibbene a mangiar le noci secche, le quali sono una consolazione tanto con pane, che con polenta!

Maestro. Gli alberi da frutto non vogliono trascurare, miei cari giovanetti. Se ne tragge guadagno utilissimo, e procurasi buona provvigione

pei bisogni della famiglia. Nelle campagne del Mestrino, le quali nel vecchio riparto appartenevano a questa provincia, alcun anno si trae una ricchezza di frutta, e massime di peschi, le cui piante non danneggiano i campi con ombra soverchia. E non si potrebbe educare alquante piante da frutto in un broletto d'accosto alla casa colonica?

Giannino. Questa idea mi dà molto piacere, signor maestro: fatene, vi prego, alcun cenno.

Maestro. Un broletto dev' essere terreno coltissimo: e comechè la sua superficie, quando gli alberi saranno adulti, si lascerà erbosa, tuttavia il fondo dev' essere prelibato, e tale potete renderlo, massime trattandosi di piccola estensione.

Cecco. Noi abbiamo d'accosto all'orticello un pomo cotogno (*codognèr*), che ci dà molti frutti, co' quali mia madre fa il cotognato (*codognada*), che per entro alle nostre scodelle è una benedizione del cielo.

Maestro. Il cotogno è un albero, che cresce bello e vigoroso; ricerca terreno leggiero ed umido, anzichè no. Ne farete innesto nel vivaio per tempo. Destinate a questa pianta un sito piuttosto riparato, e collocatela, s'è possibile, al bel mezzodì. Mondate la vostra pianta da seccume e da rami fallaci: tutte le cime degli altri rami lascerete intatte, chè appunto sull'estremità di cotesti rami vengono i frutti.

Giannino. Io vidi in un brolo un albero

pomo, di que' frutti, che chiamansi *api*, lasciato alla sua vegetazione spontanea e naturale: era cresciuto a discreta altezza, e co' rami d'intorno lunghissimi, i quali dall' alto della pianta arrivavano in giro fino a terra, talchè era uno stupore a vedersi! Vi osservai moltissime frutta, ma tutte piccoline e da nulla.

Maestro. Ecco il perchè gli alberi da frutto deggionsi potare con sommo avvedimento, onde determinare il succhio a nutrire soltanto alcuni rami, e questi li più opportuni per trarne belle frutta. Quanto più diritto è il ramo, tanto più rapido vi scorre il succhio, nè vi s'arresta a render le gemme fruttifere. L'accorto potatore conduce destramente obliqui alcuni rami, acciò più lento vi scorra il succhio e n'abbia frutti squisiti.

Giannino. Voi nominaste, signor maestro, alcuni *rami fallaci*: che significa mai questo?

Maestro. Sono que' rami, che appellansi ancora *succhioni*, cioè, que' rami, che attirano gran copia di succhio, pel quale vegetano rapidamente con eccessivo rigoglio, e non danno frutti; si conoscono alle piccole gemme, distanti, all'abbondanza di foglia ed alla loro messa fuori di luogo. Questi rami si tolgono via per l'ordinario, chè rubano agli altri inutilmente alimento; oppure si toglie loro un anello di corteccia, onde allentino il succhio e divengano fruttiferi. Ci sono poi quelli, che non danno frutti, ma

servono alla pianta, e di sostegno a' fruttiferi, e diconsi rami *lignosi*. Finalmente i fruttiferi, che si conoscono tosto alle belle gemme turgidette, ed escono talora sui rami dell'anno antecedente, talora sui rami vecchi. Vi ricordi quanto dicemmo sul tempo opportuno della potagione, e dell'inclinazione del taglio, e dell'empiaistro, se occorresse mai; e soprattutto nel taglio si osservi il vigore dei rami, e l'intera economia di vegetazione della pianta, onde non si sbilancii da qualche lato, ma si tenga unita e concentrata possibilmente. Io non vi parlerò di spalliere, nè di quegli alberi, che si riducono di forma singolare: queste sono cose pel giardino; ma sibbene vi esorterò a coltivare questo broletto con industria, e voi n'avrete grande vantaggio e comodo familiare. E poichè abbiamo accennato l'albero pomo, siccome ve n'ha di moltissime varietà, applicatevi a coltivare le più feraci, e procurate che queste piante abbiansi al piede terra sciolta, ma ricca insieme. Vogliono innestarsi ad occhio, oppure a marza; ed alcuni ciò fanno nel sito, dove son collocate, dopochè furono tolte dal vivaio: osservate se vi tornasse meglio di far ciò nel vivaio stesso. Alcun anno si vede tant'abbondanza di questi frutti, che in qualche pianta le frutta gareggiano colle foglie!

Più cara e di maggior utile vi riuscirà la coltivazione del pero: è un frutto di moltissima varietà: innestasi facilmente sul cotogno; e di

frutti copiosi e pronti. Procurate che la terra al piede di queste piante, oltre d'esser sciolta e ricca, non sia arida e secca giammai, ma piuttosto umidetta. Vi avverto che qualche specie di però non riesce innestata sul cotogno, come il però buon cristiano a quanto alcuno asserisce, e però s'innesti sul selvatico proprio.

Giannino. A dir vero, mi sembra cosa strana questo innestar sul cotogno; e tantò più che v'hanno eccezioni da fare a quanto io sento.

Maestro. L'innesto sul cotogno rende la fruttificazione più pronta e abbondante; dura però meno, e però sarà il meglio innestare sul proprio, e massime se non trattasi di spalliera, come avvisa un celebre agronomo (Cav. Filippo Re), il quale dice: *Le piante di però, destinate a vivere isolate, riusciranno meglio innestate sul proprio selvatico.* Non vi riuscirà male sul però l'innesto a marza.

Cecco. Ho udito a dire che i peri a spalliera sono migliori.

Maestro. Certamente quell'obbligar la pianta a metter pochi rami, e quel concentrar in essi il succhio, che andrebbe ad alimentar vasti rami, non può che rendere i frutti più belli e migliori; ma questa violenza appunto fa sì che la pianta vive meno assai.

Tra i frutti, che sono più cari a tutti e pei quali voi altri contadini avete predilezione, che n'avete sempre alcuna pianta ne' vostri orti,

e se ne coltiva talora in campagna, c'è il pesco, o sia persico, del quale abbiamo molte variazioni, due delle quali principalmente si distinguono, cioè di persici, la cui polpa staccasi facilmente (*perseghi, che se lassa*), e d'altri al contrario, che durano fatica a staccarsi (*perseghi, che se tien*). Io non dirovvi che siete imitatori dei contadini del Mestrino: sarebbe desiderabile, ma non sempre il fondo di campagna può esservi opportuno, chè dev'essere leggiero, asciutto e fresco; concimato discretamente, dappoi che in terreno grasso, oppur umido il pesco perisce.

Cecco. Ho udito celebrarsi il guadagno di un agricoltore, che toccò in un anno solo nulla meno che mille ducati di persici!

Maestro. Il fatto è verissimo: cotesto bravo agricoltore aveasi un filare di 148 piante; ne raccolse trentamila libbre di persici e li vendette a soldi quattro alla libbra: fate il vostro conto.

Giannino. Verrebbe proprio la voglia di coltivarne in grande.

Maestro. Non io vi consiglierò a far questo, siccome consiglio in generale tutte le famiglie de' coloni a tenere ciascuna un piccolo brolo con alberi da frutto. Il persico cresce prontamente, ma, aimè! dura poco: come avviene per l'ordinario nelle piante di facile venuta: c'è il compenso però di averne presto novellamente. Porrete li vostri nocciuoli di persico in terra da s. Martino, in un' aiuola assai ben lavorata: v'ha

chi ne li pone in una cassetta di terriccio . Alla primavera crescono le vostre pianticelle da trapiantarsi nel vivaio . Quando la vostra pianta avrà gli anni tre , potrete innestarla , e preferite l'innesto ad occhio , a discreta altezza , e ciò piuttosto in agosto che in primavera . Disponete di buon' ora la divisione dei rami , ma in seguito non vogliate tormentare la vostra pianta col ferro , all'eccezione di mondarla dal seccume , chè sarà cosa utilissima . Non v'incresca visitar le sue radici , scoprendole , ed applicandovi o discreto concime o terra confacente .

Giannino . Alcune volta coteste benedette piante di persico vanno soggette ad ingiallire le foglie , che s'increspano e cadono , e di spesso la pianta intristisce e muore , che non pare suo fatto .

Maestro . Se intristisce , quello appunto è il momento di visitare le sue radici , e migliorare la terra al piede , togliendo via tutti que' rami , che fossero infetti .

Cecco . Ho veduto , signor maestro , alcune pianticelle di persico in un orto piccole assai , ed alcune in vasi a maniera di rare piante , e di una piccolezza , che mi sorprese !

Maestro . Coteste piante si chiamano persici nani , e quelle poi per entro a' vasi più piccole ancora , sono persici della China : queste varietà sono piacevoli , e si coltivano negli orti , perchè non diano danno coll'ombra .

Tra le piante del vostro broletto non vogliate dimenticare il susino: voi lo trarrete più facilmente dai semi, che innestandolo sul selvatico. Ad ogni modo ne farete innesto nel secondo o terzo anno, e darete preferenza all'innesto ad occhio, comechè riesca egualmente a marza. Si mondi dal seccume, ma non si tormenti col ferro: e se abbisogni d'essere coltivato al piede, procuratevi ceneri di sarmenti di viti abbruciate: sono utilissime! I susini seccati nel forno si serbano, e sono eccellenti frutta da mangiare in famiglia: raddolciscono il sangue, e vi varranno una medicina.

Cecco. Ciò mi piace moltissimo, chè non andremo così allo speciale.

Maestro. Non così utile vi riuscirà l'albicocco (*armellino*): ma è frutto assai caro ai golosi, e si potrebbe farne vendita con facilità. Riesce molto bene in terreni sabbiosi, non però in grassi ed umidi. Innestasi sul mandorlo e sul susino, chè sono piante di analoga tessitura: è meglio però innestare sul proprio, e ciò farete a marza. Procurate a queste piante un sito riparato dai venti e dal freddo, che temono assai!

Ma s'io non v'esortai granfatto a coltivare l'albicocco, vi esorto vivamente a coltivare il ciliegio (*cerasera*), ch'è un albero eccellente per i frutti, che ne vengono; pel servizio, che può prestare in campagna a sostegno di viti, tenendolo

alto discretamente ; e lasciandolo poi d' alto fusto , n' avrete legno da lavoro assai ricercato . Questa pianta è di felice riuscita tanto al colle che al piano ; ma più ancora sul colle , e ricerca terreno sciolto e caldo , ed insieme ricco ed asciutto . Planterete nocciuoli : e poichè nel vivaio sarà cresciuta la pianta a conveniente altezza , innesterete a marza . V' ha taluno però , che innesta il ciliegio nel luogo stesso , dove dee crescere .

Non vi spiaccia di coltivare qualche giuggiuolo (*zizolèr*) , onde il broletto abbiasi qualche assortimento di piante . Ama terreno forte argilloso , ma non umido . Propagasi per polloni : voi ne vedrete spuntar facilmente al suo piede , ond' è che di rado propagasi per sementi , chè ne verrebbe a stento . Innestasi a marza : e se dovete applicargli concime , date preferenza al bovino :

Nè vogliate omettere di educare qualche mandorlo , del cui frutto abbiamo tante varietà , e la più distinta si è che ve n' ha di qualità dolce , e qualità amara : l' amaro è fornito di più grosse radici . Si semini nel luogo , dove dee crescere , chè soffre molto nel trapiantarsi ; e collocate la mandorla colla punta all' ingiù , circa 4 dita sotterra . Ama terreno sabbioso , caldo e leggero : in grasso terreno darebbe in gran rigoglio , e mancherebbe di frutti .

Dietro a qualche muro , al bel mezzodì , collocate qualche melograno (*pomo ingranà*) che

rallegra la vista con que' fiori porporini! Propagasi per sementi, per piantoni e polloni: e poichè questi ultimi vi nascono al piede e si offrono spontanei con radici, si preferisca questa maniera di propagazione, ed innestisi a spacco. È pianta di facile venuta, purchè si difenda dal freddo, e dà frutti utilissimi a varii usi.

Non vogliate lasciare di coltivare il fico, e collocatelo esso pure, se v'ha opportunità, lunghezzo qualche muro, ed al mezzodì, chè teme il freddo assai.

Giannino. E pur troppo il grado eccessivo del gelo del verno già scorso fece perir le ficaie tuttequante!

Maestro. Certo restarono colpite fieramente! Non tutte però perirono; e si ebbe fretta soverchia in molti luoghi di toglierle via, quando la vitalità s'era ristretta nel ceppo, da cui s'alzarono polloncini, dove s'ebbe la pazienza di lasciarne alla buona ventura. Il fico si può propagare appunto per polloncini, chè per sementi la faccenda sarebbe lunga assai: conviene però usar diligenza grandissima nel toglier via questi polloncini, onde le radici della madre non soffrano, oppur quelle del polloncino medesimo. Si moltiplica altresì per margotte, ma più facilmente per piantoni; e si scelgano questi da rami non più giovani d'anni tre, con nodi frequenti e con estremità grossa e robusta. Non sieno meno lunghi d'un braccio; sia la buca piuttosto profonda, e

sieno collocati così, che spuntino un piede circa: si pianti sul principio di primavera. Si moltiplica altresì il fico per propaggine, ma vi appiglierete di preferenza ai piantoni, che l'esperienza mostrò riuscir meglio assai. Non si suole comunemente innestare, comechè si possa farlo sul proprio: non riuscirebbe però altrove, nè pianta veruna esso medesimo riceve. Domanda qualche coltivazione al piede, e, se collocata sia al muro questa pianta, gioverà moltissimo un piccolo recinto di steconi al pedale con buona terra ivi raccolta e concime: per essa il più eccellente concime sono le ceneri liscivate. Si usi grande riserbo nel taglio; li rami offesi si toglieranno tosto; ma non vogliate dar tormento col ferro alla pianta, chè soffre moltissimo e muore altresì: per lo che, se sia pur necessario di tagliare, si tagli accortamente e si copra con cemento la ferita.

Finalmente vi esorterò a coltivare nel vostro broletto qualche nocciuolo (*noselèr*) e qualche nèspolo, (*nespolèr*): il primo vi darà molti frutti, se lo terrete con discreta ramificazione. Potrete ottenere questa pianta per sementi e per polloncini, ch' escono al piede, e misero già radici; e quando che sia, ne farete innesto. Potrete aver il nèspolo per sementi, ma è faccenda lunga; e perciò s'innesterà sul selvatico, a marza, oppure ad occhio. I suoi frutti non maturano sull'albero compiutamente, ma si collocano sulla paglia.

Giannino. Onde nacque il proverbio : *Occorre tempo e paglia a maturar le nespole !*

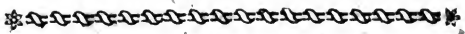
Maestro. Il suo legno vi darà maggior utile che non vi daranno li suoi frutti, ch'è fortissimo legno, ed ottimo per qualche lavoro; siccome utilissimi per corbe e cesti sono li ramo-scelli del nocciuolo.

Ommetto di parlarvi, comechè brevemente, o miei cari giovanetti, di alcuni altri alberi da frutto: vi ho già indicato li più importanti. Prima però di lasciarvi, giovami di farvi un cenno del castagno (*castagnèr*), non perchè abbiate a farne coltivazione nel broletto, ma perchè n'abbiate conoscenza, se mai aveste opportuna occasione di coltivarlo: e l'avrete certamente, se il vostro podere fosse in collina, o alle pendici del monte, dove i castagni formano bosco: ne faremo osservazione siccome albero da frutto. e perciò parleremo del domestico, chè l'altro dà frutti piccolissimi e da nulla, e si coltiva pel suo legno utilissimo. Ve n'ha di molte specie.

Cecco. A me piacciono assai quelle castagne, che diconsi *marroni*: arrostate che sieno ed in buon punto, n'abbiamo oh qual cibo delizioso!

Maestro. In qualche paese se ne tragge farina; ciò però non si pratica di fare in questa provincia. Il castagno alligna benissimo ne' monti e sui colli, dove si destina per l'ordinario per queste piante la parte più erta e scabrosa, e

massime a tramontana. Se amate però d'averne ottimi frutti, converrà collocarle in buona plaga ed in sito non tanto elevato. Si moltiplica il castagno per semi e per polloni, che nascono al piede delle vecchie piante. Gioverà seminarne e passare le pianticelle nel vivaio buon tratto distanti, e ne farete innesto, quando la pianticella è cresciuta discretamente. Questa pianta è pur troppo lentissima a crescere nella prima età: come arrivano poscia gli anni trenta, cresce rapidamente, e diviene pianta sublime e di vasta ramificazione. L'innesto a zufoletto si giudica il più opportuno. Coltivando questa pianta, facciasi uso delle proprie foglie per concime, e sono eccellenti. La pianticella crescente si appoggi a qualche palo, finchè divenga robusta; si usi grande accorgimento nella disposizione dei rami, onde non si rubino essi l'alimento, e riconduca destramente il succhio a' rami fruttiferi. Si mondino con frequenza i rami dal seccume, e si turino con cemento le ferite o crepature, se ve n'avessero. Si procuri che queste piante non si danneggino con ombra, o coprendosi co' rami vicini d'altre piante, chè in tal caso non avreste frutta copiose: sieno però distanti tra loro. Abbiatevi grande attenzione che l'acque non istagnino al piede, o vicino a' castagni, chè le loro radici soffrono assai, e quindi le medesime piante. Quando li ricci delle castagne cominciano aprirsi, fatene raccolta, diricciatele, e ponetele stese largamente sul solaio, ed ivi non manchi buona ventilazione.



DIALOGO TERZO

DELLE VITI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Giannino. Nel nostro ragionamento di ieri, signor maestro, tra gli alberi non abbiamo fatto menzione della vite, ch'è un albero prezioso!

Maestro. Ed è per questo appunto ch'io riserbai di parlarne in questo giorno. La vite è un albero, che abbisogna dell'appoggio di un altro; e suol paragonarsi alla donna, che abbisogna della compagnia dell'uomo, che la sostenga; ed avrete udito che la vite si marita all'olmo, al frassino e ad altri alberi.

Cecco. Mio padre, il quale fece un viaggetto sui nostri colli; al suo ritorno portò con seco alcune viticelle, che piantò d'accosto alla nostra casa; dice che daranno uva eccellente.

Maestro. Io non consiglierei però alcuno a trasportar viti da lontani paesi, e neppure di altro territorio; dappoi che l'esperienza dimostrò che la vite, non solamente trasportata in altro clima, ma eziandio a distanze non grandi, cambia così che sembra d'altra specie; e massime

passando dal colle al piano, e viceversa. Ciascun paese ha le sue specie particolari d' uva, che riescono bene: appigliatevi alle migliori. Il contadino per l'ordinario non bada punto alla scelta delle sue viti, e ciò merita biasimo. Osservate la tempra del vostro podere, e quali specie d' uva vi riescano più facilmente, e determinatevi alla scelta di quelle.

Cecco. V' hanno però certi terreni ghiaiosi e miserabili, ne' quali le viti vengono a stento.

Maestro. V' ingannate: la vigna nel terreno ghiaioso riesce benissimo, e quelle pietruzze valgono un oro. Le viti in luoghi pingui, e massime umidi e paludosi, riescono morbide e da nulla: al contrario ne' terreni asciutti e ghiaiosi riescono a maraviglia. Quanto più ci avviciniamo ai colli, tanto maggiormente le vigne si veggono prospere e belle, e danno vino squisito, onde fu detto saggiamente: *Bacco ama i colli*. Il terreno ghiaioso dà vino soave, come il terreno sabbioso lo dà piacevole, e più generoso e forte il terreno cretoso. Sia il vostro terreno per le viti magro, anzichè no: grande alimento succhia la vite colle sue larghe foglie dall' aria, e più assai che per le radici, le quali però si vogliono tuttavia coltivare attentamente. La vite abbisogna più di lavoro al piede che di concime, e la ragione di questo frequente lavoro si è, tra le altre cose, la tenuità delle sue barboline, le quali sono finissime, e quindi un terreno duro

è compatto, ad esse nuocerebbe. Badate bene però che la vanga indiscreta, oppure il vomero dell'aratro non isquarcii crudelmente le sue radici. Il legno della vite, siccome potete osservare facilmente, è poroso assai, la sua midolla è copiosa, il succhio sale rapidamente, e quindi occorrono di molte avvertenze perchè riesca bene la sua coltivazione.

Giannino. Ci consigliereste voi, signor maestro, di piantar magliuoli, o piuttosto viticelle con radici?

Maestro. È stato osservato che la vite, che viene dagli acini seminati, riesce più forte e robusta, ma la faccenda è lunga: le viticelle dai semi vengono lentamente, e conviene innestarle, sicchè questo metodo è stato abbandonato. Si propagano più facilmente per magliuoli e per paggini. E quanto a' magliuoli, la fretta somma, che hanno gli agricoltori, di raccogliere i frutti, li determina a collocare i magliuoli nel sito stesso, dov' essi vogliono allevare le viti; ed allorchando piantano un novello filare di alberi, collocano al piede loro alcuni magliuoli come piace a Dio, e buon giorno.

Giannino. Li porreste voi dunque da prima nel vivaio?

Maestro. Certamente: io pianterei prima gli alberi e collocherei li magliuoli frattanto in un colto vivaio, onde quivi mettessero buone radici e trasporterei le viticelle più prospere dal mio vivaio.

nel campo, dove gli alberi, cresciuti belli, ormai fossero ad esse tosto di appoggio e sostegno.

Cecco. Perchè mai chiamasi magliuolo. costesto tralcio di vite, che si recide per piantagione?

Maestro. Unitamente al tralcio nuovo, che si sceglie per magliuolo, v'ha un pezzetto di tralcio vecchio dell'anno antecedente, ond'è che il tralcio intero sembra un piccolo martello o maglio. Nè vuolsi farne scelta a capriccio, ma il buon agricoltore osserva primamente che la vite sia sana, che gli occhi sieno spessi e grossi, che si scelga il magliuolo mezzanamente grosso nel mezzo della vite, della lunghezza di tre piedi circa; nè dimenticate di recidervi gli occhi estremi; avvertendo per ultimo che appena recisi li magliuoli si collochino, oppure si custodiscano con diligenza, nè si lascino seccare.

Cecco. Ma s'io porrò il magliuolo nel vivaio per averne una viticella con radici, eccoti ch'io dovrò attendere alcuni anni.

Maestro. In tre anni voi avrete una buona viticella con radici da trasportare nel campo; ma non crediate però che il vostro vivaio non abbia bisogno di molte cure. Queste devono cominciare certamente da scavamento di buoni fossetti. È molto lodevole il metodo di coloro, i quali, scavato il primo fossetto, gettano la terra da un lato; poscia, scavato il secondo, ne gettano la terra nel primo, e così del terzo, ed in seguito. Collocate li

vostri magliuoli in questi fossetti, e ponete attenzione che ciascun d'essi abbia pochi bottoni sopra terra, e questa si tenga sempre soffice d'intorno e lavorata; e ciò che vale un tesoro, sempre netta d'erbe malvage. Germoglieranno questi magliuoli, e voi siatevi intorno, e togliete via le messe novelle, all'eccezione di una, che certo sia la più bella, alla quale, quando che sia, si faccia la stessa operazione. Non ommettete di porre d'accosto a ciascun magliuolo un ramoscello secco, a cui s'appoggi il magliuolo divenuto viticella. Alla primavera seguente si potrà questa viticella, lasciandovi poche gemme e togliendo loro novelli getti, come nell'anno precedente.

Cecco. E si trasporteranno in campagna, se piace a Dio, o in primavera, o in autunno.

Maestro. Se il terreno è asciutto ed il clima piuttosto dolce, potrete fare la vostra piantagione di viticelle in autunno; e se al contrario, la farete in primavera, ch'è stagione sempre più sicura, e ciò sul fine di marzo. Vi scaverete buche profonde e le riempirete di terra sciolta: e badate bene che la pianta nel novello sito guardi alla stessa plaga e le barboline nel trasporto restino intatte e fresche; quanto è dire che l'aria ed il sole non le facciano aride e secche.

Giannino. Ho veduto a piantarne in terreno forte, argilloso, e vidi un bravo agricoltore

collocare nelle sue buche scavate frantumi di mura-
raglie e calcinacci, cotiche erbose, terra sabbio-
sa ed altri simili cose.

Maestro. Egli adoperava saggiamente, e cer-
to avrà posto poca terra sulle radici, avrà tagliato
la sua viticella rasente il suolo con capo esposto
e con bella gemma in cima. Nè avrà poi fretta
di porre la sua vigna a frutto: fino al terzo anno
si procuri di rafforzarla, lasciandovi un solo get-
to e poche gemme, togliendo di netto colla ma-
no le messe laterali.

Cecco. E non sarebbe il meglio che la vite
mettesse germogli a sua posta d'ogni lato? Non
sarebbe ciò secondar la natura?

Maestro. L'agricoltore deve secondar la na-
tura, ma condurre insieme le mirabili operazioni
di lei ad utile oggetto. Se voi lasciaste la vite a
se stessa, senza potagione, essa darebbe maggior
copia di grappoli, ma più piccioli, e di buccia
più grossa. Trattandosi di alberi da frutto, deve
l'agricoltore con giudizioso taglio condurre il suc-
chio della pianta a rafforzare ed alimentare talo-
ra il tronco, talora i rami principali, ed alimen-
tar di preferenza li germogli fruttiferi. Il potar
bene una vite è cosa decisiva del suo prodotto,
e l'oggetto primario della potagione si è di to-
gliere quanto essa ha di superfluo. I rami, che
portarono frutto l'anno antecedente, si recidano
rasente il tronco della vite. Convien poi sostener

la sua debolezza con avveduta economia. È dessa giovine e fruttò assai l'anno antecedente? tenetela in grande riserbo, lasciandole un tralcio solo per ogni ramo, e sempre si levi ad essa tutto quell'eccedente, che non può nutrir bene.

Giannino. In qual tempo, che sia il più opportuno, potremo noi eseguir la potazione delle nostre viti?

Maestro. Se la vite è vecchia, si tagli pure subito dopo la vendemmia; se il paese è asciutto e dolce n'è il clima, si faccia la potazione in seguito dalla vendemmia alla primavera. Se poi v'abbia umido grande e le vostre viti sieno basse e giovanette, serbate la potazione a primavera, prima però che il succhio si ponga in movimento. Questa precauzione, che deve usarsi per tutti gli alberi, rendesi più necessaria per le viti, che abbondano di succhio; ed è proprio un danno per esse quel tagliarle nel movimento stesso del succhio, ond'è che piangono nell'atto stesso del taglio.

Giannino. Parmi, signor maestro, che ci accennaste, siccome un'altra maniera di propagar le viti, la propagginé.

Maestro. È verissimo: per quest'operazione una vite, per quanto vecchia ella siasi, si rinnova, ond'è che per le propaggini si viene a perpetuar la sua vita. V'ha taluno, che torce sotterra alcuni tralci tra più vigorosi e li fa spuntare a conveniente distanza e con belle

gemme. Il tralcio sotterrato, come udiste in proposito delle piante tutte, mette radici ed il getto novello riceve doppio alimento: voi n'ayrete rapidamente una vite assai bella, che staccherate, quando che sia, dal ceppo vecchio, e diverrà pianta isolata. V'ha taluno, che pone sotterra la vite vecchia tuttaquanta e fa spuntare intorno li suoi tralci, onde aver in breve tempo viti novelle vegete e rigogliose. V'ha finalmente taluno, che in vece di collocar semplici magliuoli o viticelle con radici (barbatelle), scava un fossetto e vi colloca distesa un'intera vite già staccata dal suolo, co' suoi tralci tuttiquanti, de' quali fa soltanto spuntare i più belli. Comechè la vite fosse staccata per l'innanzi e più non traggano alimento le vecchie radici, tuttavia le cime de' tralci, che spuntano e divengono viti novelle, ricevono grande suffragio dalla intera vite sepolta, cui rimasero aderenti, e quest'operazione vale quasi una propaggine.

Giannino. Ma ad ogni modo, o si traggano le viti dal vivaio o da propaggini, e' parmi già d'udirvi, signor maestro, a raccomandarci moltissime cure, che aver si deggiono nel coltivarle al piede.

Maestro. Avvertite benissimo: l'occhio vostro vi sia sopra senza posa: non si lascino nodi sul tronco o parti infermicce; si tolga via il musco, che vi allignasse intorno o alcun nido d'insetti. Si levino le messe superflue, come

dicemmo, nè si aspetti che diventino legnose, ma sibbene al loro primo apparire. Poscia diasi di piglio alla vanga, che alcuno vorrebbe adoprata d'intorno alla vite almeno una volta al mese.

Cecco. Oh questo mi sembra troppo! Dovremo dunque tener sempre la vanga in mano?

Maestro. Tutti li bravi agricoltori conven-
gono esser cosa più utile alla vite la zappa o van-
ga, adoprata con diligenza, che lo stesso conci-
me. E che? vorreste lasciar le viti col solo lavo-
ro del campo contiguo, senza dedicar ad esse al-
cun particolar lavoro? Nè questo vuol esser poi
l'unica operazione, converrà altresì concimar le
viti; ma badate bene di non farlo vicino di trop-
po al piede e con letame fresco. Tenete in ri-
serbo per le vostre viti buon letame vecchio ed
un buon deposito di vinacce ridotte a terriccio,
da mescolare con terra scelta; ed altre sostanze
confacenti alla coltivazione delle viti.

Cecco. Tante attenzioni, e poi alcuna volta
la vite male vi corrisponde, o non mettendo frut-
ti o mettendone di pessima qualità!

Maestro. E voi mano all'innesto, e miglio-
rate la vostra vite.

Giannino. Questo sarà a calmelle, a quanto
io mi penso. Vidi però un giorno eseguirsi un
innesto un po' strano. Nel basso del tronco di una
vite, all'altezza d'un piede e mezzo da terra cir-
ca, vidi aprirsi un foro obbliquamente fino alla
midolla. Vi s'inserì una marza o *calmella* e si

procurò di unir bene le due cortecce, applicando d'intorno cemento di sterco bovino unito con terra. Ma ciò, che mi parve più singolare, vidi praticarsi alcun taglio nel tronco sotto l'innesto.

Maestro. Ciò fecesi avvedutamente, perchè il succhio s'arresti alcun poco e non investa con soverchia forza l'innesto medesimo. V'hanno di molte maniere d'innesto per le viti, e di spesso s'innestano per *accoppiamento*, oppure a *succhiello*; e vi ricorderà quanto dicemmo di queste due maniere d'innesto; oppure per *accoppiamento* e *propaggine* insieme, il qual innesto, se può effettuarsi che li tralci della vite da innestarsi il compertino e giungano a terra ond'essere sotterrati nel sito stesso dell'innesto medesimo, sarà certo il migliore, chè non solamente avrete una vite migliorata, ma insiememente rinnovellata. In tal caso adoprereτε con questi tralci sotterrati col loro innesto, come se fossero piante novelle, le quali cresceranno tosto alle vostre speranze.

Cecco. Cotesto innestar le viti sembrami operazione difficile! Non si potrebbe farne senza?

Maestro. L'innesto è rimedio al male, e se si può evitare, tanto meglio. Quindi sarà utile provvedimento di procurarsi viti scelte e di ottima qualità; ma se mai la vostra vite non è buona, sarà bene innestarla, piuttosto che si resti senza frutti, oppur questi sieno di cattiva qualità. Procurate che l'innesto si pratichi sopra viti di fresca età, e ciò tra li cinque e li sei anni.

Or diremo qualche parola del buon collocamento de' loro tralci.

Giannino. La vite è una pianta dabbene: la si piega a qualunque lato si voglia.

Maestro. In questo ci vuole discrezione, e v'ha grandissima varietà di maniere. Chi colloca ad un solo albero varie viti, e quindi col mezzo di pertiche piantate in terra d'intorno le stende, o a maniera di pergolato, o con tese separate. Alcuna volta si legano coteste pertiche ai rami dell'albero, e si fanno sporgere le viti a maniera di baldacchino; del che risentono danno le vicine biade. V'ha poi taluno più discreto, il quale non pone che due viti per albero, e l'una da un lato e l'altra dall'altro distende con semplice festone, onde sembrano le due viti darsi amorosamente la mano.

Giannino. Alcuna volta però la distanza degli due alberi è un po' grande, ed allora, a quanto mi sembra, non sarà male impiegato un palo nel mezzo, che dia loro sostegno.

Maestro. Purchè il palo non metta radici, cosa, che pur troppo accade di spesso, e vedesi un piantone di salcio o di pioppa divenir albero nel mezzo di un filare di begli oppii.

Giannino. Dareste preferenza voi, signor maestro, agli oppii per appoggiar le viti?

Maestro. Nelle terre forti e di fondo riescono assai bene, e la vite appoggiata all'oppio dà buonissimo vino: non così al salcio, che vorrei

sempre lungi dalle viti, come, ancora il pioppo (talpone). Il frassino è pure un buon albero per appoggiarvi la vite, e massime pei terreni ghiaiosi e di tenue fondo, dappoi che mette radici a tenore del suolo. In alcuni paesi si pratica di piantar noci, che danno belle piante, ma forse troppo belle. E' comechè la vite si faccia salire sui rami sublimi e stendere al sole d'intorno li suoi tralci, non sembra il miglior vantaggio e per la campagna aratia e per le viti tanto copiosa ramificazione. A ciò procurasi di rimediare però coi campi larghi ed aprici, onde il sole vi domini per ogni verso; la qual cosa non ancora si pratica da per tutto, chè v'hanno, aimè, di molti poderi, che sono tuttavia ingombri di soverchie piantagioni ad uso di viti con danno gravissimo de' seminati e delle viti insieme.

Giannino. E' parmi che voi abbiate nominato l'olmo tra gli alberi utili per appoggiar viti.

Maestro. È vero; nè saprei dire per qual cagione non si faccia appresso di noi quell'uso grandissimo di olmi, che faceano gli antichi! Cotesta pianta è di facile venuta, di radici discrete, alligna tanto nel terreno forte e di fondo, quanto nel terreno ghiaioso e leggero; e l'altezza della pianta governasi a piacere. Sarebbe desiderabile che questa pianta ritornasse in voga per uso di vigne.

Giannino. È certo desiderabile che la vite si appoggi ad una bella pianta, che abbia rami frondosi: se viene la gragnuola, la povera vite si salva così alcun poco di sotto a que' rami, che la proteggono.

Maestro. Ciò è vero, ma conviene badare alla somma dell'utile e non mai all'utilità parziale: e poichè abbiamo ricordato la gragnuola, questo flagello quanto è funesto alle povere viti! La gragnuola toglie nelle viti il prodotto dell'anno e quello pur troppo dell'anno appresso, se vengono flagellate di molto. In tal caso mano ad un buon coltello, e si tagli senza misericordia, e si tagli subito la parte offesa, e massime se l'infortunio succede in maggio. La vite si riveste novellamente e salvasi così la ricolta del seguente anno. Se poi l'emergente accade a state avanzata, si attenderà il tempo solito della potagione; ma pur troppo converrà recidere senza pietà tutti li tralci offesi, e, ad un bisogno estremo, si recida pure la vite al piede e si governerà con letame vecchio e buon lavoro.

Cecco. L'è il gran che a dire che in pochi istanti per cotesta gragnuola svaniscono le più belle speranze! E di quel poco, che rimane di uva, dopo il flagello della tempesta, non si può trarne che pessimo vino.....

Maestro. Che pur troppo anche senza il flagello della tempesta in questi nostri paesi non prendesi cura di fare di buona qualità; ed il male

comincia appunto dall'uve! Il bravo agricoltore deve procurar sommamente di aver uve scelte e di averle mature. Queste due cose sono collegate insieme e strettamente unite: se l'uve sono buone e non sono mature, avrete agresto, anzichè vino; e se l'uva è matura, ma di cattiva qualità, il vino rinscirà di poco o di nessun pregio.

Cecco. No; però abbiamo un padrone, che nella vindemmia ci fa perdere un tratto la pazienza, dappoi ch'egli vuole che si faccia scelta dell'uve. Ci ordina di collocare l'eccellente uva in un tino, la mediocre in un altro e la cattiva in un altro. Vedete faccenda ch'è questa!

Maestro. Ma da questa faccenda utilissima dipende in gran parte la buona riuscita del vino.

Giannino. Ho udito dire che v'abbia taluno, il quale faccia toglier via li graspi onde il vino riesca più delicato.

Maestro. Certamente li graspi non possono che apportare qualche asperità al vino; ed in effetto di soli graspi si fa eccellente aceto: ma se apportano essi qualche asperità, apportano insieme maggior forza al vino col procurargli più efficace fermentazione. Per la qual cosa io non consiglierei così facilmente quest'operazione, la quale consiste nel tendere alcune reti di grosso filo sulla bocca del tino, e ponendovi sopra li grappoli d'uva, si muovono in maniera che li grani d'uva cadonsi nel tino e li nudi graspi si restano sulle reti, da cui di mano in mano si tolgono

via e vi si pone un' altra discreta quantità di grappoli d' uva e si rinnova l' operazione ; in modo che nel tino piovono li soli grani d' uva ; alla qual' operazione si diede il nome di *grattolar l'uva*.

Cecco. Cotesto grattolare si resti appresso qualche raffinatore : a noi piace il metodo antico. Lasciate pure ch' entrino in un tino quattro de' nostri giovanoni con gambe nerborute, e vedrete qual pigiatura vi faranno!

Maestro. Una buona pigiatura fa passare nel vino tutte quelle sostanze, che sono atte a renderlo veramente buono. Procurate che il vostro tino sia empito a dovere, e non soverchiamente, acciocchè, allorquando bolle il mosto, non abbiano ad uscirne le vinacce, che si van sollevando.

Giannino. Se ciò temesi per avventura, si dà di piglio ad un grosso legno e si fora il capello delle vinacce e si caccia il legno in vario sito fino al fondo : per que' fori accade un' evaporazione, che pone un freno al troppo orgoglio del mosto, che bolle.

Maestro. Questa faccenda, che pur troppo si fa dagl' inesperti, è veramente pessima. Essa interrompe la fermentazione, ch' è quell' operazione, per cui il mosto cangiasi in vino. La bollitura non è che il movimento fermentante.

Cecco. E come sapremo noi quand' abbiassi a cavare il vino?

Maestro. Quando s' abbassa il capello delle vinacce alla sommità del tino e va cessando

la bollitura, cosicchè appena se ne sente alcun piccolo segno; quando finalmente il liquore esce chiaro e passò in effetto dallo stato di mosto a quello di vino, allora è tempo di svinare, cioè di travasare il vostro vino. Avete buona tinaia?

Giannino. Abbiamo un porticale assai comodo, e lunghesso il muro vi abbiamo collocato alcuni tini grandi e capaci.

Maestro. Che il tino sia grande è utile assai: quanto maggiore è la massa, che fermenta, tanto più facilmente si opera la fermentazione; ma non saprei lodare che si faccia tinaia di un porticale aperto ed esposto all'aria ed al sole. Convien procurare che la parte spiritosa non si sperda: fate quindi che il vostro vino passi quanto più immediatamente si può dal tino alla botte.

Cecco. Sto a vedere che voi vorreste che il *candolone*, il quale si applica al tino, passasse a dirittura nella botte.

Maestro. Fate vostro conto; e v'ha qualche bravo fabbricatore di vino, che conduce il suo liquore dal tino alla botte per tubi costruiti con bell'ingegno; e ciò senza travasarlo nel mastello da sottospina, e quindi nel conzo, e poscia novellamente con secchi nella botte, passando a cielo aperto alcuna volta, con discapito della sua buona qualità, dappoi che il contatto del vino coll'aria gli fa perdere certamente una parte della sua spiritosa fragranza.

Giannino. Ho veduto in una tinaia cavarli il vino con mastello da sottospina coperto; ed il candolone chiudevasi ad un bisogno prontamente con bell'artificio e si trasportava in vece di *conzo* il mastello stesso di *sottospina*, da cui faceasi passar con destrezza nella *lora* e poscia nella botte. Ma, aimè, queste benedette botti! C'è la muffa, o il *secchino* alcuna volta, o qualche altro malanno.

Maestro. Convien innanzi tempo apprestar le sue botti; e se mai vi avesse muffa, si adopri la calce: ma l'esperimento del fuoco è più sicuro, benchè di più difficile esecuzione, chè certamente conviene slegar la botte, onde applicar le *doghe* al fuoco.

Giannino. V'ha taluno, che pone qualche cosa per entro al vino nella botte, onde preservarlo: che ve ne pare?

Maestro. E' parmi che quando il vino sia fatto a dovere non ve ne sia bisogno. V'ha taluno, che vi pone zolfo, sale, erbe di varie sorta, e pel buon color nero more mature di rovo. Non io condannerò sì fatti ritrovamenti, ma non sono di certa buona riuscita, ed alcuna volta sono stati ritrovati pericolosi. Ciò, che non può evitarsi per l'ordinario, si è di travasare il vino. Il travasamento impedisce una nuova fermentazione, che alcuna volta succede nelle botti, la quale, se fia ch'ecceda, il vino diviene aceto. Quest'operazione altresì impedisce che sollevandosi o

pel caldo soverchio o per altro, li sedimenti, che giacciono in fondo, la massa del vino si corrompa e si guasti. Il travasamento è utilissimo, e massime se si faccia in tempo opportuno, il che suol essere in aprile, e taluno ne riceve il segnale dalla fioritura dei persici. Reso puro il vino da ogni feccia; in buone botti, e soprattutto in sito fresco e tranquillo, non temete più, e l'avrete sano, e di molte foglie.

Cecco. Voi dite, signor maestro, che avremo buon vino vecchio; dite piuttosto che l'avrà il padrone, chè gran mercè che noi ne possiam bere qualche buona tazza! Noi ci riputiamo fortunati se possiamo bere il nostro acquerello (vino piccolo) chè pur troppo alcun anno ci tocca bere dell'acqua, o perchè n'abbiamo in tenue quantità o perchè alcuna volta si guasta.

Maestro. Anche la facitura dell'acquerello è cosa importante per voi altri contadini, e nell'alto Trivigiano riesce molto meglio che nella bassa provincia. Ivi l'acqua de' ruscelli (brentelle), tratti dalla piave o da qualche sorgente, è un'acqua eccellente. Non così nel basso Trivigiano, dove l'acqua de' pozzi o di qualche lento fiume non è sì limpida e sbattuta. Dopo che si cavò il vin dal tino, questo si riempie d'acqua: la massa delle vinacce fermenta novellamente e bolle, e ciò tanto più facilmente, chè in questa provincia non si suole per l'ordinario adoprare il torchio sulle vinacce prima di fare il vino piccolo

o secondo vino; sicchè la fermentazione si desta presto, e suole riuscire buonissimo l'acquerello; chè certo buona porzione di vino puro, che il torchio spremerebbe, restasi nelle vinacce: in capo a quarantott' ore, s'anco bolle alcun poco tuttavia, si estrae.

Giannino. Mio padre ha il buon uso, imbotolato il vino piccolo, di versare due secchi di mosto per botte. Credereste? cotesto acquerello bolle novellamente nella botte stessa, e ne viene un vinetto piccante (recente) ch'è una cosa soave! Tra noi si suole far l'acquerello alcuna volta non sopra vinacce fermentate, ma con mosto ed acqua: pigiata l'uva in un piccolo tino e cacciato mosto e vinacce in un tino grande, si riempie d'acqua: le vinacce s'alzano, il poco mosto, mal grado che la molt'acqua tenti d'annegarlo, bolle, e ne viene un acquerello squisito.

Maestro. E qual proporzione serbate voi tra l'acqua ed il mosto?

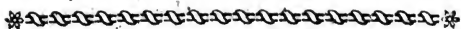
Giannino. Per ogni mastello trivigiano di mosto le persone comode gettano nel tino due, al più tre mastelli di acqua; ma noi altri poveri contadini, vedete, per ogni mastello di mosto, s'è di quel buono, gettiamo otto mastelli, ed anche nove di acqua, e ne viene un acquerello, ch'è sano anche in luglio; ed al tempo della messe è una consolazione!

Maestro. Non è cosa da spregiarsi che con un solo mastello di mosto si faccia una botte di

vino piccolo! Se restasi sano la state, deve darsi laude all'acqua eccellente! Un piccolo cenno sulla facitura dell'aceto, utilissimo provvedimento per le vostre famiglie, massime per le vostre insalate.

Cecco. Della nostra insalata può dirsi à maniera inversa del proverbio: *molto aceto e poco oliata*.

Maestro. Dunque buon aceto piccante, caro Cecco: apprendete a farlo dagli stessi contadini del Veronese. Apprestate un piccolo tinetto e ponetevi per entro nudi graspi, senza *zarpe*, e vi si riscaldino. Versatevi sopra conveniente porzione di vino, e vi resti un giorno. Si estragga: si riscaldino i graspi e vi si versi novellamente il vino già estratto. Così adoperando avrete buonissimo aceto, che conserverete in un botticello sul granaio, e, se fia d'uopo, esposto al sole.



DIALOGO QUARTO

DE' BOSCHETTI E DELLE SIEPI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **P**orto grandissima fiducia, miei cari giovanetti, che quanto abbiamo detto in proposito delle piante in generale, e di alcuni alberi particolarmente, vi abbia destato nell'animo un vivo desiderio di coltivarne. Non possiamo che lamentare sopra tanta rovina delle piante, e dovunque si volga lo sguardo, non veggiamo che desolazione di boschi e di bei filari di piante, che formavano l'onore della culta campagna! Ne' monti stessi le selve più annose soggiacquero al ferro sterminatore, onde li torrenti ne vengono; oltre ogni credere, giù a precipizio! Se la faccenda camminar dovesse di questo passo, non andrebbe mezzo secolo che le nostre campagne diverrebbero diserte con orribile danno dell'agricoltura. Giova sperare che l'amore della coltivazione, che si va destando in ogni ordine di persone, faccia sì che si veggano a poco a poco rialzarsi quelle piante sublimi, che furono crudelmente abbattute.

Giannino. Noi abbiamo un ritaglio di terra

irregolare, in fondo al podere, e vi abbiain collocato alcune piante, onde trarne legni da lavoro pe' nostri strumenti rurali.

Maestro. Piacemi sommamente questo divisamento e dovrebbe imitarsi da ciascuna famiglia di coloni. Io non dirò che si piantino boschi nelle più culte campagne: certo le boscaglie sono da coltivarsi dove non si può sperar biade e belle vigne. Quanti tratti però di terreno, che potrebbero esser coperti di piante da bosco, e si veggono diserti ed incolti! Non è tuttavia mia intenzione d'invitarvi alla coltivazione di boschi in grande, ma di piccoli boschi, i quali però se venissero coltivati da ciascuna famiglia di coloni e ciascun podere non mancasse di alcune belle piante coltivate con grande attenzione, noi vedremmo cangiar faccia le cose. Un tempo nel basso Trivigiano non c'era fosso di confine, che in qualche sinuosità non vi avesse un boschetto di dieci olmi; e qui vedevansi da quattro a sei querce (rori) di mediocre grandezza, ivi alcuni orni (frassini), e, come si adoperò saggiamente dalla vostra famiglia, o Giannino, in qualche fondo irregolare riscontravasi qualche bella unione di alberi (boschetta). Nell'alto Trivigiano le pendici de' monti e le colline si coltivano bene tuttora, e, comechè v'abbia pur troppo, ivi pure, grandissima deficienza di piante, tuttavia il discapito non è sì sensibile, e giova anche sperare miglioramento; ma nell'aperte ghiaiose pianure (*campagna*)

aimè! quanto squallore! Nè vogliasi incolpare il terreno, il quale non abbiassi fondo capace, dappoi che non mostra, a dir verò, che tenue strato di terra vegetale; qualche rara pianta sublime vedesi pur tuttavia, la quale annunzia ch' esistere ne potrebbero di somiglianti. Le piante mettono lunghissime radici orizzontali, che succhiano anche da piccolo strato coltivabile grand' alimento, ed in pari tempo tanto più copiosamente succhiano dall'aria, quanto più stendono le frondose braccia. Di tanto squallore della misera campagna è colpa soltanto il ferro struggitore, che non cessa di tormentare le piante tutte; la poca pazienza de' coltivatori, chè tanta pur n'aveano li nostri buoni antenati; e la poca cura di piantare giudiziosamente in siti opportuni e di collocar piante, che rispondano alle nostre speranze a tenore del suolo. Io vi parlerò di alcune piante più distinte, che gioverebbe di coltivare ad uso di bbschetti; e poscia qualche parola vi dirò delle siepi, tanto utili anch'esse e tanto meritevoli delle attente cure dell'agricoltore! E primamente conviene osservare e conoscere la qualità del sito. Avete qualche luogo umido nella pianure, ma inetto ad altra coltivazione? e voi piantatevi salici, tigli, ontani e pioppi. Avete sul colle qualche tratto erto e dirupato, e massime a tramontana? piantatevi castagni, carpini, roveri, cerri, olmi, aceri: sui monti e sull' alte pendici faggi, pini, larici, abietti, e via scorrendo.

Cecco. Ma queste situazioni medesime, che giova destinare a bosco, domanderanno anch' esse conveniente lavoro.

Maestro. Sapete bene che sì; e massime se piantaste roveri, ed altri alberi a larga foglia, conviene aver terra coltivabile a qualche profondità, la qual si ricerca minore per quelli a sottili foglie: il terreno buon tratto inuanzi si coltivi relativamente al sito ed alle pianta da collocarsi. Se l'impresa fosse in grande, si dovrebbe gittar sementi, ma trattandosi di piccoli boschetti, gioverà alcuna volta piantar polloncini tratti dal piede di vecchie piante, o piantoni, se trattasi di salici e pioppi, e d'altronde quanto occorre relativamente a ciascun caso particolare. Se il sito è buono, e la plaga è dolce, piantate in autunno, o in primavera se vi prende dubbio sulla buona riuscita. Vi ricordi quanto s'è detto delle piante in generale.

Giannino. Sarà cosa gratissima per noi, signor maestro, se vi compiacerete d'indicarci partitamente queste piante, che si potrebbero destinare utilmente per cotesti boschetti.

Maestro. Ciò domanderebbe lungo ragionamento, ma dovrete contentarvi ch'io ve ne faccia brevi cenni.

Tra tutte le piante ad uso di bosco merita il primo luogo la quercia (rovo), la quale cresce tanto al monte che al piano, ed ha molte variazioni. La quercia però, la quale cresce in sodo

terreno, al mezzodì, ed in sito eminente, dà un legno assai migliore di quella, che cresce in luoghi umidi, bassi ed ombrosi. L'elce (èlese) è una variazione della quercia. Si traggono queste piante dalle ghiande seminate ed amano terra argillosa e di fondo.

Alcuna cosa s'è detto del castagno domestico: il selvatico conviene benissimo ad uso di bosco. Riesce di preferenza sulle pendici de' monti, sui colli, e verrebbe altresì nel piano. Giova però di coltivarlo sull'alto, ch'è pianta di vasta ramificazione, ed occupa di molto spazio e riporta danno dal contatto di vicine piante, perchè ama di esser isolata. Il castagno selvatico, siccome il domestico, vuol essere propagato per sementi: ama terreno sabbioso legato con argilla e si pianta tanto in ottobre che in primavera. Questa pianta dà robusti pali per viti e legno fortissimo per altri lavori.

Qualche menzione s'è pur fatta dell'olmo, in parlando delle viti, chè un tempo l'olmo soleva coltivarli ad uso di vigne. L'olmo riesce benissimo in terra di tempra mediocre, ma piuttosto di fondo, e riesce meglio al piano che al monte. Dà legname utilissimo per istromenti rurali e la sua foglia mangiasi volentieri dal bestiame. Viene per sementi, le quali si gettino in primavera, e maturate di recente: se tardaste, seminareste inutilmente.

Dell'acero, oppur oppio, abbiamo egualmente

fatto un cenno qual pianta assai confacente alle viti, ed in uso generalmente nella bassa provincia. N' avrete facilmente per sementi: li contadini raccolgono le pianticelle, che nascono di sotto a' rami delle vecchie piante, e risparmiano il semenzaio. Molta cura domandano però gli oppii nel vivaio, onde trasportarne belle piante.

L'orno o frassino è generalmente in uso, siccome dicemmo, nell'alto Trivigiano per le viti. V' ha un frassino maggiore, che meglio converrebbe ad uso di boschetto: viene rapidamente e dà buone foglie pel bestiame.

Il carpino non si suole coltivare granfatto in questa provincia come pianta d'alto fusto: si veggono più presto carpini ad uso di siepi o spalliere per viali da giardino. In alcun luogo però vedesi qualche boschetto di carpini ad uso egualmente di giardino, e le piante vi riescono assai bene e danno un rezzo piacevole. La foglia è utilissima al bestiame ed il legno per molti lavori. Propagasi per semi, che, appena maturi, collocherete in terra.

Il faggio (faghèr) cresce più volentieri al monte che al piano: lo seminerete in autunno avanzato. Si adoprano le sementi di faggio per cibo de' maiali e per trarne olio.

Il tiglio, o tiglia, è pianta del monte e del piano: vedesi educata ad uso di giardino, e riceve docilmente, siccome il carpino, varie forme. Ve n' ha di due specie, tiglio grande e tiglio minore,

e tuttadue amano terreni freschi e sciolti mediocrementemente. In autunno coglietene le sementi e ponetele tosto in terra.

Il pino è celebre pianta montana colle molte sue variazioni: le nostre vicine Alpi n'hanno boschi importantissimi, e vale per tutti il regio bosco del Cansejo. Nel piano vedesi qualche pino piuttosto siccome pianta forestiera, che nostrale. Se si amasse di coltivarne in qualche colle, si seminano i pini alla nuova stagione nel semenzaio, o dove sono destinati di crescere, e si lasciano i loro rami intatti.

Il tasso è pianta anch'essa montana, che ivi è appunto spontanea. Nasce a stento per sementi e cresce più facilmente per piantoni.

Il cipresso, che i poeti chiamano funereo, è pianta utilissima e riesce bene al colle ed al piano, purchè non v'abbia umido sovrachio: v'ha però una specie di cipresso americano, che riesce anche ne' luoghi umidi. Il suo legno è pregevolissimo.

In luoghi umidi e bassi si coltivano ontani (*onari*), salici (*salghèri*) e pioppi (*talponi*) albere (*alberelle*). Gli ontani in questa provincia si coltivano più facilmente ad uso di siepi da legname; i salici si piantano con grande utilità sulle sponde de' tramezzini nelle paludi e sulle sponde de' fossati in bassi terreni; il pioppo, colle molte sue variazioni sui fossi di confine e delle

pubbliche vie. Gli ontani si moltiplicano per barbatelle, i salici e pioppi per piantoni.

Molt' altre piante potrei ora indicarvi, che vi cadrà forse di poter collocare utilmente, come sarebbe il *sambuco*, l'*alloro*, il *sorbo*: il primo moltiplicasi per piantoni, il secondo per polloni, l'ultimo per semi e polloni, e simili, ch'io per brevità ometto. Non vuolsi però omettere di rammentare la *falsacacia* (gazia), la quale cresce sì prontamente e mette tanti polloncini al piede; dà ottimi pali ed eccellente legname; propagasi per sementi, ma più facilmente per polloni: la *catalpa*, di facilissima venuta, anche in terreno sterile, la quale cresce mezzanamente e dà sì larghe foglie; viene per sementi: l'*ipocastano*, albero bellissimo, di lenta venuta e che si moltiplica per sementi: l'elegante *tulipifero*, il quale cresce sì rapidamente! n'avrete per sementi, che gitterete o in primavera o in autunno, e ricerca terreno fresco e di fondo: l'*ailanto*, ch'è pianta di prontissima venuta, e propagasi per polloni; ed il *moro della China*, egualmente celere nell'accrescimento, e l'avrete tanto per sementi, che per polloni.

Cecco. Non ci parlate d'altre piante per carità, signor maestro: noi non potremmo giammai coltivarne con tanta varietà.

Maestro. Nè io già vi consiglierèi: giova però saperne un pocolino per farne scelta. Or vi

farò un breve cenno delle siepi. Non vi parlerò della loro utilità; non abbisogna di ragionamento per dimostrarlo. Le siepi o servono colla loro foglia che danno, o col riparo che prestano, o finalmente col legname che somministrano. Una bella siepe di gelsi vi dà foglia eccellente pei bachi; una siepe foltissima di spini e di arbusti vi dà un riparo migliore di un muro, e finalmente una siepe d'ontani vi dà una ricchezza di legname. Le siepi di gelsi non sono in voga in questa provincia, perchè crescono a molta altezza e mettono virgulti di traverso e sturbano la coltivazione de' campi; ma si procuri di trovare alcun sito, dove la siepe si resti isolata, con piano erboso d'ambidue i lati, e così non recheran danno. Sono però utilissime le siepi di gelso per cilar i bachi colla loro foglia, quando sono ancor piccolini. Sia pur la siepe di gelso selvatico, che cotesta foglia, e n'abbiamo mille esperimenti, viene digerita con somma facilità dal baco da seta, che l'appetisce moltissimo, ed è dimostrato contener essa maggior nutrimento dell'altra. In effetto se si cibano i bachi di foglia senza innesto, la seta dà maggior peso.

Le siepi di difesa nel basso Trivigiano si formano piuttosto di arbusti dolci, che di forti e soli spini: ivi le siepi si collocano per giunta ai fossi, che sono difesa non piccola, e si veggono nelle siepi *nocciuoli*, *sanguine* (*sanguanella*) *oppii*, e varie altre piante maggiori, tenute a maniera

d'arbusti, e di questi altri molti. Qualche spino, massimo spino bianco, n'occupava altresì qualche luogo. Nell'alto Trivigiano, dove talvolta mancano li fossi o sono asciutti, le siepi sono fortissime, e vi si praticano con frequenza siepi di quello spino, che mostra la sementa come un piccolissimo cappello, e chiamasi *spino cappelletto*. Il bravo agricoltore deve far gran conto di queste siepi per la difesa; giova quindi mantenerne la continuità, ed è vergogna di vedere sovente in coteste siepi larghe aperture, ond'è che prestano allora inutile difesa, in quella guisa che nessuna difesa avrebbe un brolo cinto di muro, se vi fosse sempre il *restello* aperto. Queste siepi in terreno declive vagliono un tesoro, come dicemmo in parlando del podere, per far sosta nella discesa dell'acque nelle grandi piogge; le quali, incontrando in esse qualche opposizione, allentano il corso, e non va miseramente disperso il fior della terra.

Finalmente le siepi da legname, e massime quelle di ontani, sono utilissime; ed è una consolazione che tanto nell'alto che nel basso Trivigiano prendano voga grandissima; nell'alta provincia, sulle sponde di ogni ruscelletto, e nella bassa sulle sponde dei fossati. L'acqua è un elemento importante per queste siepi, e, fatto un piccolo scaglione per accostarsi vie maggiormente all'acqua, vi crescono prestissimo. Si piantano queste siepi con barbatelle tratte dalle sementi; e

dal semenzaio stesso, dove si diradano alquanto, si trasportano dove devono crescere e metter ceppi; che vogliansi tagliare, rasente terra, quando già misero robuste radici, e nelle loro ceppaie formasi la divisione dei rami. Ai confini di questa provincia c'è una villa, dove la grande coltivazione de' semenzai d'ontani (onari) diede il nome di Onara: ivi se ne fa utilissimo commercio. Cotesti siepi crescono rapidamente, anche dove non c'è l'acqua perenne, come se ne fece prova, e purchè la terra sia di fondo fresco e pingue, mettono tuttavia bei polloni. Queste siepi, e così pur l'altre, quante sono, si tagliano tutte in capo a tre anni, ed il getto si rinnovella più rigoglioso e abbondante.

Giannino. Si attenderà lo stesso periodo di anni anche pei boschetti, che ci consigliate di coltivare.

Maestro. Vedete bene che, trattandosi di alberi, lo spazio d'anni pel taglio dev'essere maggiore. È ben altra cosa l'accrescimento di cotesti arbusti o polloni di ceppi, rasente terra, ed altra cosa li rami d'alberi d'alto fusto o gli alberi stessi, che pervennero a quel punto d'accrescimento, ch'è determinato dalla natura di ciascuno. Finchè la pianta arrivi a cotesto punto, l'accrescimento annuale è sempre maggiore e giova pazientare: voi avrete maggior raccolto complessivamente con un solo taglio dopo dieci anni, di quello che con due tagli, cioè ad ogni

cinque anni. L'attento coltivatore di piante va spiando poi se queste giunte siano a quel punto, in cui è terminato l'accrescimento, dopo il quale la pianta si perfeziona e poscia comincia ad invecchiare; col presidio di questa cognizione l'agricoltore dia di mano alla scure e quanto al taglio parziale e quanto al far sì che una pianta ceda il loco ad altra vegeta e bella, che le s'innalza d'accosto. E per que' legni destinati al lavoro è stato indicato un'utilissima operazione da farsi un anno prima del taglio: si tragge dal tronco la corteccia o almeno un anello di essa vicino al ceppo. Il succhio, ch'ivi suol fare la separazione del *cambio*, che diviene poi uno strato legnoso, o *alburno*, cessa da quest'operazione, tolta la corteccia, e l'*alburno* stesso si perfeziona e diviene più stagionato e solido il legno.



PARTE TERZA

D E I R I C O L T I .

DIALOGO PRIMO

DEI FORAGGI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. Il primo tra i ricolti, che sull'aprire della novella stagione consola l'agricoltore si è il raccolto del prato, dove i poderi sono ben coltivati, o sia questo prato stabile o naturale, oppure artificiale e di vicenda. Un buon raccolto di fieni e di altri foraggi pel mantenimento del bestiame sarà sempre considerato siccome base della campestre economia, dappoi che senza buoni foraggi non avremo buona stalla di buoi, nè terre ben lavorate, nè finalmente biade ubertose. I prati sono considerati saggiamente la dote del podere, e v'ha chi vorrebbe un terzo del podere medesimo impiegato ad uso di foraggi; nè certamente può esservi meno di una quarta parte, onde non accada sbilancio nella rurale economia. La coltivazione dei prati nella nostra provincia non è portata ancora a quel grado, che sarebbe

desiderabile, e massime nell'alto Trivigiano, dove le praterie sono più estese e dove il raccolto del fieno, che ritarda nulla meno che al luglio, è cosa miserabile a vedersi!

Giannino. Voi converrete però che dappoi che sono in voga li prati artificiali, l'agricoltura guadagnò d'assai, e li nostri fenili sono ripieni di buoni foraggi e le stalle di belli e grassi armenti.

Cecco. Noi abbiamo posto per entro al nostro fenile, vedete, alcune falde di trifoglio, che valeva un tesoro. Pah! l'era una consolazione quel trifoglio! N'abbiamo fatto mescolanza con paglia, e ne venne una *pastura* prelibata pel verno.

Maestro. Dovendo noi parlare dei foraggi, e primamente di quelli, che ci vengono dai prati, prendiamo le mosse, o miei cari giovanetti, dal prato naturale, chè tale chiamasi quello, che restasi prato stabilmente per molt'anni, a differenza di quel prato, che ponesi a produr erba alcun anno, e poi dissodasi, onde dia luogo a successivo prodotto di biade, e chiamasi artificiale.

Cecco. Ma gli è un bel predicare che si coltivino prati: dov'è l'acqua? Poche sono quelle fortunate campagne, che godano di un tanto favore.

Maestro. Ecco quà il solito lamento. Io non dirò che l'acqua non sia utilissima pei prati tanto

naturali che artificiali: essa vi darà raccolto più abbondante, ma non però fieno di miglior qualità. A buon conto è stato osservato che le carni de' buoi impinguati con fieno di prati irrigati sono flosce, e non così di buon sapore, come sono quelle d'animali, che mangiano fieno di prati asciutti.

Giannino. Voi dite bene, signor maestro: il nostro fieno di *piantata*, che noi vogliamo tenere in conto del migliore, perchè l'erba sente la vicina coltivazione del campo e delle viti, benchè non abbia il vantaggio dell'*irrigazione*, è di una qualità eccellente: e pare un rosmarino! E noi lo serbiamo pe' nostri buoi al momento delle maggiori fatiche della campagna, chè, a dir vero, l'erba medica, il trifoglio e la veccia sono di un cibo gratissimo a' nostri buoi, e massime per cibo fresco, ma non dà loro quel vigore, che si desidera.

Maestro. Il cibo verde è sempre gratissimo al bestiame, e massime alle vacche, che danno per esso abbondante latte; ma il bravo agricoltore mira ad un genere di utilità senza lasciar d'occhio l'altro: conviene coltivare il prato naturale ed insieme non lasciare l'utilissima vicenda di prato artificiale e di biade. E primieramente converrebbe togliere il vero disordine, ch'è pur troppo invalso nelle vaste praterie, dove si vuole ad un tempo, ma ingiustamente, buona raccolta di fieno e buon pascolo.

Cecco. Oh bella! vorreste dunque che si stessero i buoi nelle stalle tutto l'anno? E non vedete quanta utilità ci viene dal pascolo?

Maestro. In quanto a ciò v'ha di che dire, e ne parleremo quando ragioneremo de' buoi; ma quanto al prato è cosa troppo conosciuta che se il dente divoratore pel seguito di alcuni mesi devasta il misero prato, che nol si risparmia neppure il verno, alla primavera si troverà sì malconcio che non potrà darvi buone speranze. Converrebbe avere alcun prato soltanto da fieno ed alcun altro da pascolo, ed in questo ancora far sì che il bestiame non vadasi vagando per tutto il prato, ma in giro pasca in una porzione, poscia in un'altra. Dal prato sieno sbanditi per sempre i maiali: essi grufolando fanno strazio della cotica e devastano il prato.

Giannino. Pur troppo ne fanno grande strazio anche le talpe: aimè qual aspro governo ne fanno!

Maestro. Conviene far ad esse la guerra: spiarle sull'alba quand' escono fuori sul prato, e con bastoni e punte stenderle morte sul fatto. Quei piccioli acervi di terra, che gettan sopra, fannovi certamente gran danno, e conviene con rastrelli appianarli. E poichè abbiamo ricordato il rastro, siavi a cuore nel verno il vostro prato, e massime s'è vecchio, ed in pessimo stato: purgatelo dal musco, e dall'erbe, che non danno buon fieno. Dategli tormento co' rastri di ferro,

con erpici a coltella, e squarciategli il seno senza pietà.

Giannino. Ho veduto, signor maestro, un agricoltore, il quale sul cominciare del verno faceva scavare li suoi fossati d'intorno e ne serbava la terra, indi spargevala minutamente sul prato.

Maestro. Utilissima operazione: non potete immaginarvi, miei cari giovanetti, qual vantaggio riceva un prato, e massime se trovasi in disordine, da cotesto lavoro! A buon conto: il prato coperto di terra, anche leggermente; ha buona difesa d'incontro al ghiaccio, e le radici dell'erbe si mantengono illese, chè assai volte pel gelo periscono. La terra, così sparsa, a poco a poco per le piogge discende e si mescola con quella del prato, che si migliora; e tanto più che si avrà la precauzione di far sì che la terra sparsa sia di qualità opposta a quella, dove si getta, onde ne venga quella fertilità meccanica, che proviene dal giudizioso miscuglio, come abbiamo dimostrato in parlando delle terre.

Cecco. In quanto a me credo che sia utilissima cosa di spargere il prato di buon letame. Che volete voi che si faccia quella sola terra?

Maestro. Certamente, se potete unirvi un po' di letame, fuliggine o altro simile concime, la faccenda riuscirà meglio, anche per la stessa unione di buona terra e concime, per cui questo restasi incorporato e difeso; ma è cosa sperimentata che anche la sola terra v'apporta sommo

vantaggio; e massime se vi unirete il lavoro dei rastri di ferro, dell'erpice a coltella; e sul cominciare di primavera vi spargerete tritume del miglior fieno raccolto sul fondo del fenile (fiurume) onde il prato si rinnovelli. E badate che il vostro prato sia a livello: quelle pozzette, que' rialti recano gran danno; le prime raccolgono l'acqua, e questi sono d'impedimento alla falce. Ecco un lavoro vernale, che vedesi praticato assai volte da diligenti coltivatori.

Cecco. Ma se il mio prato fosse in un sommo disordine da non isperarne più nulla, che dovrei farmi? Conyerrà alla buon'ora dissodarlo.

Maestro. Ecco ciò, dove mira il contadino per l'ordinario, cui par mille anni di ridur a campo il suo prato. Quel veder bellissima biada, dov'era un'erba miserabile, lo solletica, e fa sì che brami ardentemente quest'operazione. Io non posso disapprovarla, se il prato sia ridotto a tale da non isperarne più nulla; si dissodi pure col nome del cielo, ma si ritorni prato novellamente.

Giannino. Ecco ciò, che non si avrà sì presto, perciocchè quanto è di facile intrapresa il lavoro di un prato artificiale, altrettanto è difficile quello di un prato stabile; chè certo vuol si livellar bene il terreno, e questo lavoro è costoso.

Maestro. Non già quanto v'immaginate, se saprete trar vantaggio dall'aratro ben maneggiato.

E cominciate l'operazione dal seminarvi prima frumento a larghissime vanezze, indi aratro nuovamente, e si pongano in azione molti badili, e carriuole o barèle, e si supplisca a qualche deficienza del terreno; e finalmente si erpichi con gran diligenza. Ma ciò, che vuolsi raccomandare assai per formare al vostro prato un buon letto si è che, fatte queste prime operazioni, si letamini bene e si sotterri il letame colla vanga e non, come suol farsi dai più, coll'aratro.

Cecco. Eh non trattasi già di un orto, ma di un prato di alcuni campi; e vi pensereste di adoprarvi la vanga?

Maestro. *Niente senz'ardua fatica dona il cielo a' mortali*, caro Cecco mio; questa sentenza scolpitevela nel cuore. Poichè dunque il vostro terreno sarà ben livellato, e colla superficie ben preparata con diligente lavoro, si sparga d'ottime sementi di fieno; e qui non si può mai raccomandare abbastanza la buona scelta. Si faccia questa non indistintamente tra tutto il fieno, ma sibbene dall'ottimo posto in riserbo, e nel quale si sieno lasciate crescere ad uso di sementi alcune delle più buon' erbe, che riescano il meglio a prato naturale o stabile. Io ne ricorderò alcune. Due sorta principalmente di erbe si conoscono opportune pei prati stabili, le *graminacee* e le *leguminose*: tra le prime si contano la logliarella, la ventolana, l'avena altissima ec. e tra le seconde i trifogli, le mediche, la lupinella ec.

Voi ne farete giudizioso assortimento e vi regolerete nel far prevalere piuttosto le une che le altre secondo la qualità del vostro fondo; le graminacee sono erbe voraci e vogliono un terreno assai ricco; meno voraci sono le altre, anzi attirano dall'atmosfera molti principii nutritivi, che arricchiscono il fondo, e perciò farete prevaler queste, se il vostro terreno è piuttosto sterile.

Giannino. La semina del nuovo prato, a quant'io mi penso, si farà in primavera.

Maestro. Fatela in autunno, s'è mai possibile; e così alla nuova stagione, se il prato è irrigabile, si adacqua e l'erba cresce tosto vegeta e bella. Se poi l'autunno riesce piovoso, si faccia pure la semina in primavera. Si usi diligenza grande che li semi sieno coperti, onde non muoiano inariditi.

Cecco. E poi m'attendo che si predichi buon concime a larga mano.

Maestro. In ciò vuolsi discernimento; e siccome il nessuno ingrasso sarebbe contrario alle vostre buone speranze, così l'eccesso sarebbe dannoso. E quand'ancora vedeste prodigii di pronta vegetazione pella vigoria del molto concime, l'erbe poi durano meno ed invecchiano tosto. Dunque si letamini con mano discreta e si adoperi avvedutamente nella scelta del concime, ch'è cosa ben ragionevole che debba adattarsi alla qualità del terreno, e massime se il prato si adacqua. Allora il terreno si considera freddo, ed occorrono

concimi caldi. E viceversa nei prati di terra sciolta ed asciutti sono assai opportuni li concimi freddi, e specialmente li bovini. Ma sento che Cecco lamenta sopra questo benedetto letame, e perciò per usarne risparmio, chè ben ne domandano anche le terre a biade, si coltivi ciascun anno un sol pezzo di prato, onde in capo ad un breve giro di anni, li vostri prati sieno concimati tutti quanti.

Cecco. Oh questa misura mi piace, perchè, vedete bene, signor maestro, ci vorrebbe un letamaio immenso, massime per chi ha molti prati!

Maestro. Le pule unite ad altro concime sono buonissime, ma più d' ogni altra cosa una buona raccolta d' orine di sei mesi almeno: esse vi faranno il gran bene, siccome dicemmo in parlando dei concimi. E dovè lasciamò il gesso? Questo varrà un tesoro, specialmente sulle mediche e sui trifogli. Ad ogni modo, per risparmio di letame, sarà utile infinitamente di formare una buona composta ad uso di prati, uno strato di buona terra, ed uno di letame, foglie d' alberi, cotiche erbose, avanzi di materie animali e vegetabili, onde ne venga una mistura, nella quale prevalga pure la buona terra, e con questa composta si vada coprendo il prato. Quest' operazione si faccia con tempo asciutto, ed asciutta pure sia la terra, che si sparge; indi con badili e rastrelli si sparga equabilmente, vietando poscia ad ogni bestiame d' entrarvi.

Cecco. Ma non v'è verso che possa uscirmi dal cuore il gran bene che fa l'acqua sui prati!

Giannino. In effetto io vidi un prato d'inverno, cui faceasi strisciar sopra l'acqua leggermente dal fine di settembre fino alli primi di marzo, ed esso era verde in gennaio come fosse aprile: io ne rimasi stordito.

Maestro. Questo prato veniva coltivato, come lo sono le celebri marate del Milanese; ma per averne buona riuscita conviene che l'acque, che vi si conducono sopra, sieno grasse e calde; che allontanino il gelo anzichè chiamarlo colla frigidità: poscia buon concime senza risparmio, e voi vedrete il vostro prato smaltarsi di fiori, quando ogn'altro prato è incanutito. Questo genere di coltivazione non può imitarsi così facilmente, quando non vi concorrano circostanze favorevoli per l'acqua.

Cecco. Se dunque l'acqua è frigida, buon giorno, non giova adacquare.

Maestro. Non ne viene questa conseguenza: tutti li prati non si coltivano a maniera di marcita. Certamente l'acqua frigida non è opportuna per prati, ma l'industre coltivatore ne la conduce per tortuosi canali, onde lascii la naturale frigidità; e, ad un bisogno, la fa passare attraverso di una massa di letami. Frigida è l'acqua de' pozzi; ottima quella, che cade dal cielo; e se si può averne qualche serbatoio o laghetto, e condurla sul prato farebbe maraviglie.

Giannino. E per queste operazioni si renderà indispensabile il livello sui prati!

Maestro. Non v'ha irrigazione senza livello, ma questo dee volger un poco al declive, in modo che l'acqua, venendo dal ruscello o dal serbatoio, scenda facilmente alla parte opposta a poco a poco. Se l'acqua vi resta più che non conviene, l'erbe soffrono tosto; perciocchè quanto è cosa necessaria per la vegetazione l'umido, se questo eccede, tosto nuoce. Ed in ciò convien porre attenzione alla qualità del fondo. È desso argilloso? datevi acqua con gran riserbo. È desso sabbioso ed asciutto? lasciatevi l'acqua più copiosamente: Procurate che vi s'insinui lentamente sulla superficie del prato, onde non porti via con seco molta porzione di sostanze letaminoze, ma le deponga nella sua stazione. La state sì adacqui sulla sera, dopo il tramonto del sole.

Giannino. Se il prato stabile prospera coll'adacquarlo, tanto più l'artificiale. E parmi che nell'alto Trivigiano si coltivi di preferenza il trifoglio a prato artificiale, sovra ogni altra erba.

Maestro. Ho fatto anch'io quest'osservazione, e, se mal non m'appongo, quest'inclinazione de' nostri contadini al trifoglio proviene perchè non domanda un terreno ricco e di fondo, come chiede l'erba medica o erba spagna: questa pianta è un ottimo foraggio, ma ricerca terreno sciolto e distintamente coltivato, come sarebbe

quello, cui si destina la canape; quindi ne' terreni miseri e di poco fondo danno preferenza al trifoglio, ch'è pianta meno vorace e si contenta di più discreto alimento.

Giannino. Certamente la medica mette radici profonde, e quando devesi dissodarne un prato, dobbiamo attaccar dieci buoi all' aratro, e gran mercè che non s'infranga più volte il rurale strumento.

Maestro. L'erba medica riesce anche in un terreno forte argilloso, purchè sia minuzzato assai e bene concimato; e poichè mette appunto profonde radici, il concime sia piuttosto profondo e si dia preferenza a quello di cavallo, purchè non sia fresco, e si letamini senza risparmio, se vuolsi abbondante raccolta di erba medica.

Giannino. Ho veduto nei terreni asciutti trarne copiose sementi per uso di commercio e qualche colono trarne grande utilità in picciolo tratto di terra.

Maestro. Convien dare un pensiero anche alla raccolta di buona sementa, lo che può farsi in buona situazione, se si adoprerà con avvedimento. Si procuri di trar la sementa da pianticelle d'erba spagna, c'abbiano almenò due anni, e non mai della prima vegetazione, ma sibbene della seconda. Nell'alto Trivigiano si fa maggior raccolto di sementi tanto di medica che di trifoglio, che non si fa nella bassa provincia, a motivo de' terreni di fondo ch'ivi sono, dove le piante ad uso

di sementi mettono soverchio rigoglio; ne' terreni leggieri le sementi di queste due specie d'erba riescono meglio assai, e la parte superiore della provincia somministra sementi all'inferiore. Quanto s'è detto delle sementi di medica deve intendersi pure del trifoglio: avvertasi di non lasciar ad uso di sementi trifoglio di primo anno, nè di prima vegetazione, ma di secondo anno e dopo la prima segatura. La buona qualità della seminata è giovevole in ogni genere di raccolto: quella d'erba spagna o medica sia bruna, lucida e pesante.

Giannino. Ho veduto da taluno seminarsi la medica in agosto, oppure ai primi di settembre.

Maestro. Non mi spiace questo metodo: essa mette ancora buone radici prima del verno, e l'anno venturo se ne fanno tre segature, e maggior numero in appresso: suol mantenersi più lungamente del trifoglio. Gioverà però assai, se sopra inverno potrete coprir leggermente il vostro prato di medica con pule, o composta: cotesta pianta soffre moltissimo il gelo, e con questa leggera concimazione vi apportereste la doppia utilità della difesa e dell'ingrasso. In febbraio poi non lascerete di spargervi il gesso, e vi ricorderà delle avvertenze accennate in tal proposito, quando abbiamo fatto parola de' concimi: ciò si farà pure sul trifoglio.

Cecco. Il trifoglio è un'erba di poca durata: dopo tre anni buon giorno. E pregar il cielo

che non c'entrino malanni. C'è quel *lovo*, che par propria una maledizione!

Maestro. La cuscùta o *lovo* è un'erba parassita, che ne fa un aspro governo: conviene con buone zappe o badili toglierla via di netto; che pur troppo dilatasi rapidamente. Giova prevenire un tanto inconveniente e colla scelta della sementa e col preparar benè la terra destinata a trifoglio. La sementa del trifoglio migliore è di color verdognolo, giallastro, con qualche granello rosso: quanto più pesa, tanto più riesce. La coltivazione del trifoglio è tanto più cara che la terra non abbisogna di grandi preparazioni, ma certo non si può mancare a' replicati lavori onde sieno tolte l'erbe malvage e la terra sia vinta e doma. Il trifoglio gettasi per l'ordinario nel formento, nell'orzo, nell'avena o nella segale, quando queste biade ormai germogliarono: alcuni lo gettano nell'atto stesso della semina, ma i più nel mese di marzo. Se il terreno è piuttosto magro, allargate la mano; e se il terreno è ricco, si sparga la sementa più rara.

Giannino. Gran chè, a dire che il trifoglio stia in mezzo a quelle biade, quasi non vi fosse; e mietute quelle, eccoti che s'alza prontamente, ch'è una consolazione!

Maestro. E il meglio si è che dà subito un sufficiente raccolto prima del verno! Conviene letaminarlo più volte, chi ama di trarne molto vantaggio, ed avere ben preparata la terra per la

successiva semina di biade. Si ponga poi attenzione alla raccolta, e ciò sia detto pel trifoglio, e più assai per la medica: un tratto che maturi di più che non occorra, il fieno divenne legnoso e cattivo: tagliasi quando è in pieno fiore, nè vi attenda di più. Il trifoglio però, siccome l'erba spagna, sono due foraggi, che vagliono un tesoro per cibo verde al bestiame, e massime alle vacche.

Cecco. Aimè che dite mai? E non periscono pur troppo lasciando gire sul trifoglio pecore e huoi e vacche?

Maestro. Diceste benissimo: *lasciando gire sul trifoglio*. Si tagliano questi foraggi colla falciuola, si lasciano un tratto appassire e si porgono in cibo discretamente. Se deste agli animali queste erbe in abbondanza, e massime bagnate, ne verrebbe alle povere bestie quella malattia, che dicesi *timpanitide*, per cui si gonfiano ed alcuna volta muoiono! E come adoperate voi altri colla vostra vecchia e co' vostri *bisotti*? E più assai col cimare il vostro sorgoturco, oppure coll'apprestare al bestiame il vostro *sorghetto*? Quella vecchia è un foraggio di grandissima utilità, e massimamente se si semini unita ad avena o segale! Il bestiame tuttoquanto, non eccettuat i cavalli, la mangia avidamente! Si semina in primavera e si raccoglie alla metà di giugno; e poco prima i *bisotti*, che si seminano in autunno con segale rara per entro, a cui s'attengono;

attortigliando sovr' essa i loro tenui fili. Peccato che cotesti due foraggi non sieno di molto uso nella bassa provincia, dove però coltivasi egualmentechè nell'alta il *sorghetto*, o sia cinghino seminato fitto, da cui viene un foraggio fresco eccellente, da tagliarne colla falciuola giornalmente per cibo verde.

Giannino. Parmi, signor maestro, che alcuna di quell'erbe, che nominaste ad uso di prato stabile, si coltivi anche sola, come sarebbe la ventolana.

Maestro. Quest'erba suole coltivarsi molto nel Coneglianese, ed è proprio una sventura che non si coltivi in tutta la provincia ed altrove. E' una cosa preziosa, e perchè domanda tenue coltivazione, e perchè spunta assai per tempo in primavera, e dà utilissimo foraggio, quando maggior n'è il bisogno. Si semina in autunno, dove il terreno si lascia vuoto pel sorgoturco dell'anno venturo, e si raccoglie in primavera, senza punto sturbare la semina del sorgoturco medesimo. Di quest'erba sarebbe cosa giovevolissima formar prato artificiale.

Anche la loglierella, o larghetta, che suol formare la base di qualche prato stabile ben coltivato, può servire altresì per prato artificiale. Ricerca terreno sciolto mediocrementemente, fresco e pingue: tanto meglio se può adacquarsi il prato. Si semina in autunno ed anche in primavera, ma se in autunno, sul suo finire; se in primavera,

ma se in autunno, sul suo finire; se in primavera, per tempo assai. Quand'essa mette le tenui spighe, ma non fiorisce ancora, si taglia, e dà un fieno eccellente, gratissimo a' buoi, a' cavalli ed alle vacche, che con tal cibo danno latte abbondante.

L'avena altissima dà un foraggio il più pronto e' abbondante, che desiderar si possa!

Giannino. N' ho veduto upo stradone al palagio d'un signor viniziano: era in fatti una bellezza a vederla così alta e piegarsi al venticello, che pareva l'onda fluttuante di un laghetto.

Maestro. Essa dà un fieno confacente ad ogni sorta di bestiame, e fieno, che dà vigoria, e massime ai cavalli; si semini in autunno, ch'è la sua vera stagione; ma può seminarsi anche in primavera: si scelga però terra sciolta e leggiera; si letamini un anno sì ed un anno no, e si vedrà prosperare maravigliosamente; si taglia, quando mette le spighe, ed appariscono i fiori.

La fioritura dell'erbe siavi il segno in generale pel taglio del prato, onde non abbiassi a segare innanzi tempo, quando l'erbe non sono ancora mature, nè troppo tardi, quando l'erba comincia appassire o diventa legnosa, come accade nelle mediche e ne' trifogli. Convien cogliere il punto propizio, quando l'erbe attirano tuttavia dall'atmosfera principii nutritivi e non cominciano ancora a smuguer il terreno, a cui

s'attengono; il che succede, se si lasciano invecchiare. Recisa l'erba del prato, le vostre cure veglino con attenzione perchè il fieno si secchi senza indugio e senza pioggia, se fia possibile; massime se cominciò a seccarsi l'erba tagliata; ma non sia mai arido soverchiamente. Sia un pocolino umidetto, onde fermenti alquanto nel fienile, dove sia collocato in modo che l'aria vi campeggi, e sia il luogo difeso dalla tramontana, aperto al mezzodì, onde muffa o cattivo odore non vi s'insinuï, ma si mantenga il fieno asciutto, e riesca cibo gratissimo al bestiame.



DIALOGO SECONDO

DELLE BIADDE MAGGIORI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Giannino. Voi ci promettete, signor maestro, di farci alcuna parola del formento, ch'è delle nostre biade la regina: la mia famiglia non la cede ad alcun'altra in belle messi, ed il nostro grano è in grande concetto.

Maestro. N' ho piacere: il formento certamente è il nerbo maggiore del raccolto di un anno, e guai a quell'agricoltore, il quale ponesse in gtonaio scarso raccolto di formento, e per giunta, di pessima qualità! a dir vero, dappoi che si è introdotto l'utile costume dell'alternativa di prato artificiale e di biade, le nostre messi divennero migliori e più abbondanti. L'industria prese vigore grandissimo, chè l'agricoltore, applicandosi ad un qualche miglioramento speciale, s'applica poi facilmente all'intero miglioramento della sua coltivazione. Ed in effetto non potremmo pensare al buon lavoro del campo senza dare un pensiero all'ottima scelta della sementa ed a collocarla avvedutamente sotterra.

Cecco. C'è un villaggio non lungi da noi, dove si raccoglie formento eccellente, e noi ne facciamo cambio, con poche lire di giunta per ciascuno staio, co' venditori di quel paese.

Maestro. Un buon agricoltore deve raccogliere tale formento da trarne buona sementa, e ciò gioverà, tanto più che si è osservato che il grano di scelta qualità di un paese degenera facilmente, trasportandolo assai lontano, o pel clima o per la qualità dei terreni e della situazione; e se aveste da cercarne di lontano, sia desso di clima più freddo piuttosto che più caldo; ma in via ordinaria, se mai abbisognaste di far compera o cambio della vostra sementa, procurerete di non allontanarvi dalle terre vicine. E volgete pure nella raccolta il vostro pensiero primamente alla scelta della sementa, e ciò tanto del formento che di ogn' altra biada. Io non vi dirò che questa scelta debba cominciare dal campo, come taluno suggerì, cioè di destinar per sementa il più bel campo di messi, ma sibbene gioverà di por attenzione che le spighe sieno mature perfettamente, ed il grano rotondo e ben nutrito: il suo peso ne sarà grande indizio.

Giannino. Noi serbiamo per sementa il formento, che chiamiamo di cima, quello cioè, che gittato in arco va più lontano; che ben sapete che il grano leggero, lanciandolo, si resta addietro.

Maestro. Va benissimo, e serberete il grano rotondo pei terreni forti e freddi, l'acuto

per terreni leggieri e caldi . Lo preparate voi con acqua lavandolo da prima , vagliandolo bene , e poi infondendolo in acqua di calce ?

Cecco . E non basterà adunque prendere il grano di *cima* , e poscia vagliarlo bene ? Cotesta calce è una cosa , che imbroglia , e dicono ch'è buona per preservare il formento dal carbone ; ma io vidi carbone tuttavía nei campi di coloro , che aveapo gettato formento colla calce : io la credo un' inutile opinione degli agricoltori moderni .

Maestro . V' ingannate d' assai , se la credete inutile : la calce è una preparazione utilissima , e n'abbiamo prove convincenti . Nè conviene già ommettere la lavatura del formento da semina in unione al vaglio : questo vi darà grano eguale , ma non egualmente sano ; la lavatura monda il grano da particelle cattive esteriori ; vi mostra quello ch'è soverchiamente leggiero e voto , che restasi a galla , e toglierete via . Fatto ciò , vestite il vostro grano di calce , infondendolo in acqua calcinata , ed asciugandolo poscia . Cotesta calce preserverà il vostro grano dagl' insetti , i quali , appena è posto sotterra cotesto grano , l' assalgono e ne fanno guasto . Serve altresì d' utile ingrasso , e massime ne' terreni forti ed argillosi ; e finalmente preserva il formento dalla golpe (carbone), ch'è una malattia nota e infestissima . Che se vedeste *carbone* altresì nel formento , che fu calcinato , ciò sarà accaduto , perchè il grano , che fu adoperato per sementa , dovet' essere riscaldato

o di pessima qualità; chè certo si videro esperienze tali in questo proposito in favore della calce che non lasciano dubbio, e massime appresso coloro, che n'erano restii ed al presente ne sono convinti.

Giannino. Ho veduto alcun campo di formento senza reste, ed alcun altro colla spiga pelosa; n'ho veduto di bianco, di rosso e d'altre qualità: e che vi pare di coteste varie sorta di formento?

Maestro. In quanto a me, darei preferenza al nostrale, di grano non minuto, nè grosso di troppo, di un colore discreto e che dia candida farina. Si è osservato però che il formento senza resta riesce di preferenza ne' poggi e luoghi montuosi; ma se vuolsi avere di molta attenzione nella scelta della sementa, conviene ancora aver riguardo alla qualità della terra, che si pone a formento. Questo riuscirà molto bene in una terra, in cui predomini alcun poco l'argilla, nè manchino parti sabbiose e calcari. Se sia il campo umido e basso, soggetto alle acque, non darà buona riuscita, perchè ne verrà un formento grosso, e che darà molta crusca.

Cecco. In queste parti si tiene in gran concetto il formento della bassa Piave: dà un pane candidissimo:

Maestro. In que' terreni vicini alla Piave predomina la terra quarzosa o sabbiosa, ed il formento dà candida farina; ma nelle terre forti

argillose, le quali sieno apriche, e ben soleggiate, si raccoglie il formento più pesante, che dà farina di molto nerbo. Ma siasi qualsivoglia il terreno, che destinate a formento, conviene lavorarlo bene buon tratto innanzi. Il formento si considera tra i grani il più vorace; e perchè prosperi conviene apprestargli buon terreno, e bene concimato. Qual messe potremmo attenderci in un misero campo mal lavorato e senza ingrasso di sorta alcuna?

Cecco. Noi sogliamo chiamare cotesto formento senza grassa *scalzo*: a dir vero riesce miserabile e da nulla.

Maestro. Se amate risparmiare il vostro letame, fate utilissimo soverscio di trifoglio o erba medica, ed ecco una delle molte utilità dell'alternativa de' prati artificiali. Il formento, dietro erba medica o trifoglio, riesce a maraviglia, e potrete, se il terreno è ricco, dopo il riposo del prato artificiale, e col vantaggio delle infrante zolle e della cotica erbosa, risparmiare in tutto o in buona parte il vostro concime. Che se ad ogni modo vi converrà far lavori di preparazione pel formento fuori di questo caso, non ne siate parchi e si pratichino di molte arature.

Cecco. Ma se dopo il formento abbiamo nel campo il cinquantino, conviene attendere, viva il cielo, che questo maturi, ed eccoci l'ottobre, che ci viene addosso! Poche arature di preparazione possiamo farvi.

Maestro. Quest'è uno di que' molti inconvenienti, che vengono dalla soverchia avidità dell'agricoltore, che non è contento di un solo raccolto, ma ne vorrebbe due, e alcuna volta due ad un tempo medesimo, associando formento e lente, avena e lupini, sorgoturco, grano saraceno (*sarasio*) e simili ingordigie. Ne' terreni alti e ghiaiosi, dove il cinquantino matura più facilmente, dopo il formento, v'ha grandissima voglia di coltivarne; ma non così nei terreni di fondo ed argillosi: ivi non fa molto buona riuscita, e molto maggior lavoro di preparazione ricerca la semina del formento, chè certo vuolsi ridurre scioltissima e quasi in cenere la terra destinata a questo raccolto. In generale si procuri che il formento sia sempre posto o dopo il grano-turco, a dovere concimato, o dopo lino o canapa, ma soprattutto dopo il trifoglio o erba medica. E qui mi cade di farvi qualche osservazione sul modo di arare il campo. Un tempo anche ne' terreni leggeri dell'alto Trivigiano si arava a canapaio, quanto è dire, con doppia aratura: al presente s'è introdotto l'uso di lavorare a solchi frequenti e, come suol dirsi, a *vanezzone*!

Cecco. Si risparmia la metà del lavoro, vedete.

Maestro. E di questo risparmio mi duole assai, caro Cecco.

Giannino. Con questa maniera di semina si eseguisce un'operazione, che riesce utilissima; si

solca il formento, il che equivale ad una buona zappatura, chè vi andiamo di poi sopra con molti rastrelli, e si sparge tra i gambi crescenti del formento quella terra smossa, e vale un oro.

Maestro. Ma que' sassi però, che smuove il rastrello, vengono nel solco adunati; ma si perde tutto il formento, che nasce nel solco, e finalmente con que' larghi solchi, resi anche maggiori dal solcarlo, si viene a perdere giustamente la metà del terreno.

Giannino. Siatene però certo, signor maestro, che questa maniera di semina e questo lavoro è utilissimo, e si fece l'esperienza di confronto, e troviamo che così riesce meglio d'assai.

Maestro. Conosco bene che la terra sollevata della metà delle piante, che vi nascerebbero alimenta meglio l'altra porzione discreta. E non si potrebbe seminare minor estensione di terra e concimarla doppiamente? È sempre una perdita il dover impiegare doppia estensione di terreno, nè io voglio biasimare ciò, che v'ha di utilità, e massime nell'operazione del solcarlo, che svelle opportunamente l'erbe malvage e smuove il terreno, per il che l'aria v'insinua principii nutritivi e ne viene utile fecondazione. Ma che si fa nei terreni di fondo, dove i solchi son necessari, come pure le colmate e le porche ritonde e non molto larghe pel necessario scolo dell'acque? Ivi il formento nasce dovunque e

nel solco medesimo, nè ciò impedisce che si entri nel solco stesso, si svelgano a mano l'erbe, colla quale operazione si smuove utilmente la terra, oppure vi s'introduce uno zappino e vi si pratica destramente una zappatura leggiera, che fa il gran bene.

Cecco. Ci vuol altro che adoprare uno zappino in venti campi di formento? Benedetto il nostro solcarolo: non v'ha operazione più spedita.

Maestro. E così convien seminare il formento a riga, facendolo cader dalla mano, movendo le dita.

Gianniho. Ne' terreni poveri tutto si fa poveramente: vid'io bene ne' terreni pingui e di fondo gettarsi il formento colla mano in arco, e spargersi la sementa per tutto il campo!

Maestro. Ma cotesta mano in arco deve spargere il grano con gran giudizio, cioè equabilmente, nè giammai troppo fitto. Ne' terreni pingui si semini rado, più spesso alquanto ne' terreni magri. Anche in questo convien badare alla qualità del terreno. Dov'è terreno frigido o soverchiamente umido, può temersi con ragione che una porzione della sementa si sperda, ed allora conviene allargare un pocolino la mano. Seminato e coperto il formento, non piacemi che vi si adoperi sopra il rotolo, ma sibbene l'erpice: quella compressione, massime ne' terreni forti, non può apportare un buon effetto, e quanto alle gambine

o porche, sieno discretamente larghe e come ne' terreni di fondo, e piuttosto soggetti all'umido, ma ne' terreni leggieri sieno piuttosto larghe, e v'ebbe chi le fece larghe quattro volte le ordinarie con buona riuscita.

Giannino. Che vi sembra, signor maestro, del metodo, adoprato da qualche amatore di agricoltura, di piantare il formento nel suo campo?

Cecco. Per carità non parliamo di quel capriccio da far perdere la pazienza!

Maestro. Non è cosa da spregiarsi: e comechè non siasi ancora ritrovato un istromento, ch' eseguisca l'operazione speditamente e con sicurezza, tuttavia non conviene chiamar capriccio un tale ritrovamento, il quale mira a far notabilissimo risparmio di sementa ed ottiene un' equabile distribuzione di grani ed a eguale profondità, cosa tanto preziosa in fatto di seminagioni. Avrete udito a parlare eziandio d'un altro istromento, chiamato *seminatore*, col quale si eseguisce la seminagione in vece di adoprar la mano. E con questo pure si risparmia semente e si ottiene l'utilissimo scopo ch' essa cada equabilmente ed a conveniente profondità. Ma pur troppo tanto l'*impiantatore*, che l'*seminatore* non possono adoperarsi che ne' terreni leggieri, dove si apprestino le aiuole quasi a maniera di orto. Io non perdo però la fiducia che almeno ne' terreni leggieri e di piccola estensione non possa praticarsi cotesto metodo, e massime negli anni che il formento vendesi

a caro prezzo. Chè, a dir vero, l'è il gran che l'ottenere ad un tempo buon collocamento del grano e notabile risparmio di sementa!

Giannino. E che vi pare del tempo della semina? Si suol predicare per l'ordinario le semine temporive, e tuttavia alcuna volta l'esperienza mostra che il formento tardivo riesce meglio.

Maestro. La semina del formento primaticcia assai volte inganna, ma la tardiva soverchiamente è dannosa: conviene tenersi nel mezzo. La metà del mese di ottobre sembra il momento più confacente; in ciò poi dobbiamo riportarci alla qualità delle stagioni e del sito. Vi ha qualche autunno piovoso, ed è conveniente di attendere tempo asciutto, chè la semina a terra inacquata è pessima, e v'ha tal situazione, che se tardasi alcun poco, non v'ha più semina autunnale. Conviene dunque adoprare con saviezza ed avvedimento a tenore delle circostanze. Del resto in queste nostre provincie venete v'ha tempo alla semina del frumento tutto il mese di novembre, e specialmente in alcuni anni, che al s. Martino v'ha la piccola state (*stadella*) e continova buon tratto di bel tempo. V'ebbe taluno che differì la sua semina fino a Natale, e tuttavia fece buona riuscita.

Cecco. Qual piacere per un agricoltore di vedere il suo frumento, sul cominciare di marzo, bello e di un verde carico, che sembra un veluto!

Maestro. Alcune volta il formento in buon terreno mostra soverchio rigoglio, ed allora alcuni praticano di farlo pascolare, ma ciò vuolsi fare con grande cautela e quando il terreno è asciutto e duro, onde l' avido dente non abbia a svelle l' intero gambo; e quando cresce, abbiate l' occhio a quell' erbe infeste e non si tolleri giammai che il buon terreno pasca ad un tempo erbe malvage e bella messe. Si tolgano via cotest' erbe dannose a qualunque costo; e quando le spighe mettono fiori e la polvere fecondante si sparge d' intorno, non si sturbi allora la messe in conto alcuno.

Cecco. E che dite voi del flagello delle pasere, che fanno sì gran danno al frumento, quando il grano è tenace ancora e molle?

Maestro. Convieni far loro la guerra, e v' ha tal potere, massime vicino a qualche palagio o grand' edificio, che n' è devastato: assidua guardia con buon archibugio e qualche spauracchio allontanati le malandrine.

Giannino. L' è il gran che, signor maestro, a dire quanti spasimi dobbiam soffrire, avantichè il formento si ponga in granaio! Appena spunta vegeto e bello, ne vengono via le nebbie infeste, che sono una desolazione, e talvolta una certa nebbia secca, per cui diviene rossiccio e resta, come dire, bruciato; indi l' erbe malvage, la ruggine, il carbone, ch' io m' accosto a' miei campi tremando; e com' io veggo quelle spighe d' un

verde succido e che poscia imbiancano, sicuro indizio di *carbone*, mi sento cader l'animo e sconsolare. Ma più, che sul cominciar del caldo grande ne vengono fuori da monti que' temporali, che lanciano gragnuola desolatrice, la quale da un vedere a un non vedere miete le speranze del povero colono!

Maestro. Ma tant'è: Iddio Signore, vuole esercitare l'umana industria e pazienza e vuole che l'uomo confessi il niente di quanto fabbrica, se non interviene l'assistenza divina! Un'altra gragnuola però incontra quel colono, il quale vuol recidere le sue spighe, primachè maturino, e si miete pur troppo il formento, quando dal grano si esprime il latte!

Cecco. Ma se tardate soverchiamente nel mietere la bella messe, il grano esce fuori, ch'è una compassione.

Maestro. Io non dirò che abbia ad essere perfettamente secco, e convengo anch'io che vada bene che alcun poco sia acerbo, ma certamente sia ben nutrito; ch'è pur meglio che alcun poco abbiassi a perderne, di quello che si recida molle e col latte ancora. Adoprate voi la falciuola?

Cecco. Oh bella! e che vorreste adoprar voi per tagliare il formento?

Maestro. Qualche agricoltore dà preferenza alla falce, e con essa il formento si sega: è faccenda più spedita, e dicesi che la spiga restasi

più intatta. Ciò si pratica con buon successo in alcuni paesi; ma si faccia pure l'operazione colla falciuola; e ciò, che raccomandasi assai, si è di non lasciar lungamente li covoni nel campo, ond'è che talvolta, se accadano piogge soverchie, il grano nasce d'insu i covoni medesimi. Io non biasimerò che alcun tempo si lasci il grano ne' suoi gusci e aderente alle paglie: vi si conserva bene, purchè sia collocato al coperto e vi domini l'aria, onde non abbia a riscaldarsi, chè allora porreste certo cattivo raccolto in granaio. Resta che alcuna cosa si dica da noi del trebbiare o battere il formento, che non è piccola operazione, ma importantissima.

Cecco. Noi diamo preferenza a quella maniera, che pure sembra la più spedita: facciamo un grande acervo di manipoli di formento in piedi, l'uno d'accosto all'altro, e possibilmente fitti e compressi. Così collocati, si reggono da se medesimi in piedi e formano un ammasso circolare, che noi chiamiamo il *gallo*.

Maestro. Ciò suole praticarsi ne' villaggi, dov'è bella messe, con molta paglia, e dove abbondano cavalli, dappoi che il cavallaro tiene in mano per le raccolte funi attaccate alle briglie, da sei ad otto cavalli, e questi, correndo in giro ed a ciascuna giravolta assaltando il *gallo*, vengono a poco a poco a comprimerlo, e col calpestio de' loro piedi n' esce il grano e si riduce all'uopo la paglia. In altri luoghi, e ciò ne' più

poveri villaggi, si suole battere la messe posta sull'aia, resa monda e pulita, sciolti li manipoli, l'uno d'accosto all'altro, distesamente sull'aia medesima; ed un drappello d'uomini e di donne con buoni coreggiati a colpi replicati e fischianti fanno sì che il grano se n'esca e la paglia s'infranga, come si desidera da riporsi nel pagliaio.

Cecco. Ho veduto in alcuni luoghi farsi aia del granaio.

Maestro. Ciò suol praticarsi in que' luoghi, doye attendesi il verno per simili faccende e dove la messe non è in grandissima copia. Del resto, quanto l'aia è più asciutta, tanto meglio riesce la trebbiatura; e saranno da preferirsi quell'aie, che sono selciate o almeno che sono di terreno sodo e secco.

Gianninò. Noi procuriamo di giugnere a questo, bagnando l'aia e comprimendola con rotoli pesanti, onde riesca quasi fosse in effetto un selciato.

Maestro. Bravo, Gianninò mio: nelle bisogne dell'umana vita conviene adoperar in modo da poter ottenere il massimo vantaggio colla spesa possibilmente minore. Resta di raccomandare che il grano si collochi in granaio, passato prima per buon vaglio, smosso giornalmente con pala, onde non abbia a riscaldarsi e non metta piccolissime farfallette, le quali deponendo le uova loro, ne vengano poscia insetti divoratori del

medesimo grano. E quanto abbiamo detto del formento può applicarsi in gran parte alla coltivazione della sègale, cui dobbiamo dare il secondo posto nella serie delle biade maggiori.

Cecco. La sègale d'anno in anno va più sempre giù di moda: non riesce più questa benedetta sègale!

Maestro. Egli è che più non coltivasi con amore, come si faceva un tempo, massimè allorchando si lasciavano li maggesi, ed in maggio appunto cominciavasi a preparar la terra, e dopo alcune buone arature e bene concimato il campo, si gettava in agosto la sègale: ne venivano raccolti ubertosi! Che volete voi che ne venga, se si getta la sègale in terra stanca e spossata, con una sola aratura meschina, e quasi senza concimazione?

Giannino. Osservai che ne' terreni bassi e di fondo non si coltiva sègale che di rado assai.

Maestro. L'agricoltore deve adattare li ricolti a tenore della qualità della terra, come dicemmo altre volte, e certo ne' terreni ghiaiosi e verso il monte la sègalè riesce assai meglio. Voi avrete osservato che in alcuni luoghi suole seminarsi in primavera, ma conviene adattare la specie alla stagione, chè ve n'ha una specie che dicesi autunnale, appunto dal tempo, in cui si suole seminare; ed un'altra specie, che dicesi di primavera, appunto perchè allora si semina. Viene riputato da buoni agricoltori tempo migliore

per la seminazione della sègale l'autunno o, per meglio dire, il fine d'agosto. Così facendo, la sègale spunta di buon'ora, mette forti radici prima del verno e resiste più facilmente al gelo e diviene primaticcia.

Cecco. Cosa per noi utilissima, e massime negli anni di carestia, chè certo l'è il gran bene mangiarsi pane di sègale un mese prima del formento! e comechè cotesto pane riesca pesante, se v'ha penuria, vale tuttavia un tesoro!

Maestro. Voi avvertite benissimo che il pane di sègale riesce pesante, e più d'assai se il grano è mescolato, come suol accadere, con zizzania (*imbriaga*): riesce meglio assai mescolata la sua farina con quella di formento, e se ne forma un pane candidissimo. Viene suggerito da buoni agricoltori di gettar la sègale ad uso di prato artificiale, e se n'avrebbe un eccellente foraggio primaticcio ed altre segature dipoi. Utilissima egualmente è la sègale per farne soverscio, a tale, da far risparmiare intieramente il concime. Per la grande analogia, che ha la sègale col formento, di cui testè abbiamo parlato, non ci dilungheremo a parlare di essa, ma sibbene chiamare le nostre osservazioni distinte la coltivazione del grano-turco, ch'è una biada, la quale a giusto diritto dobbiamo collocare tra le biade migliori, e tanto più che voi altri contadini non sapete farne senza, e la riguardate siccome il nerbo del raccolto dell'anno.

Cecco. Dite benissimo, signor maestro, meschini a noi se ci venisse a mancar la polenta! non ci parebbe di poter campare la vita senza questo cibo, che ci vale pane e minestra.

Maestro. È stato però detto gran male del grano-turco, cioè che non sia confacente alla salute; e di fatto negli anni scorsi, ne quali per le eccedenti piogge il grano-turco maturava difficilmente e la povera gente era pur costretta a mangiarsi pessima polenta, gran detrimento ne riportava la salute in generale de' poveri contadini. Lode al cielo, le stagioni ripigliarono l'antico andamento, il sorgoturco matura benissimo, e voi vi mangiate un cibo confacente e buono. Ma sarebbe il meglio, o Cecco mio, che vi mangiate buon pane.

Cecco. Che dite mai! non evvi confronto: noi abbiamo varie sorta di sorgoturco; n'abbiamo di bianco, di rosso, di giallo smorto e di un giallo vivace carico: a quest'ultimo diamo preferenza volentieri, e ci dà una farina, ch'è un oro: noi facciamo più conto di questa farina che della istessa candidissima farina di formento.

Maestro. Ma l'è il gran che a dire che nella coltivazione del grano-turco, massime ne' terreni di poco fondo, non si voglia preparar bene la terra, che si destina, e questa la più confacente a tale raccolto?

Giannino. Quanto alla terra da seminarvi il sorgoturco conviene adattarsi alle circostanze dei

nostri terreni, chè non sempre possiamo farne scelta: mio padre, buona memoria, diceva sempre che pel sorgoturco sarebbe confacente un terreno di tempra media. Quanto poi a' lavori di preparazione, si giudica da noi cosa opportuna di lasciare la terra intatta dall' ultimo raccolto al nuovo.

Giannino. Credete all' esperienza, che più lavori sostiene la terra più beesi principii nutritivi, che nuotano nell' atmosfera. Ne' terreni di fondo in alcuni luoghi si suole praticare la vangatura prima della semina del sorgoturco, e questo genere di lavoro, lasciando la terra all' azione del gelo e delle meteore, la doma, se mai fosse resta; e nei terreni ancora di tenue fondo non sarà mai dannoso, ma utile sommamente il lavoro della terra sopra inverno, che compiesi pienamente al momento della semina. So bene che vi gittate in cotesta terra vuota li ravizzoni, e ho udito a fare encomii grandissimi a questo genere di nuovo prodotto. Sulle prime non potea darmi pace che, coltivandosi in altri paesi le rape, nelle molteplici loro specie, come piante di molto voraci, cui apprestano terreno ricco e ben preparato, qui tra noi si gettino prima della raccolta del sorgoturco senza lavoro di sorte; e se il verno con freddi acuti non ne miete i teneri gambi, li vediamo in primavera a metter que' fiorellini gialli, forieri della vegetazione generale, che sono una consolazione! Nell' alto Trivigiano invalse sommamente la coltivazione di questo raccolto.

Cecco . E ciò , che ci conforta sommamente si è che facciamo l'olio che ci occorre per la famiglia , e ne riportiamo per giunta buone somme di denaro per le sementi vendute .

Maestro . Ma frattanto la terra destinata pel sorgoturco , o Cecco mio , ne fa essa guadagno ? Credesi che quelle foglie , che cadono al suolo , sieno una specie d'ingrasso , poichè vi marciscono , ma ...

Giannino . Noi tuttiquanti portiamo in fatti opinione che il campo seminato a ravizzoni , in precedenza al grano-turco , non ne riporti danno , ma sibbene vantaggio .

Maestro . Lo voglia il cielo , ma non saprei persuadermene pienamente: que' ravizzoni sono pure alberelli , che crescono e mutano col vigore di quella terra , la quale non sì tosto cessa di alimentarli , che viene disposta con una sola aratura al sorgoturco ! E vedete qual pianta vorace si è cotesta del sorgoturco , pianta d'altronde utilissima , che ci regalò il nuovo mondo ! Di quale specie vi servite voi altri per l'ordinario !

Giannino . Nelle terre di tenue fondo noi sogliamo gettare di quello , che s'alza mediocrementemente , e suol chiamarsi *ostanello* , purchè maturi in agosto . Ne' terreni poi di fondo n'abbiamo di quello , che cresce altamente , matura in settembre ed è più ferace e dà pannocchie più grandi .

Maestro . Abbiamo gran numero di picciole specie di questo grano , cioè modificazioni dell'unica specie di quel grano , che in America si chiama

maiz, e ciò quanto al colore ed alla grandezza de' grani; vuolsi dar preferenza però a quella specie che cresce discretamente e dà grani di un giallo vivace. Usate poi diligenza nella scelta del grano da semina?

Giannino. In questo non la cediamo a chicchessia: mio avolo, il quale indebolito dagli anni restasi a casa tuttodi, sale in granaio, sceglie le pannocchie più belle e le pone assai prima da un lato: nè contento di ciò, recide ad esse le parti estreme, e così allontana quel grano, che fosse per mala sorte imperfetto. Finalmente si sgranano le pannocchie colla mano, ed in ciò ci portiamo in suo aiuto tuttiquanti che in poco di ora ne apprestiamo il bisogno per la seminagione.

Maestro. E non preparate prima con infusione la vostra sementa?

Giannino. A dir vero ciò si pratica di fare soltanto pel formento: pegli altri grani ci contenteremo di farne scelta solamente.

Maestro. Fatevi animo, Giannino, e preparate le vostre sementi pur tuttequante con calce o almeno con infusione semplice in acqua immonda: vi ricordi ciò, che dicemmo delle sementi in generale. In qual maniera arricchite il vostro campo di letami? Vedete bene che il sorgoturco è pianta voracissima, e se non letaminate assai la vostra terra a sorgoturco, voi vi vedrete meschina raccolta; e soprattutto si adatti la qualità del letame alla qualità della terra.

Cecco. In questo facciamo quanto ci accordano le nostre forze, vedete, chè il nostro letamaio non è poi una miniera inesaurita! Se avviene che poniamo formento dietro erba medica, allora ci troviamo più ricchi di concime, che in tal caso poco n' esce in quella seminagione, e perciò allarghiamo la mano col sorgoturco.

Maestro. Poichè ne faceste cenno, giova ricordare l'alternativa utilissima del prato artificiale e delle biade, e massime di queste maggiori: tra le molte maniere d'utilissima alternativa c'è quella d'anni quattro, ch'io vidi con grande profitto praticarsi in un terreno di fondo, il quale, da prima essendo di mediocre qualità, divenne in poco di tempo eccellente. Io vi esposi già questa maniera d'avvicendamento, parlandovi del podere.

Ritornando però alla nostra semina del sorgoturco, non vogliate ritardare di troppo, chè que' benedetti ravizzoni appunto vi portano senza vostro accorgimento agli ultimi di maggio, e che non si arrivi forse a' primi di giugno! La terra sia asciutta e sciolta, e quel vostro concime gittato colla mano nel solco, su cui cadesi una riga di grano, è pur cosa meschina! Tuttavia questa industria supplisce alla povertà delle terre di poco fondo e raccogliendo così il tenue concime d'accosto al grano fa maraviglie! Ne' ricchi terreni di fondo e dove asportasi dal letamaio gran copia

di concime, ivi il tridente lo sparge pel campo, la cui superficie diviene coltivata equabilmente, ed ivi il contadino seminatore getta in arco colla mano la sua sementa: ne lo copre con diligenza, e l'erpice tutto appiana ed eguaglia.

Giannino. Qual consolazione, signor maestro, nel vedere spuntar il sorgoturco orecchietto in lunghe righe pel campo!

Maestro. Vi siete voi provveduti di un erpice secondo la nuova forma, che si è ritrovata sì utile per estirpare l'erbe malvage, che spuntano insieme col sorgoturco?

Giannino. Ben io v' intendo: quell'erpice triangolare a coltella. Oh! noi ne facciam uso da qualche anno e ne siamo contenti assai.

Maestro. Dove il terreno è di poco fondo e la seminazione del sorgoturco si pratica così a riga, non conviene farne senza, e ci procura doppia utilità, quella cioè di smuovere un pocolino la terra e di estirparvi l'erbe malvage di netto, parte delle quali si resterebbero colle radici tuttavia fitte nel terreno, dove il piccolo aratro rovescia la terra nell'aprire il solco per la zappatura, come dicemmo quando abbiamo fatto menzione degli strumenti rurali.

Giannino. Poscia quel solcarolo fa il ben di Dio! qualche donnetta ne lo segue d'accosto raddrizzando li gambi rovesciati, e la zappa, che viene dietro seguendolo, in poco d'ora fa con esso

lui la grande operazione! E certo non possono dire altrettanto que' lavoratori delle campagne di fondo: ivi la zappa è una disperazione!

Maestro. E qualche lavoratore infingardo risparmiava una zappatura, che ben sapete che in quei terreni le vogliono esser tre, cioè a dire, la prima chiamasi *trar la terra* o *rapare*, dirada i gambi fitti soverchiamente, toglie le mal' erbe ed ogni impedimento al gambo crescente: la seconda aduna alcun poco la terra al gambo d'intorno; e finalmente una terza ve l'aduna vie maggiormente, ed il fusto, che s'alza vigoroso e bello, riceve più copioso alimento. Quelle bucherelle, che ne vengono fra que' piccioli acervi di terra, sono utilissime, e massime in que' terreni, che abbisognano di ritenere l'acqua, la quale scapperebbe via troppo presto senza quei seni!

Giannino. Ma oimè! dopo tante fatiche e che il sorgoturco è cresciuto bello e rigoglioso e spunta il maschio fiore o pennacchio; ivi pone il suo nido un nemico terribile! Costui è un verme, il quale discende per la tenera canna e ne fa guasto! Ma noi, vedete, togliamo via quel fiore, che spunta appena. Che vadasi pure la chioma e si salvi la vita della pianta!

Maestro. Io non negherò che v'abbiano vermicelli nemici; che traforano il gambo del sorgoturco, quando è tenero assai; ma ciò non è un male costante, ed abbondano sì fatti vermicelli secondo l'umido dominante o qualche altra

circostanza; e contro a questo danno sarà utilissima cosa la buona scelta del grano di semina e la sua buona preparazione con calce: ma voi altri costantemente tagliate al vostro granoturco i fiori maschi troppo di buon' ora, e prima della fecondazione del fiore femmina, o *cavelle* della pannocchia! In questo vuoi avere buon accorgimento, e non fare un nuovo male, cercando di apportare rimedio ad un altro. Convengo poi che le cime recise verdi, tanto al sorgoturco che al cinquantino, servono di un eccellente cibo fresco a' buoi, e massime alle vacche: le quali per tal cibo danno copioso late. Ma ciò può eseguirsi senza danno della ricolta, se si farà a dovere.

Cecco. E che vi sembra, signor maestro, di quel carbone, che infesta il nostro grano-turco più bello?

Maestro. Tutti convengono che sia una malattia di quella pianta e che nasca probabilmente pel soverchio rigoglio: non è poi malattia contagiosa e che apporti danno. Praticate voi altri di collocar fagiuoli per entro al sorgoturco?

Giannino. Ne siamo sommamente solleciti: appena spunta il grano-turco, noi entriamo nel campo e con piccole punte andiamo foracchiando il terreno, collocandovi le sementi. Se la nebbia infesta non li miete prima, noi sogliamo raccoglierne una bellezza!

Maestro. Ne' terreni forti il contadino entra nel campo armato di badile, con cui piaga la terra

e vi colloca la sementa. I fagioli sono piante assai confacenti al grano-turco, e non conviene perdere tanto vantaggio. È utile similmente di gettarvi qualche seme di zucca: quelle larghe foglie tengono fresco il terreno. Un celebre agromomo (Cav. Filippo Re) suggerì di gettare nel campo di sorgoturco le patate, ma si richiamò di poi, chè a dir vero convien pure esser discreti e non volere di troppi ricolti ad un tempo! E date pure le fischiate a coloro che nel cinquantino pongono il grano saraceno o *serasino*. Cotesta pianta è vorace e dimagra il terreno orribilmente! E come adoperate voi altri pel cinquantino, poichè siamo giunti a farne menzione?

Cecco. Tagliata la messe e riposta in covoni, noi ci applichiamo tuttiquanti alla seminazione del cinquantino, chè pur troppo, se attendiamo che luglio avanzi e la terra induri sommamente, ci restiamo diserti! E guai per le terre alte e ghiaiose se non si potesse raccogliere cinquantino! egli forma più che la metà del nostro raccolto di grano-turco.

Maestro. Così non parlasi ne' terreni più bassi e di fondo: il cinquantino ivi forma una piccola appendice al pieno del raccolto. Del resto piacemi questa vostra sollecitudine, ed avvertite benissimo che il sollione indura sì fattamente le zolle, che rendesi impraticabile il dovuto lavoro; ed è ciò appunto, per cui si rende difficile la seminazione del cinquantino ne' terreni di fondo.

Ivi però le belle pannocchie del sorgoturco maggiore vi danno grande compensazione; ne' terreni ghiaiosi, dove pel così detto *temporivo* si semina *ostanello* o qualità somigliante di grano, v'ha piccola differenza tra le due raccolte; se pure piace alla Provvidenza che volgano stagioni favorevoli ed il cinquantino maturi bene! Voi ben ricorderete quanto noi lamentavamo negli anni scorsi, che ci mancò quel grado di calore, ch'è pur necessario a condurlo a maturità, e vedesi a raccogliere pessimo cinquantino! È utilissima la seminagione fitta del cinquantino ad uso di foraggio o cibo verde, e massime, siccome dicemmo, per le vacche! Raccogliete voi le pannocchie del vostro grano-turco nel campo, lasciandovi le stoppie?

Giannino. Ciò si pratica dove il grano-turco cresce altissimo e le pannocchie sono di bellezza distinta, ma dove le canne o stoppie sono tenui, ivi tagliansi colla falciuola e ne vengono via carri onusti che gli è un piacere. E gran parte della notte si veglia, traendone le pannocchie, che, raccolte in panieri, si collocano nel granaio.

Maestro. E poi buon giorno, non vi si bada più!

Giannino. Che dite voi? si volgono spesso col tridente, e massime finchè asciughino; e si procura che il granaio abbiassi buona ventilazione.

Maestro. Un' altra cura importantissima non vuolsi trascurare, ed è la separazione delle

pannocchie di gran malsano o non compiuto: si suol dire per proverbio che una pera guasta ne corrompe un paniere: andatevi solleciti sul vostro granaio, e separate subito le cattive pannocchie dalle buone, nè badate punto che si minori l'acervo. Ponete in concetto il vostro granaio e venderete assai bene il vostro grano, e ne trarrete eccellente sementa.



DIALOGO TERZO

DELLE BIADE MINORI, DEI LEGUMI E DI ALTRI
PICCOLI RICOLTI.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. Poichè abbiamo ragionato delle nostre biade, che tengono certamente il primo luogo nella nostra coltivazione per la grand'estensione di terreno, che occupano di preferenza ad ogni altra, cioè del formento e del sorgoturco; e poichè alcun cenno abbiamo fatto della sègale, che abbiamo lasciato nel suo antico seggio, ma che, a dir vero, poco oggimai si coltiva; passeremo a far parola delle biade minori, cioè di quelle, che nella nostra coltivazione si considerano siccome appresso gli antichi, e massime nella Palestina, come abbiamo da' Libri santi, e che nelle nostre italiche pianure si coltiva sì poco! Con maggiore industria si coltiva ne' monti, e si cerca da noi più presto l'orzo di Germania che il nostrale.

Giannino. La nostra famiglia ne coltiva certamente; e comechè in tenue quantità, tuttavia si raccoglie quanto ci occorre per la solita provvigione di minestra, e ne vendiamo altresì qualche staio.

Maestro. Ciascuna famiglia rustica non dovrebbe farne senza: la minestra di orzo è utilissima e sana; e se ancora non se ne faccia pane in questi nostri paesi, benchè, a quanto si crede, il pane di orzo sia stato il primo pane, di cui siasi cibato l'uomo, non vuolsi trascurare la coltivazione dell'orzo. Amate voi, Giannino, di seminarlo in primavera o piuttosto in autunno?

Giannino. L'esperienza ci ha fatto vedere che prospera meglio, seminandolo in autunno. Nelle terre però, che noi chiamiamo terre grosse, non riesce granfatto, e noi ne abbiamo di quello, che chiamasi orzo maschio, ed in terreno asciutto e piuttosto leggero riesce di molto.

Maestro. Se aveste qualche tratto di terrapingue e scelta, in essa riuscirebbe assai quella spezie, che noi chiamiamo di Germania, oppure orzo a ventaglio: questa spezie merita di essere coltivata con diligenza, e certo vi darà un ottimo grano. Peccato che l'orzo non si coltivi con più amore ed in maggior estensione! Le attenzioni de' nostri contadini sembrano rivolgersi al presente all'avena, e specialmente dappoi che molti reggimenti di cavalleria sono sparsi per queste contrade. Il prezzo dell'avena non cadde in avvilimento siccome quello dell'altre biade, ed eccoti che l'utile fa rivolgere da quel lato l'industria.

Cecco. Noi altri, vedete, nell'anno scorso ne facemmo una raccolta ubertosa, e l'era pure, oh qual biada candida e bella!

Maestro. Ve n' ha ancora di nericcià, ma si dà preferenza per l'ordinario alla bianca, e di questa ve n' ha di più minuta e di alquanto più grossa. Quest' ultima, purchè non degeneri, è la migliore.

Giannino. Noi coltiviamo l'avena tanto più volentieri ch'è una biada di facile venuta e non domanda grande coltivazione o terreno ricco.

Maestro. Avrete però udito che suol dimagrire il terreno, chè certo è pianta, che abbisogna di molto alimento. A questo inconveniente può ripararsi, non facendola giammai precedere o succedere al formento o a pianta graminacea, ma sibbene leguminosa; come dire, al sorgoturco, alle fave; ed in ciò gioverà far uso con buon discernimento di una buona rotazione agraria o avvicendamento di raccolti. La seminate voi d'autunno o in primavera?

Giannino. Noi diamo preferenza a quest' ultima stagione, dappoi che veggiamo pure che fa buona riuscita.

Maestro. E la farebbe migliore, se seminate in autunno, e non mai fitta, chè suole figliare assai; e soprattutto non vogliate omettere di medicarla con calce, chè va soggetta pur troppo anch' essa a varie malattie.

Cecco. Oh noi non sogliamo farle di queste gentilezze!

Maestro. Eh! non duro fatica a crederlo: ma perchè si tiene l'avena in minor pregio del

formento, non si deve perciò omettere di coltivarla a dovere. E so ben io che voi altri la gittate ne' campi della più misera terra, ma così non vuolsi adoprare, o miei cari giovanetti: in ogni genere di coltivazione tutto si faccia colla massima diligenza. Amate voi la coltivazione del miglio? Un tempo n'era celebre la coltivazione in queste nostre contrade, e ciò forse proveniva dalla frigidità di questi terreni prodotta dalle antiche boscaglie. Ora che queste si tagliarono tuttequante e che il terreno è divenuto aprico, cangiò tempra, e riceve non solamente con buon successo il miglio, ma ogni sorta di biada, l'agricoltore lasciò da un lato il miglio, e granmercè che in qualche podere se ne vegga alcun campo.

Noi non possiamo ometterne la seminazione, dappoi che dobbiamo pagarne alcune staia al padrone: il miglio è un prodotto, che si coltiva volentieri, poichè viene prosperamente, benchè si semini tardi, ed alcun anno cotesta biada ci vale un oro, che ripara in parte ai danni della tempesta; allorquando nessun altro prodotto potrebbe seminarsi.

Maestro. Ad ogni maniera il miglio ama di molto il terreno aprico e non prospera all'ombra. Succede con maggior utilità alle piante leguminose, e se dissodasi un qualche prato, vi gitterete utilmente da prima il miglio. Non vogliate però omettere di zapparlo, e ciò ben due volte.

Cecco. Il miglio è dabbene, e se pure non gli facciamo zappatura alcuna, non se n'ha per male.

Maestro. Se n'avrà per male in tal caso il granaio, chè se non lo zapperete, quando ancora è piccolino, non avrete ubertosa ricolta. Ma se pur troppo coltivasi poco il miglio, meno ancora coltivasi il panico, la cui coltivazione è del tutto somigliante.

Giannino. Quanto al panico, non sogliamo seminarne che di rado, perchè ama costui buon terreno, e si semina in primavera. Ci sta sul cuore il formento, vedete, e tutto il terreno migliore è suo. Qui tra noi alcuna volta s'è veduto seminarsi il panico dietro il formento o sègale, come pure il miglio, ma non dà in conto alcuno buona riuscita.

Cecco. Quelle sue spighe, che paiono pennacchi da porre in sul cappello, si torcono facilmente e cadono, ch'è un imbarazzo.

Maestro. Vuolsi zappar bene, onde la pianticella si rafforzi e si sostenga, nè vuolsi lasciar maturare di troppo. Se mai amaste di farne pratto artificiale, anzichè raccogliere grano, ne trarreste grande profitto. Questa pianta, siccome quella del miglio, è utilissima per foraggio, e quanto al grano n'avrete eccellenti minestre, e massime col latte. Vedete cibi delicati, che possono essere in vostro potere facilmente!

Cecco. Per carità non dite facilmente, chè

poveretti ci abbiamo mangiato polenta di sorgo-rosso o nero negli anni scorsi, che conveniva mangiarla ad occhi chiusi, che faceva orrore!

Maestro. Poniamo in obbligo le miserande cose della carestia, caro Cecco: ecco gli anni dell'abbondanza. E poichè abbiamo fatto menzione del sorgo, duolmi assai che si semini in queste terre più che non si converrebbe, ed è segno troppo evidente che vuolsi coltivarne troppe, non si può concimarne che piccola porzione pei ricolti principali, e si lasciano vasti tratti di terreno incolti, che sarebbe il meglio lasciare senza seminagione alcuna, di quello che collocarvi una biada sì misera, e che vi getta il terreno nell'ultimo precipizio! Voi altri vi contentate della vistosa apparenza del sorgo, che cresce altissimo, anche in terra spossata e magra, ma non crediate nella somma di averne utilità. Il sorgo è pianta anch'essa, che desidera terreno sostanzioso e leggero anzichè no. È stato consigliato da qualche valente agricoltore di collocar questa biada in que' terreni, ne' quali si temerebbe che il formento o altra biada avesse troppo rigoglio.

Giannino. Lasciamo questo consiglio pei terreni di fondo e grassi eccessivamente: il sorgo ci piace, perch'è tanto di facile venuta, anche nei miseri terreni ghiaiosi. Si semina in primavera; cresciuto alcun poco, vi si caccia ne' solchi il nostro piccolo aratro, e raddrizzati i gambi, così alcun poco, non altro occorre; ed abbiamo canne

bellissime pel fuoco, per le siepi; e delle spighe, sbattute del grano, facciamo scope utilissime per le stalle e per farne vendita ancora.

Maestro. Ne' terreni di fondo il sorgo esige almeno due zappature, l'una cioè per iscoprirgli le radici, e l'altra per adunarvi sopra la terra. Nel basso Trivigiano non si pratica di seminar sorgo nero, ma bensì rosso.

Giannino. Al contrario nelle terre ghiaiose si semina di preferenza il nero, comechè la potente riesca orribile a vedersi! Un tal grano però ci dà più farina, la quale, anche negli anni di abbondanza, è utilissima pe' nostri maiali, e mescolato alcuna volta con *serasino*, è buono, massime pel pollame.

Maestro. Ecco un'altra biada, che impoverisce il campo! Anche il *serasino* gettasi pure ne' terreni più poveri e meschini. Il grano *seraceno*, o *serasino*, suole coltivarsi più presto nelle pendici de' monti e ne' terreni ghiaiosi, che nelle terre di fondo, ed è pianta di facile venuta. Si semina in primavera, come pure al momento che si getta il cinquantino, e dopo la semina non ricerca altra cura. Conviene porre attenzione però ad una circostanza ed è che il grano non matura tutto ad un punto, e vogliansi recidere le pianticelle, e collocarle in fastelli ritti in piedi nel campo, a piccoli mucchi, ed ivi lasciarle quindici giorni, onde maturino i grani compiutamente all'aria aperta. Si battono poscia

i fastelli, e ne viene un grano angolare, che dà buona farina e di nerbo. Questa pianta, ch'è tenuta in conto di vorace, e credesi che serva ad isterilire il terreno, non lo è poi se si adopera per soverscio, nel qual caso è utilissima al terreno medesimo. Ad uso di foraggio dà un'erba eccellente, che mangiandone le vacche, danno latte abbondante.

Giannino. Non mi sarei dato a credere giammai che il *serasino* portasse utilità al terreno, arandone sotto le fresche piante, come facciamo dei lupini: noi non sogliamo praticare sì fatta cosa; siamo bensì amantissimi di gettare i lupini nel cinquantino e farne soverscio nella seminazione del formento.

Maestro. Ogni genere di soverscio è sempre utile, e lo toccate con mano, allorquando in maggio alcuna volta la gragnuola distrugge, aimè, la messe già adulta del formento, e vi conviene arar sotto il formento e sostituirvi il grano-turco, il quale cresce tosto sì bello, ch'è uno stupore, onde invalse l'erronea opinione tra' contadini, che la tempesta apporti ingrasso alla terra. Ma ritornando a' lupini, nelle terre, specialmente di tenue fondo, fanno il gran bene, o si gettino per farne raccolta de' baccelli o se ne faccia soverscio. Nel primo caso voi avete un eccellente cibo per ingrassar buoi, resi molli in acqua o meglio cotti a buon fuoco; e così pure per le vacche latranti; e nel secondo, riducendo col soverscio la

la terra soffice e molle, il marcito vegetabile procura alla stessa buon concime e la rende atta a produrle eccellenti raccolti.

Giannino. E' invalso tra noi l'uso di servirsi di lupini in grano per concime nel campo.

Maestro. Non consiglierò giammai alcuno a gettarli senza bollitura, e massime prima del formento: nasceranno, almeno in parte, e sturberanno l'altro grano nascente; ma dopo buona bollitura, ch' estingue nel germe la facoltà di svilupparsi, resi molli ed accompagnati da quel brodetto, in cui stemprasi parte della loro sostanza, apportano un ingrasso eccellente nel solco. Ma questo concime, per la spesa delle legna, diviene di lusso! I lupini si gettano in primavera e crescono vegeti e belli; assai volte si associano con avena. L'è il gran che però che in questi nostri paesi non si coltivino nelle varie specie di fave se non i lupini, e nel basso Trivigiano neppur questi! Noi abbiamo delle fave, la cui coltivazione sarebbe pure utilissima.

Cecco. Vorreste forse dire di quelle fave, che noi chiamiamo *buone*?

Maestro. Forse tal nome si diede loro, perchè hanno un sapore ben diverso dai lupini, la cui amarezza è notissima, e servono per l'ordinario di cibo agli animali; ma noi abbiamo quella fava, detta *baggiana*, o da inverno, e la fava *marzuola*; ed ambedue sono buonissime, e se ne fanno minestre o altro.

Cecco. La fava *marzuola* chiamasi da noi *cavallina*, forse perch'è utile a' cavalli. Si coltiva di molto nelle pendici de' monti.

Maestro. Egli è che le fave, che voi chiamate buone, amano terreno buono, e non sono poi sì dabbene, come i lupini, che sono di facile venuta anche in magro terreno: nè crediate che non allignino bene in pianura, anzi vi prosperano meglio e si seminano nell'equinozio d'autunno. Negli orti poi, dove le aiuole sono coltissime, si seminano anche in febbraio od in marzo.

Giannino. Nelle nostre campagne le fave seminate sopra inverno non allignano bene pel freddo acuto, che le devasta; e ne' bassi terreni di fondo, a quanto ho udito, le fave non allignano bene per l'umido soverchio, e perciò noi ci appigliamo tanto più facilmente a' nostri lupini, che sono tanto di buona pasta e di tanto facile vegetazione!

Maestro. Di fatto amasi quel raccolto, che domanda meno lavori, e le fave buone, sieno quelle d'inverno, o marzuole o cavalline, vorrebbero esser piantate come i fagioli, in terreno ben preparato prima, a qualche distanza l'un grano dall'altro, e coltivate poscia con zappatura.

Cecco. In questo noi diamo preferenza grandissima ai fagioli, che amiamo passionatamente, e ci torna meglio di coltivare questo prodotto utilissimo, quando per le *fave buone* dobbiamo impiegare le stesse attenzioni; e tanto più, che ci

vengono assai bene nel sorgoturco all' ombra del qual raccolto sembrano prosperare vie meglio.

Maestro. E non potreste far l'una cosa senza ommetter l'altra? E poichè siamo arrivati a farne parola, a quale specie di fagioli date voi preferenza? Nel basso Trivigiano si coltivano quei fagioli grossi, detti *faraoni*, e sono óscuri alquanto: oppure quelli, che sono più piccoli e sono gialli e variati, e bianchi. Finalmente quelli, così detti *dall'occhietto*, e sono piccolini.

Giannino. Ne' terreni leggeri abbiamo, oltre i fagioli dall'occhietto e rossicci, quelli, così detti *fagioulette*, che vagliono un tesoro, ed hanno un sapore, ch'è propriamente una consolazione. Ma siamo di spesso sfortunati: le nebbie estive, che vengono la mattina, primachè il sole s'alzi e riscaldi, li mietono crudelmente; ed in ciò nei monti sono più fortunati di noi.

Maestro. Certo que' fagioli, che ci vengono di là, e massime dal Feltrino, sono eccellenti; ma non conviene mancar di coraggio, perchè alcun anno la nebbia mieta i fagioli. Questo legume è originario de' paesi caldi e teme il freddo assai, quindi non abbiate gran fretta di piantare i vostri fagioli; e certo non mai prima degli ultimi d'aprile.

Cecco. Noi altri nelle terre ghiaiose gettiamo i fagioli grandi in maggio nella seminazione del sorgoturco, e gli altri minori o *dall'occhietto* in giugno alla zappatura del medesimo sorgoturco,

come pure le *fagiuletto*. C'è taluno che getta pure di que' fagioli piccolini e verdi, ma in quanto a me non baderei a fagiuletti così meschini!

Giannino. Danno però molte foglie, ed è pianta utilissima al terreno, sul quale cadono quelle foglie e lo impinguano.

Maestro. E come li trattate voi colla zappa?

Cecco. Noi lasciamo quest' attenzione agli ortolani, che coltivano con particolar cura i fagioli in bellissime aiuole; seguon essi la sorte del nostro grano-turco; e quanto ai primi, il solcarolo, adunando la terra al piede del sorgoturco, l'aduna insieme d'intorno a' fagioli, che sono col sorgoturco in famiglia. Quanto a' secondi, sono piccoli assai e non sembrano domandar la zappa.

Maestro. Ne' bassi terreni e di fondo si trattano i fagioli con più diligenza, ed in effetto rispondono assai bene alle attenzioni dell'agricoltore. Seminate ceci in queste campagne? Sembra che questo prodotto ami di preferenza terreni di tenue fondo: nelle terre argillose e forti non si pratica di seminarne, ché, massime ne' luoghi, dove la terra ritiene l'umido, periscono.

Giannino. Noi sogliamo seminarne, ma non saprei dire il perchè, quì tra noi li ceci non prosperano granfatto; riescono aspri e duri in minestra e fanno in una parola poca riuscita: riescono meglio assai le lenti: le nostre donne di casa ne sono amatissime, che n'empiono la sera

le nostre scodelle con un brodetto ch'è una benedizione!

Maestro. In effetto è un' eccellente minestra: ma quanto ai ceci, vi riusciranno meglio, se nel seminarli userete la precauzione d'infonderli prima per 24 ore in acqua: amano terra riposata e buona. E quanto alle lenti, queste amano terreno piuttosto leggiero e prosperano verso il monte, anzichè in bassa pianura. Desiderano però terra scioltissima; e se alcun campo destinato a lenti potreste prepararlo colla vanga, vi darebbe doppio raccolto.

Giannino. Immaginate! noi non c'induremo a far questo, noi che sogliamo gittar di spesso le lenti in mezzo a' solchi di formento per avere un doppio raccolto!

Maestro. E ben vi rammenterà quanto io declamai altre volte contro tanta ingordigia!

Cecco. Sappiate, signor maestro, che la lente sembra far all'amore col formento: queste due piante si vogliono gran bene! Tagliato il formento, restasi la lente vedovella modesta, e chiede di esser raccolta.

Maestro. Bravo, Cecco mio; a voi piace di scherzare, ma detestate siffatto uso di unir assieme due raccolti, e massime trattandosi del formento, ch'è pianta vorace! Non saprei perdonarla neppure a coloro, che pongono avena e lupini, ma pure il mal n'è minore, e la necessità poi v'induce a gittar sègale rara in mezzo a' piselli.

Giannino. Intendete di parlare de' nostri *bisotti*? Noi ne facciamo grandissimo conto, siccome foraggio utilissimo pe' nostri buoi: è un cibo verde prelibato!

Maestro. Ne raccogliete però anche in grano.

Giannino. Ciò si fa soltanto per trarne sementa, ma l'è una specie di piselli quasi selvatica, e ne mangiano soltanto i fanciulli, quando i piselli sono ancora teneri, ch'è una disperazione: tanto calpestano il raccolto e recan danno! Similmente noi gettiamo ad uso di foraggio la vecchia utilissima anch'essa pe' buoi, e non ne facciamo raccolta per grano che in tenuissima quantità. V'ha una specie di vecchia, che si semina in autunno, ed è bianca. Ma noi facciamo più volentieri seminagione di quella, ch'è nera, e la gettiamo in primavera. Cresce tant'alta, tuttavia e dà un eccellente foraggio.

Maestro. Se però seminerete la vostra vecchia in autunno, vi darà un foraggio primaticcio, e potrete farne soverscio per altro raccolto.

Giannino. Noi abbiamo una specie di vecchia, che chiamiamo *vezzoni*, perchè cresce più robusta, resiste al freddo, l'inverno, e dà maggior copia di foraggio. Questa specie si semina di preferenza l'autunno, lasciando l'altra per la primavera. Dietro vecchia di primavera gettiamo *sorghetto* ad uso di foraggio egualmente, e dietro *vezzoni*, o vecchia d'autunno, gettiamo il *sorgoturco* cinquantino, facendone soverscio, come voi diceste,

e riesce ottimamente. E ben voi ci date utile insegnamento di far succedere li raccolti senza posa; chè ne viene grande utilità alla nostra coltivazione. Neppure nello spazio, che necessariamente v'ha tra un raccolto e l'altro, lasciamo la terra in pace! abbiamo adesso in terra vuota questi nostri *ravizzoni*, i quali, come dicemmo allorquando abbiamo parlato del sorgoturco, recise le canne del sorgoturco medesimo, mettono larghe foglie e si stanno rasenti il suolo, finchè la fredda stagione ne li tiene mortificati; ed in febbraio mettono gambo e fiorellini, ch'è uno stupore a vederli. E ci tocca di scorgere questa contraddizione, che in marzo alcuna volta la neve cada sopra que' gialli fioretti, che ci danno così un avviso menzognero della venuta di primavera!

Maestro. A dir vero, questo ritrovamento de' ravizzoni gettati nel sorgoturco temporivo o nel cinquantino, senza preparazione di sorte, è faccenda che reca maraviglia! E frattanto quasi senza fatica di sorte, le famiglie si provvedono di olio sufficiente per lucerne e per la cucina ancora, massime per frigere! Ma io vorrei fare un po' attenta ricerca se quel gettarsi via così all'impazzata le sementi de' ravizzoni giovi più che promoverne la coltivazione a dovere; cioè a dire, in terra distinta e buona e colle convenienti zapature, come esigerebbero in effetto tali piante per loro natura. Così adoperando, in piccolo spazio noi n'avremmo un'ubertosa raccolta; laddove

nel primo caso, assai volte nel verno disperdono, ed in primavera ce ne veggono li campi deserti; il che prova che le sementi, gittate così sull'ali de' venti, un anno germogliano bene, ed il più delle volte falliscono.

Giannino. Li nostri ravizzoni, all'eccezione di qualche verno crudele, fanno il bene di Dio: non vogliate, signor maestro, scrupoleggiare, e lasciate pure che vadasi la faccenda.

Maestro. Sono lietissimo di tanta vostra persuasione. Trent'anni fa tal seminazione de' ravizzoni veniva giudicata da voi altri contadini uno scandalo! E che dite voi del *colsat*.

Giannino. Io conosco cotesta pianta, che ne vidi alcune aiuole nel giardino del padrone, ed intesi altresì la maniera di coltivarla: l'è faccenda appunto da giardino, e noi ci appigliamo a' nostri ravizzoni dabbene.

Maestro. Eppure non la sarebbe cosa inutile di collocarne qualche filare ne' campi, lunghezzo le *piantate*, almeno d'accosto a quelle giovinette ancora e ben coltivate. E certo col seminar prima le vostre pianticelle in un vivaio dopo il solstizio d'estate, col trapiantarle in ottobre in terra ben preparata, e sarchiate prima del verno, non che una volta o due in primavera; nel luglio susseguente voi avrete le vostre sementi mature e da trarne olio eccellente; e con pace dei vostri ravizzoni, migliore assai di quello, che trarrete

da essi. E non vi parrebbe utile cosa di destinare un campo alle piante di *ricino*?

Cecco. Noi ne vedemmo nel campo di uno speziale nostro vicino: non parmi faccenda per noi.

Maestro. La nostra coltivazione non deve abbandonare qualunque prodotto, che ci assicuri utilità, e massime se il lavoro, ch'esso domanda, sia a portata dell'agricoltore, nè lo distrae dall'oggetto principale. L'olio, che si tragge dalle piante di ricino, oltre ch'è utilissimo per la medicina, serve ad altri usi ancora, e si sperimentò recentemente che mescolato con sevo se ne formano candele eccellenti.

Giannino. Domanda però, a quanto ho udito dire, una terra di fondo e distinta.

Maestro. La sceglierete piuttosto leggiera, chè in terreni tenaci non alligna: dovrete piantarlo in primavera, e collocherete i semi in bucherelle piuttosto distanti, chè vedete bene che la pianta con larghe foglie stende alcuni ombrelli; e, come spuntano, ne svellerete le piante superflue, lasciando una sola pianticella per buca.

Cecco. E si dovranno zappare queste pianticelle a quanto io mi penso.

Maestro. Fatevi tranquillo, che se ancora risparmiaste la zappatura (la quale zappatura sarà sempre utilissima) la pianta cresce tuttavia prontamente e bella. Abbiatevi però molta cura

nella ricolta delle pallottoline: esse non maturano tutte ad un tempo, e conviene raccoglierte di mano in mano che sono in punto; e n'avrete il segno, quando cominciano a screpolare. Queste piante potrebbero collocarsi in varii luoghi della campagna, s'anche non amaste dedicarvi un intero campo: e se aveste alcun campo a patate, potrebbero associarsi a quelle utilmente.

Cecco. Lode all' altissimo Iddio in tanta abbondanza di biade non si piantano più patate: il solo farne menzione fa tremare, in pensando, aimè! in quante orribili disgrazie ci gettò la carestia negli anni andati!

Maestro. E questa ricordanza appunto deve rendervi più cara la coltivazione delle patate. Il nocchiero, che salpa con prospero vento, non lascia già i remi sul lido: ei saggiamente prevede la calma e quel momento, in cui dovrà forse dare de' remi in acqua. Le patate sono buonissime, e pregate pure il cielo di non trovarvi giammai nella necessità di farle vostro unico cibo! Che se non ne abbisognate per cibarvi, sono però eccellenti le patate pel bestame, ed io vi consiglierò sempre di coltivarne ciascun anno in un piccolo pezzo di terra: fatene cibo per le vostre pecore, pe' vostri maiali, o se amaste di render pingui alcuni de' vostri buoi da macello. Così vi rimane la coltivazione di esse perennemente in famiglia, vi sono pronte ad un bisogno, e navigate a remo e vela.

Giannino. Dicesi che non amano le patate terreno pingue e che, collocate in cotesta terra, danno piccolissimi frutti.

Maestro. In effetto non amano terra di molto concimata, ma neppure sterile e magra: tenetevi nel mezzo. Ricercano però le patate terreno sciolto e di fondo leggiero; e vidi saggiamente ne' terreni forti vangare con doppia vangatura la terra, che destinavasi a questa coltivazione. Evvi taluno, che taglia la patata in piccole parti, avente però ciascuna un occhio: tal altro pianta l'occhio soltanto, senza sostanza aderente, e taluno finalmente pianta il pomo intero della patata, e questo pomò scelto tra li più belli e sani. La prima maniera è la più comune, la seconda è praticata da qualche agricoltore, e, per quanto si dice, con buon successo, ma tuttavia è da temersi che qualche occhio imperfetto abbia a fallire o mettere incerto frutto. L'ultima maniera viene consigliata di preferenza da buoni agricoltori, dappoi che se alcun germe nel pomo venisse a mancare, ve n'ha tosto un altro contiguo, e ciascun germe nel suo sviluppo riceverebbe un pronto e confacente alimento dalla sostanza stessa dell'intero pomo. Nè vogliate risparmiare terreno di troppo, ma collocate cotesti pomi a conveniente distanza, aprendo le bucherelle colla zappa e coprendo a dovere. Il fine di marzo sembra tempo opportuno per detta piantagione, o dentro aprile; che se la primavera ritarda potrà differirsi anche a' primi di maggio.

Cecco. Certamente vegetano con gran rigoglio: io vidi un orto, in cui c'erano molte *aiuole* di patate sul fiorire ed erano una bellezza!

Maestro. Ma non si può raccomandare abbastanza la zappa: essa vi fa il gran bene; e quanto più l'adoprerete d'intorno ad esse, tanto più s'accresceranno le vostre speranze, dappoi che più smossa e sminuzzata è la terra dov'esse vegetano, tanto più prospera la loro vegetazione. Nè vogliate avaramente privarle delle foglie; almeno fatevi prima certo che il pomo sotterra sia perfezionato. Allora recidetele pure, e cibatene le vostre pecore.

Giannino. La patata è una produzione fecondissima, e mette piante novelle dagli occhi tuttiquanti de' loro bulbi, ed insieme dalle loro sementi.

Maestro. Anzi vi consiglio di raccogliere alcune sementi e seminarne: la propagazione per bulbi degenera col tempo, e propagandone alcuna volta per semi, si mantiene non alterata la specie; e massime dopo il primo o secondo anno le patate di semi vengono belle. Non vi affrettate di troppo a farne raccolta: in ottobre sogliono trovarsi giunte al loro compimento; e se ne serbate pel verno, custoditele bene sul granaio e guardatele dal ghiaccio, che le getta in rovina: voi potrete preservarne facilmente, coprendole con arena.



DIALOGO QUARTO

DEL LINO E DELLA CANAPA.

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. Finalmente li nostri contadini si richiamano della somma loro trascuratezza nella coltivazione del lino e della canapa, e vedesi con nostra soddisfazione ormai alcun campo destinato a queste utilissime produzioni, che sembravano più non allignare in questi nostri paesi. Il buon agricoltore non deve lasciar giammai da un lato una coltivazione di tanta importanza, la quale, cessando alcun tratto, dà occasione all'incoramento del genere, che altrove si coltiva, ma di cui si sa trarne profitto a carico de' poco avveduti, e del quale non ponno far senza.

Cecco. Datevi pace, signor maestro, chè le nostre famiglie tuttequante non omettono adesso di coltivare lino e canapa: noi abbiamo due campi di lino *marzuòlo*, ed un canapaio di terra scelta e prelibata!

Maestro. Date voi preferenza al lino *marzuòlo*?

Giannino. Il lino vernale di rado si salva da

grandi freddi, e massime se nel verno v'abbia alcun gelo straordinario. Vengono poi que' benedetti venti di marzo, che, quando alcun anno crediamo che il lino vernale sia fuori d'ogni pericolo ed in porto, eccoti che que' venti, quasi fossero un fiato pestilenziale, ce lo fanno morire di netto! Dunque ci appigliamo più volentieri al *marzuolo*, comechè dia minor quantità di tiglio, riesce più molle e sottile, chè l'altro, a dir vero, è piuttosto ruvido ed aspro; ma, in quanto a noi, a dirla schietta, ci tornerebbe meglio di coltivare il vernale, benchè più ruvido; dà però più abbondanza, cresce più alto e dà maggior copia di sementi.

Maestro. Voi avvisate benissimo di dar preferenza al vernale, quanto alla qualità; ed è perciò ch'io vi esorto a non isconfortarvi, se alcun anno perisce, e voi allora mano al *marzuolo*. Facciamo quindi qualche parola di questa doppia coltivazione, e primamente della seminagione del lino in autunno. Voi vi destinerete buona terra, chè certo questa pianta è assai vorace ed abbisogna di gran copia di alimento. A tal effetto conviene preparar la terra molto da prima, e v'ha taluno che utilmente comincia la state, preparandola colla vanga.

Cecco. Noi lasceremo questo lavoro ai terreni argillosi e forti. Ne' terreni leggieri gran mercè che si ari un paio di volte prima della seminagione del lino.

Maestro. Ma non vi lasciate venir addosso l'ottobre; e, tolte appena dal campo le stoppie dell' antecedente raccolto, arate e letaminate bene il vostro campo, e sul finir di settembre si semini. Quello, che si getta in marzo, domanda terra buona non meno dell' altro, ma più leggiera e sciolta. Ne' terreni forti il lino marzuolo riesce più ruvido assai. Ama l' aprico ed il sole, ed è nemico dei campi ombrosi. Qualche bravo agricoltore, non solamente replica di molte arature, come all' ordinario, ma altresì ara il campo per traverso, e poi vi conduce sopra l' erpice più volte, il cilindro e quanto può egli credere opportuno a frangere minutamente le zolle. E quanto al concime, non si contenta di trasportarvi quello del letamaio comune, ma vi destina concime distinto di *pollina* o *colombina*, ovvero sterco umano tratto dalle cloache e collocato in riserbo pel suo lino marzuolo fino dall' antecedente dicembre, ed esposto all' aria aperta, onde asciughi e rendasi ottimo all' uopo.

Cecco. In quanto a noi, ci basterà trasportarvi letame scelto.

Maestro. Non crediate però che ne domandi grande quantità: essa vi nuocerebbe; ma il poco sia eccellente. Ed in ciò giova assai di ricordare che utilissima cosa si è l' avvicendamento del trifoglio, dopo il quale, e massime di secondo anno, dissodata minutamente la vostra terra, vi collocherete con grande profitto il lino.

Giannino. Mi sta nel cuore quella vostra espressione *minutamente*; e certo noi n'abbiamo fatto esperimento; se non si riducono le zolle minutissime, il lino non vi fa riuscita.

Maestro. Nè trascurar conviene la scelta della sementa: osservatene il colore, sia castagno piuttosto chiaro e lucido, e procurate che il grano sia grosso e pesante.

Cecco. Il male si è che questa benedetta sementa di lino di spesso degenera.

Maestro. In questo caso se ne cerchi altrove di migliore; e si è osservato che riesce vie meglio scegliendo pei terreni di quella, che fu raccolta in terreni forti, e viceversa. Non vi date molta fretta nella seminazione del vostro marzuolo, il quale s'ancora tragge il suo nome dal mese di marzo, non riuscirà male seminato anche alla metà di aprile, benchè la seminazione primaticcia, quando non v'abbiano ostacoli, è sempre la migliore, essendochè il lino mette più robuste radici e sorge più bello. Seminate in terra sciolta non solamente, ma asciutta: quel seminare in terra umida e molle è propriamente un guastar le faccende. Ma intendetemi sanamente, che la terra però non sia arsiccia. In sì fatte cose vuolsi aver riguardo alla situazione; e quanto al tempo della seminazione ritardate alquanto, se il vostro terreno è forte e frigido; ed al contrario affrettatevi, s'è asciutto e caldo. Quanto poi al lavoro, non si potrebbe giammai raccomandare

abbastanza di frangere replicatamente la terra, di ridurla in polvere; e quando gittate la vostra sementa, non vi sia discaro di unirvi concame in polvere: questa piccola attenzione produce ottimo effetto.

Giannino. Ho veduto, signor maestro, seminare per entro al lino, quando è cresciuto un poco, trifoglio o medica.

Maestro. Ciò sarà utilissimo di fare, se si cerca un avvicendamento di ricolti: dopo il lino rimane il trifoglio o medica, e dopo il secondo anno dissodasi il campo e vi si colloca nuovo prodotto. Praticate voi di zappare il lino?

Cecco. Vorrebbesi far entrare quella benedetta zappa da per tutto! Noi non abbiamo pensato giammai a questa faccenda.

Maestro. Certo conviene mondare il lino dall'erbe cattive, e ne' terreni di fondo, dove non si potrebbe solcare il lino, siccome ne' terreni leggieri, si solca il formento, si tolgano via le cattive erbe colla mano. Ne' terreni leggieri poi, dove si pratica con tanta voga di solcare il formento, per togliere da esso le mal'erbe e smuovergli la terra al piede, e perchè non potrete fare lo stesso lavoro al vostro lino? Praticate voi di adacquarlo?

Giannino. Vedete bene ch'è faccenda questa di non facile esecuzione: non tutti possono adacquare a cagione del sito, e qui tra noi non v'ha il costume di adacquar le messi ed il lino,

ma sibbene i prati ed il sorgoturco, se il sollione lo abbrucia.

Maestro. Se potrete adaequare discretamente il vostro lino, raddoppierete la vostra ricolta. Che se non potreste farlo, pregate il cielo che mandi pioggia, e massime in aprile, nel qual tempo, piucchè in altro mai, rendesi necessaria per questo prodotto. Del resto, praticate che sieno queste attenzioni al vostro lino, egli crescerà vegeto e rigoglioso, e vi darà ricolta abbondante. Applicate l'occhio all'ingiallimento del gambo, delle foglie, ma insieme ai globicini della sementa, se amate di fare ricolta insieme anche di questa. Essi globicini cominciano a screpolare, quando sia giunto il momento opportuno di raccogliere il lino; e voi lo strapperete colla mano e ne farete fastelli, che ritti in piedi si pongono a seccare al sole. Se n'estrae la sementa, battendo le sommità de' fastelli con mazzuole (*mazzolar il lino*). Questi fastelli o manipoli, a cui siensi tolte con questo battere le sementi, si uniscono (*testa-coda*) e se ne fanno alcuni grossi fasci e si pongono in acqua. Procurate che l'acqua sia monda, e l'avrete voi tale, se sia torrente, lo che non è difficile di procurarsi in qualche fiume o ruscello. I vostri fasci però si resteranno a galla, e perciò dopo alcuni giorni avrete cura che la parte superiore sia rivolta all'ingiù, quando non amaste meglio di caricare i fasci con qualche peso, onde restino immersi intieramente. Compiuta

la macerazione, e n'avrete sicuro indizio quando staccasi facilmente il taglio dalla parte legnosa, estrarrete dall'acqua i vostri fasci, ne scioglierete i manipoli, che in piccole piramidi esporrete al sole, onde asciughino e si secchino.

Giannino. Ho veduto in alcun luogo, estratti cotesti fastelli dall'acqua, farne una catasta e comprimerla con qualche peso, e chiamavasi quest'operazione *porre il lino in macero*.

Maestro. Questa seconda operazione è utilissima, onde supplire alla deficienza della prima. Il lino, e massime in acqua corrente, può arrischiare di non macerar bene, e con questa seconda macerazione, in cui lasciassi due o tre giorni, arriva a macerarsi a quella perfezione, che si desidera, e si passa a collocare i fastelli, come dicemmo, in piramidi, e vi si lasciano per l'ordinario otto giorni, e quindi si *gramola* onde separarne il taglio, che poscia ne va al pettine, onde ne venga morbido e scotolato, da farne buon filo, e per ultimo bianca tela da formarne camisce e lenzuola.

Cecco. Oimè! camisce di lino non toccarono ancora le mie povere spalle, e gran mercè che ci coprano grosse camisce di canapa: noi pensiamo più volentieri al canapaio di quello che al campo del lino.

Maestro. Voi altri amate di consecrare a questa coltivazione un pezzo di terra per l'ordinario d'accosto alla vostra casa di abitazione, ed in

esso vi seminate ciascun anno la canapa. Dove si coltiva in grand' estensione questo prodotto, si pratica di fare un avvicendamento di raccolti o rotazione agraria, la quale apporta grandissima utilità all' intero podere; imperciocchè l' agricoltore trovasi costretto di migliorarne ciascun anno un pezzo d' una maniera distinta; onde si dice per proverbio *lavorar la terra a canapaio*, quanto è dire, con doppia aratura e d' una maniera eccellente e quanto a lavoro e quanto a' concimi. Voi ben potete conoscere che la rotazione, facendo girare simile lavoro, o il canapaio, per tutto il podere, questo diviene nel giro di pochi anni un orto.

Cecco. In quanto a me credo più facile cosa di appigliarci al nostro metodo: il canapaio stiasi pur canapaio, chè ci vuol altro, vedete, a ridur la terra a tal uopo.

Giannino. Di fatto, io ho osservato che la canapa mette profonde radici, e queste sono fornite mirabilmente di radicette minori e di barbo-line, ch' è uno stupore a vederle; e queste abbisognano di un terreno di fondo, ricco, in una parola *terra da orto*.

Maestro. Procurate che il vostro canapaio abbiasi in giusta proporzione possibilmente le tre terre, e sia quarzoso-argilloso-calcare; sia fresco e grasso di molto, e lavorato poi con indicibile diligenza. Se aveste qualche vecchio prato, che abbisognasse di essere rinnovellato, sarebbe ottimo

consiglio di dissodarlo e, dopo li convenienti lavori, farne canapaio alcuni anni; indi vi seminerete sorgoturco, e poscia formento, e lo ritornerete facilmente prato stabile.

Giannino. Questa successione di qualche raccolto alla canapa mi piace assai; e ne vedemmo li mirabili effetti in qualche canapaio ridotto ad altra cultura, e massime a sorgoturco!

Maestro. Certo convien far precedere il sorgoturco al formento, chè questo vi avrebbe di troppo rigoglio. Nel Bolognese si pratica questo avvicendamento in vasti poderi, ed è celebre la coltivazione della canapa di que' bravi agricoltori; che tanta utilità sogliono trarne, che, seguendo essi questa di preferenza, pongono alcuna volta un terzo ed anche metà dell'intero podere a canapa. Vengono poscia le biade a vicenda, ed immaginatevi quai raccolti! Vi fate di molte arature di preparazione?

Giannino. Voi già conoscete il nostro antico uso, massime in terre ghiaiose, di lasciar il campo in riposo fino al momento della seminagione, ed allora facciamo un lavoro terribile; ma ne' terreni di fondo vid'io bene a far precedere alcune arature sopra inverno e farvi alcuna volta opportuno soverscio di lupini. E vidi altresì qualche canapaio di piccola estensione prepararsi con buona vangatura. E quanto a concime, tuttquantì convengono che al canapaio devesi dare del migliore, che ci abbiamo. E v'ha tal agricoltore, che

affetta di coltivare il suo canapaio alla Bolognese e vi fa seppellire raschiature di corno, stracci di stoffa di lana, ritagli di pelli, pennoni e simili diavolerie!

Maestro. Non vogliate farne maraviglie: queste materie sono utilissime per tener soffice il terreno, e poscia scomposte a poco a poco recano un ottimo ingrasso. Convien però collocar siffatte materie ne' primi lavori di preparazione del canapaio, ed al momento dell'ultimo lavoro, nel quale voi gittate la sementa, conviene allora por mano a concime prelibato, sterco umano in polvere, pollina o pecorino; in una parola del migliore e dell'ottimo. Vedete bene che le prime materie sono utili per migliorare la disposizione del terreno, onde gl'influssi dell'atmosfera vi passino con facilità; le ultime apportano prezioso alimento alle pianticelle prontamente colla loro sostanza; ed a poco a poco le prime ancora, siccome dicemmo, vi apportano alimento, scomposte che sieno e divenute buon terriccio. Vi ponete in riserbo buona sementa?

Cecco. Noi sogliamo lasciare buona pezza que'*semenzoni*, tolte dal canapaio le piante, che fiorirono, e ne togliamo via con diligenza le sementi: que'*semenzoni*, rimasti così isolati, divengono robusti e danno buone sementi, se gli uccelletti non se le mangiano.

Maestro. E' sembra che voi crediate quelle piante maschi, ma ben vi ricorderà ch'io vi feci

conoscere che sono piante femmine. Serbate d'anno in anno le vostre sementi, chè sappiamo per esperienza che non sono buone granfatto, se oltrepassano l'anno. N' avrete segni certi della loro bontà, se avranno sapor dolce, e confricandole fra le dita nulla perdono del loro bel colore lucido e della loro sostanza. Avvertite però, se amate sperimentarne il sapore, di spogliarle della loro piccola copertura. Seminate voi piuttosto in marzo che in aprile?

Giannino. In questo oi conviene assai volte fare il volere del tempo; dicesi che non conviene lasciare il *buono di luna* di marzo.

Maestro. Badiamo, miei cari giovanetti, come ben vi ricorderà ch'io vi raccomandai, al buono del tempo. Nè sarà già un peccato, se l'andamento della stagione vi obbligasse a differire fino agli ultimi di aprile. La seminazione primaticcia, se non si prevedano grandi ostacoli, sarà sempre da preferirsi. Narratemi, o Giannino, il metodo, che serbate nella vostra seminazione della canapa.

Giannino. Ridotta la terra con l'ultimo lavoro piana possibilmente, e divise le larghe aiuole, si coprono queste con minuto concime o terriccio, e sopra esso si gettano le sementi della canapa, che si coprono quindi con diligenza col lavoro de' rastrelli, onde restino due dita o poco più sotterrate.

Maestro. In qualche luogo, prima de' rastrelli,

si adoprano molte zappe; queste seppelliscono sementi e concime, che sarà ottimo, se sarà pollina o colombina, ed i rastrelli poscia appianano la superficie delle aiuole. Se amaste d'averne filo grosso, seminate rado; ma se al contrario amaste filo morbido e sottile, seminate più fitto. Quali attenzioni praticate voi dopo la seminazione della vostra canapa?

Cecco. Aimè! Gli uccelli ne sono ghiottissimi, e vi collochiamo alcuni spauracchi, ovvero qualche nostra donnetta vi fa custodia, finchè spuntino le pianticelle.

Maestro. Vi adoperate il sarchiello per estirparvi l'erbe frammezzo? Qualche bravo agricoltore suggerisce di tenere le pianticelle distanti almeno mezzo palmo, e sarchiarnele più d'una volta, camminando pei solchi, con piccoli sarchielli alla mano; e se mai la stagione volgesse all'arsura, gioverà assai di adacquare la vostra canapa, se aver si possa il soccorso prezioso d'un ruscelletto. Quegli agricoltori, che mirano al prato artificiale, raccolta la canapa, gittano, dopo la prima sarchiatura, in mezzo ad essa il trifoglio, oppure la medica: quest'erba cresce discretamente all'ombra della canapa, la quale poi tolta via, cresce allora l'erba vegeta e bella, e dà buon raccolto ancora prima d'autunno. Voi ben vi ayrete osservato che le piante maschi, che portano il fiore, e che voi solete chiamar femmine, sono più piccole, e maturano qualche settimana prima

di quelle , che portano le sementi . Convien dunque precederne la raccolta . Le tagliate voi colla falciuola o , vi piace di svellerle dal terreno colle radici ?

Giannino . Noi a dir vero ci appigliamo alla maniera più facile , e ne recidiamo i gambi , chè quel volerneli svellere è faccenda difficile , e specialmente se il terreno è secco e domina arsurra . Ne facciamo grossi fasci , li trasportiamo sull'aia , ed ivi le nostre donne ne fanno scelta , cioè fanno separazione delle piante maschi e femmine ; chè non è possibile , vedete , di farne scelta intieramente nel campo , ed ivi lasciamo soltanto quella quantità di semenzoni , che ci possa somministrare le sementi , che ci occorrono per la seminagione . E quanto a maturità , noi non sogliamo scrupoleggiare granfatto . Le nostre donne dunque ne fanno scelta (*tirar el canevo*) e ne formano con diligenza fasciolini , i quali , spogliati di foglie ed uniti poscia in fasci , ciascuno di conveniente numero di fasciolini , si pongono nell' acqua .

Maestro . Quest' operazione di tagliare la vostra canapa d' ambi i sessi ad un tempo non può lodarsi , come per verità merita laude la diligenza delle vostre donne nell' apprestare i fasciolini per la macerazione . E qual metodo di macerare adoperate voi ?

Cecco . Noi non sappiamo che v' abbia altro metodo di macerare che nell' acqua . E gran mercè

di averne , chè in qualche anno asciutto li nostri fossati non n' hanno stilla , e ci conviene impazzare a cercarne . Noi collochiamo li nostri fasci nell'acqua , e tratte con badile dal fondo della fossa o dalle sponde alcune zolle , ve le collochiamo sopra , onde tengano col loro peso li fasci in molle . Macerata che siasi , entriamo nell'acqua uomini e donne , procuriamo di mondarla dal lezzo e la gittiamo ad asciugare sulla sponda : poscia lunghesso le muraglie o le siepi , finchè si secchi da consegnarla ad una buona *gramola* ; ecco tutto .

Maestro. In primo luogo vi dirò che non piacemi in conto alcuno quel comprimere che voi fate la vostra canapa col peso di fango o zolle estratte dal fondo o dalle sponde della fossa . Ponetevi sopra piuttosto pezzi di legno di conveniente peso : quanto meno l'assocerete col fango , tanto più bella vi riuscirà ; e non sieno li fasciolini troppo grossi , nè strettamente di soverchio allacciati . V' ha taluno che preferisce l'acqua di fiume , benchè in quell'acqua si macera più difficilmente , ma si resta più bianca . S'è però osservato che la macerazione in acqua di fossa rende la canapa più morbida e molle . E certo , quanto l'acqua è più putrefatta , tanto più prestamente si eseguisce la macerazione , poichè , estratta la prima canapa , se nella stessa fossa vi collocate altra canapa , questa compie la sua macerazione in un tempo assai più breve : Sarebbe

desiderabile che vi avessero de' grandi maceratoi, colle sponde di pietra, o almeno di grosse tavole, ed in essi, col mezzo di una o più chiaviche, si potesse far entrare l'acqua di qualche ruscello. E tanto più è da desiderarsi simile provvidenza, che questi maceratoi si potrebbero collocare in luogo opportuno, lontano dalle abitazioni, che pur troppo restano appestate dal puzzo dell'acqua putrefatta. Ciascun villaggio potrebbe averne, ed il proprietario ne trarrebbe un giusto profitto.

Cecco. Questa è piuttosto platevole immaginazione, che faccenda da porre in pratica.

Giannino. Voi ci chiedeste, signor maestro, qual metodo praticiam noi nella macerazione. Ve n'ha dunque alcun altro?

Maestro. Vedete bene che la deficienza dell'acqua, e massime ne' monti, costringer deve l'umana industria a qualche novello ritrovamento. In effetto in alcuni luoghi, e specialmente nel Tirolo, si macera la canapa, sciogliendo i fasciolini e stendendoli minutamente sopra un prato segato di fresco: La vostra canapa, così distesa, copre la superficie del prato, e la notte riceve la rugiada del cielo. La mattina volgete al di sotto la parte umida ancora per la rugiada, e lasciate l'altra in faccia al sole ed all'aria. Rinnovate quest'operazione per alcuni giorni, e la vostra canapa arriverà a quel grado di macerazione che desiderate. Un altro modo di macerarla si è, di collocare li vostri fasciolini in una buca quadrata,

in fondo alla quale collocherete uno strato di essi fasciolini: sopra vi porrete uno strato di terra, indi per traverso uno strato di fasciolini, e poi terra novellamente, finchè la vostra buca sia ripiena. Ponetevi un fasciolino in piedi, e questo potrà darvi il segno della compiuta macerazione, che si avrà a quel grado che si desidera, quando il taglio staccasi facilmente dalla parte legnosa della pianticella.

Giannino. Quest' ultimo metodo mi piace grandemente, e tanto più che parmi utilissimo in luoghi, dov' è penuria d' acqua. Se non che n'uscirà la canapa brutta di molto.

Maestro. Ma, siasi in terra; siasi in acqua la vostra macerazione, non c' è verso, conviene lavar la canapa con gran diligenza. Non perdetevi frattanto di vista li vostri semenzoni rimasti nel campo. Non li recidete, se la sementa non ne sia ben matura. Ne toglierete quindi le cime, collocatele in luogo appartato che fermentino alquanto; sentano l' azione del sole, e poscia battendole, traetene le sementi. Ne separi il vaglio le più belle, che custodirete in vasi di terra in luogo asciutto pel novello anno.

DIALOGO QUINTO

DEGLI ORTAGGI

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **N**oi abbiamo fatto ricordanza, in parlando della canapa, della foga grandissima, che si ebbe per alcuni anni di collocar sorgoturco nel canapaio medesimo, quasi dimenticando così necessaria coltivazione. Lo scandalo di tanta avidità di biade era portato sì oltre che vedemmo li vostri ortali altresì ripieni di granturco, trascurando perfino le insalatine preziose per belle pannocchie!

Giannino. La fame, vedete, signor maestro, fu la gran pietra d'inciampo! noi non potevamo negli anni di tanta penuria pensare che alla polenta! Non potrete dir ora così: le cose ritornarono sull'antico piede, e gli orti nostri sono sgombri di biade, le quali si limitano al campo.

Maestro. Ditemi, Giannino: quali erbaggi distinti vi dà il vostr'ortale?

Giannino. Oltre varie sorta d'insalata, noi coltiviamo varie specie di cavoli, piselli (bisi) fagiuoli da mangiarne in tegoline, o in grani ancor freschi, rape di varie sorta, e nell'anno

scorso volli far pruova di una picciola sparagiaia, alla quale ho consagrato alcune belle aiuole.

Maestro. Non m'attendeva che coltivaste sì belle cose! Ora ne parleremo con piacere un tratto. Ma prima di far parola de' vostri erbaggi, non posso a meno di raccomandarvi che il vostro orto sia aprico e senz'alberi o vigne. S'entriamo nei vostri orti, ecco là subito s'incontrano peschi frequenti, gelsi e vigne ancora. Quando abbiamo parlato delle piante da frutto, io vi raccomandai di destinare un pratello o broletto per esse d'acosto alla casa; e quanto alle vigne, coltivatele meglio che non fate nell'aperta campagna. Che se amaste qualche bella vigna d'uva pellegrina, adornatene gli archi del vostro porticale, ornamento, che vi varrà meglio che il più bell'ordine di architettura. Il vostro ortale sia dunque sgombro ed aprico. Un viale maggiore la divida almeno in due parti, e procurate che le aiuole volgano da mattina a ponente, onde possano inclinare, ad un bisogno, la superficie al mezzodì per prodotti d'inverno. Se aveste un rivoletto d'acosto, da poter trarne l'acqua occorrente, sarebbe cosa preziosa; ma se il sito nol consente, il pozzo non siane discosto, o qualche cisterna, e certo un serbatoio di acqua, almeno stagnante, sarà utilissimo all'uso pe' vostri erbaggi. E poichè il vostro ortale si resta stabile, seguendo il costume, voi dovete renderne il fondo distinto e prelibato.

Cecco. Buon concime e terriccio posto in riserbo, ecco tutta la faccenda.

Maestro. Non basta. Negli orti de' contadini alcuna volta v'ha nuda ghiaia, ch'è un vitupero a vedersi. Convien vagliare la sua terra tuttaquanta, se il terreno è ghiaioso; e s'è di fondo ed inclini al tenace e forte, conviene con opportuno miscuglio, come dicemmo in proposito delle terre, renderne la tempra sciolta e leggiera. E certo, oltre alla fertilità meccanica, cioè alla buona disposizione del terreno mediante lavori e miscuglio, conviene pensare all'altra fertilità chimica, a quella cioè, che somministra immediato alimento con sostanze ripiene di parti nutritive, e quindi letami quali si desiderano all'uopo, e perciò ve n'abbia pure in riserbo, ed abbiasi il vostro ortale, come dire, la sua picciola dote. E poi lavoro assiduo e vigilanza. Avete buoni stromenti da orto?

Giannino. Noi sogliamo servirci degl'istromenti rurali del campo, quanto dire di un buon badile o vanga, della zappa, de' rastrelli; e per l'orto sogliamo avere alcun rastrello di ferro, che più facilmente renda minuta la terra, come pure qualche sarchiello per estirpar l'erbe fra gli ortaggi.

Maestro. Le zappe pel campo, come pure il badile e la vanga soglion essere d'una forma, che non ben conviene per l'orto. E però massima

generale che convien adattare l'istromento alla terra, che si lavora: uno zappettino, che abbiassi in opposizione un paio di punte ed anche una sola, da poter volgere all'uopo ed insinuar fra gli ortaggi vi farà bene assai: la vanga sia discreta ed angolare desinente in punta. Piacemi che vi abbiate rastrelli di ferro, che sono utilissimi e d'uso frequente, come pure varie sorta di sarchielli, un buon forcone o bidente, e simili altri stromenti. E poich'è difficile assai di aver l'opportunità di un ruscelletto da innaffiare li vostri erbaggi, abbiatevi più d'uno di que' strumenti da innaffiare, che appellansi *bagna-fiori*. L'acqua innaffiando discende su vostri ortaggi a guisa di pioggia, e massime coll'arsura; d'insu l'insalatinne quei piccolissimi getti d'acqua vi fanno bene grandissimo. E' d'uopo di averne di varia grandezza.

Cecco. Cotest'istromenti sono cose troppo tenui, vedete: io temo che, se verrà arsura, le siano stille d'acqua d'attizzar l'arsura vie maggiormente.

Maestro. V'ingannate: così averrebbe s'io v'invitassi con que' stromenti sovra la biada di un campo; ma sull'insalate, sovra gli agli e le cipolle o simili prodotti tagliano un oro. E poichè abbiamo fatto un cenno delle aiuole, procurate di averne alcuna in costiera di sole per le insalate d'inverno, con qualche riparo o siepe di canne a tramontana, se non poteste avere opportunamente un muro, chè sarebbe il meglio. Non

sieno le vostre aiuole di soverchio larghe; che se lo saranno discretamente, con più facilità potrete attendere a' vostri erbaggi. Ponete grand'attenzione che l'acqua scoli, nè siavi alcun seno che la raccolga e vi apporti umido soverchio; e quando la mammola violetta in febbrajo comincia a spargere la sua fragranza, mano a' lavori del vostro orto: vanga e buona preparazione. Quanto al concime da trasportarvi per entro, osservate la natura del vostro ortale, e se vi pare che sia di frigida tempra, trasportatevi letami caldi, tra' quali il pecorino ed il cavallino; se al contrario il terreno è sciolto e caldo, trasportatevi il bovino. E' parmi di avervi fatto parola, in parlando de' letami, delle orine: non posso dirvi di quanta utilità riescan esse pegli erbaggi, quando però sieno vecchie almeno di sei mesi. E ciò, che dicemmo de' concimi pel canapaio, sarà utile pegli orti ancora. Que' ritagli di pelli, stracci di lana e simili cose vi fanno il gran bene; e ciò per la ragione, che vi tengono soffice e fresco il terreno, e poscia, marciti che sieno, lo impinguano. Che se il vostro orto avrà terra piuttosto tenace ed aspra, applicatevi buone vinacce, e la renderete ben presto trattabile e dolce. Ottimo provvedimento sarà al momento della facitura del vino, estratte che sieno dal tiuo le vinacce, di farne piccolo deposito in un angolo dell'orto, da farne uso conveniente all'uopo. Avete buone sementi?

Cecco. Quanto all'insalate, ne facciamo provvigione al mercato da un mercatante, che sovra un deschetto tiene di molti sacchetti di sementi. E quanto ai cavoli, noi sogliamo andare per qualche ortolano e ne facciamo compera, quando sono piccolini e da trapiantare.

Maestro. Non può lodarsi questo vostro costume: voi dovete raccogliere le vostre sementi tuttequante nel vostro orto e farne seminagione in ainole poste in sito opportuno e discoste e lavorate egregiamente, e poscia trapiantare le pianticelle, che fitte nasceranno in esse, sopra altre ainole, dove cresceranno alle vostre speranze. E raccogliendo sementi, procurate di farlo dai rami laterali della vostra pianta: le troverete migliori; e fate poi questa ricolta in giorni belli, di tempo asciutto.

Giannino. Le nostre donne sogliono porre le sementi d'insalata al sole alcuni giorni; e ciò prima di batterle con piccole verghette e trarnele da' loro gusci.

Maestro. Credesi che le sementi serbate nei loro invogli naturali si conservino meglio: ad ogni maniera si serbino all'asciutto, chè l'umido loro nuoce assai.

Giannino. Cotesti benedetti mercanti alle volte ci vendono sementi vecchie, che talora non nascono.

Maestro. Avvertite benissimo, Giannino; le sementi voglion esser di recente ricolta, e certo

queste meritano preferenza. E quale esperimento ne fate prima di seminare?

Cecco. Le buone sementi si giudicano facilmente con l'occhio: la loro forma ed il colore sono indizii sicuri.

Maestro. Non vi fidate degli occhi vostri soltanto, ma immergete le vostre sementi nell'acqua e cacciate lungi quelle, che vedeste a galla dell'acqua medesima. Seminate coll'asciutto; e se pioggia discreta caderà dipoi, varrà un tesoro: dico *discreta*, perchè le grandi piogge battono il terreno, che copresi d'una crosta dura, ed alcuna volta li piccioli semi sotterrati non nascono. Allora si rompa cotesta crosta con diligenza, co' vostri rastrelli di ferro. Che se il tempo continuasse, dopo la seminazione, ad essere asciutto soverchiamente, e voi mano al vostro bagna-fiori, ed innaffiate le vostre aiuole, onde l'umido vi desti la vegetazione. Procurate che i semi sieno coperti leggermente, e v'ha taluno che batte leggermente con alcune verghette la terra, dopo di aver coperti li semi coll'azione del rastrello, onde le sementi si trovino d'ogni parte cinte e dolcemente comprese dalla terra. Un'altra cura importante non vuolsi omettere, ed è di medicare le vostre sementi colla calcina, in quella guisa a un di presso che voi fate col formento.

Cecco. Oh misericordia! ecco quà novellamente quella benedetta calcina!

Maestro. La calcina vale sommamente a

preservare le sementi dagl' insetti divoratori, e massime ne' terreni piuttosto umidi. Non seminate soverchiamente fitto, imperciocchè allorquando accade di trapiantare le pianticelle, nel togliere le une, si svolgono e stracciano le radicette dell' altre. E poichè si fece menzione del trapiantare, non omettete la più gran diligenza nell' apprestare le bucherelle, nel collocarvi in fondo scelto concime e nel porvi sopra terra soffice, onde le barboline delle pianticelle collocate trovino pronto alimento e prosperi la vegetazione. Non si ometta neppure sollecito adacquamento, ma con grande riserbo. Assai volte la foga di adacquare, onde le pianticelle crescano prontamente, fa sì che le poverette si restano, come dire, annegate, e non si vede prosperità. Dopo tutte queste precauzioni, non l' è già finita; occhio agl' insetti, e fate ad essi guerra implacabile.

Giannino. E come adoperar mai contro costoro? Son essi propriamente una disperazione; chè assai volte, appena sono trapiantati li nostri cavoli, eccoti una mano d' insetti, che divorano ad essi le foglie tuttequante!

Maestro. La faccenda degl' insetti pegli orti, ed in generale per le piante da frutto, diceste bene, Giannino, l' è una disperazione! I bravi coltivatori convengono che bisogna far ad essi guerra primachè appariscano ancora, con assiduo lavoro dell' orto, anche pel verno: gli ovicini vengono scovati, e muoiono i germi pronti a svilupparsi

in mille guise. La medicatura dei semi è un'altra utilissima precauzione. E finalmente quando appariscono, date loro la caccia.

Cecco. Che volete che si faccia un povero ortolano d'incontro a milioni d'insetti?

Maestro. Niente senza grande fatica, o Cecco mio; convien replicarlo. Ma veniamo un poco alle vostre insalate, che vi sono sì care, e massime perchè vi somministrano un cibo pronto e con poca spesa; chè alcuni granellini di sale, poche stille d'olio e aceto forte in buon dato ve le conducono così che le mangiate avidamente; a quale specie d'insalata date voi preferenza?

Giannino. A noi piace di coltivare sovra ogn'altra quell'insalata, che si chiama lattuga, e n'abbiamo di una qualità ch'è una bellezza, e dicesi romana, con belle foglie, cresse alquanto negli orli, e rossicce un pocolino. Viene d'ogni stagione e dura anche nel verno. Abbiamo poi delle altre lattughe di foglie meno più verdi e gentili: queste sogliamo seminarle in primavera, e ci danno la state insalatine novelle, che sono un ristoro. Sogliamo seminare l'insalata romana in agosto, e n'abbiamo in autunno e pel verno, nella quale stagione difendesi ad un bisogno con un coperto di canne.

Maestro. L'insalata lattuga è un erbaggio di ottima indole e si associa con altri erbaggi.

Cecco. Noi ne collochiamo in mezzo a'

nostri agli, e vi prospera assai bene, e massime se l'aiuola è concimata con buon letame vecchio.

Maestro. Certamente che queste insalate amano terra pingue assai, ma desiderano insieme un fondo libero da gramigna: fatele guerra perpetua, chè la gramigna è proprio una peste degli orti. Coltivate radicchio?

Giannino. Certamente: viene sì pronto, sì fitto, e cresce così vegeto e bello, ch'è un piacere; e noi ne mangiamo a maniera d'insalata, quando è tenero e verde; ma noi sogliamo coltivare altresì di quello, che si trapianta pel verno in sito ben difeso e cresce lungo bello, ed è bianco tenero, ch'è una consolazione.

Maestro. L'indivia è anch'essa della specie del radicchio ed è insalata assai gradita: si semina in tutta state da marzo a settembre ed ama terra sciolta ed asciutta. Ecco tre insalate, che arricchir devono il vostr'orto e succedersi senza posa. Praticate voi l'attenzione di legare quest'insalata e di sotterrarne alcune perchè imbianchino?

Giannino. Noi non siamo cotanto delicati, e ci basta che vengano prontamente. Che faremmo noi senza un gran catino d'insalata alle nostre povere cene? E alcuna volta le nostre fanciulle di casa n'escono pei campi e trovano alcune erbe spontanee, come boraggine, crescione, e simili erbe da farne miscuglio, e l'insalata riesce tanto più

cara e gradita. Ma grande sussiduo ci viene altresì da' nostri *cappucci*, *broctoli* e *verze*.

Maestro. Queste produzioni sono altrettante variazioni di quelle piante, che si chiamano cavoli.

Cecco. Certo io m'ebbi nel mio orticello dei cavoli-fiori, che portano quel grosso fiore bianco e denso nel cuore della pianta, il qual fiore somministra, s'è ben condito, un piattello eccellente.

Maestro. I cavoli dunque dividonsi in alcune specie, e voi vedrete cavoli-fiori, cavoli-verze, cavoli-cappucci e cavoli-broccoli. C'è qualche altra variazione di cavoli, ch'io ometto, perchè non trattasi d'insegnare ad un ortolano, che tenga un orto da commercio, ma sibbene ad un contadino, che coltivi il suo orto per famiglia. Quanto perciò ai cavoli-cappucci, voi dovete scegliere terra eccellente, seminarli discretamente fitti e trapiantarli in aiuole corrispondenti con bucherelle distanti, nelle quali sarà utilissimo di collocare concime distinto in polvere, e, s'è possibile, sterco umano polverizzato, pollina o simili concimi caldi. In primavera si semina e si porti innanzi fino a giugno a trapiantarli.

Giannino. Noi sogliamo collocare li nostri cappucci nelle *melonaie*: vi facciamo bucherelle, siccome a' nostri *melloni*, *angurie*, e vi prosperano in mezzo ad essi eccellentemente.

Maestro. Non mi spiace questo associarli ai peponi, ma gioverà aver qualche aiuola di soli

cappucci: conviene sarchiarli e rincalzarli bene al piede; e quando sono di buona specie non alterata; formano que' pani rotondi, ch'è un piacere a vederli. Conviene però trapiantarli radi assai e prima del gran caldo. Nelle *melonaie* prosperano forse appunto per questo che sono collocati a molta distanza, e la terra, a cagione de' popoui ed *angurie*, è coltivata per eccellenza. Quanto poi a' cavoli-fiori, di cui faceste menzione, amano un sito esposto al mezzodì, e conviene scegliere sementi, che vengano da paesi meridionali, chè riescono meglio e se ne seminano fino al termine di giugno. Amano terreno assai ricco, gran diligenza nel trapiantarli, non lasciando loro mancar opportuno ristoramento d'acqua. Al sopravvenire del verno si difendano dal settentrione e possibilmente dall'azione del freddo.

Cecco. A me piace, fra tutti questi cavoli, che accennaste, il cavolo-verza. Quest'erbaggio è della più buona pasta del mondo: noi sogliamo collocare in campagna alcuni lunghi filari di verze; crescono un tratto, finchè alcune aiuole del nostro ortale contengono piselli o altri prodotti, e sgombrate queste dai prodotti primaticci, vi collochiamo le nostre verze campagnuole, che vi allignano tosto, s'anco dall'orto passarono al campo e ritornano poscia all'orto.

Maestro. Il cavolo-verza si semina in primavera, si trapianta in agosto e si coglie in autunno e dura anche nel verno, chè resiste assai

all' intemperie della fredda stagione. Se voi altri contadini v'appigliate di preferenza a quest'ortaggio, non saprei biasimarvi: è buono in molte guise, è di facile venuta e di lunga durata. Ma non vogliansi trascurare in conto alcuno i cavoli-broccoli, e massime quelli, che si chiamano romani, e sono già cosa diversa dai cavoli-fiori, come bene avrete osservato. Coltivansi a un di presso come i cavoli-fiori; ma se sieno assai tardi, e si colgano alla novella primavera, riescono assai migliori, purchè il gelo non ne faccia guasto; e quindi gioverà nel verno ripararli bene. Coltivate prezzemolo? finocchi?

Giannino. Certamente: alcun poco di prezzemolo è utilissimo per la cucina, come pure i finocchi.

Maestro. Non convien ritardare a seminare il prezzemolo, nè si ometta di farlo in primavera ed in terreno coltissimo e ricco. Quanto poi al finocchio, riesce in terreno leggiero, piuttosto fresco, ma governato assai bene, e maniera di quello, che si destina alle più belle insalate.

Cecco. Ma queste sono bagattelle di poco conto: ciò, che ci sta nel cuore di colivar nell'orto st'è buon aglio e buone cipolle: l'aglio fresco ci è sommamente caro, e le cipolle cotte sono eccellenti in tante guise.

Maestro. Per la coltivazione dell'aglio convien darsi fretta, e sul primo aprirsi di primavera, in febbrajo o in marzo conviene disporre

con buon lavoro le aiuole, ed ivi in tante linee parallele si piantano alla profondità di tre dita gli spicchi e si coprono leggermente, procurando che il bulbo dell'aglio piantato abbia la punta all'insù, onde più speditamente germogli. Chiede poi, appena è cresciuto alcun poco, le vostre cure: conviene sarchiarlo, e v'ha chi stringe le sue foglie presso terra, onde non metta soverchio rigoglio in alto e nutrasì il bulbo vie maggiormente. Verso il solstizio suol essere perfettamente maturo.

Cecco. Io me lo pongo, vedete, in lunghe trecce al sole, come pure le cipolle, e ne adorno la facciata della mia casa.

Maestro. Va benissimo: le cipolle domanda un terreno leggiero, ma profondo, e ben lavorato assai: si seminano per l'ordinario in marzo ed in aprile, oppure in autunno, dove non temesi granfatto il rigore del verno. Se possono riuscire in autunno, sono in pronto vergete e belle in primavera: si diradano, si sarchiano e danno buona raccolta.

Giannino. Ho veduto, signor maestro, in qualche orto trapiantar le cipolle.

Maestro. C'è taluno che ne fa un piccolo semenzaio e le trapianta poi, e riescono bene, purchè si usi gran diligenza, e massime nel serbare intatte le radicette, trapiantandole. Ma se coltivansi passionatamente le cipolle, non conviene dimettere di coltivare le scalogne, non meno

utili, e tanto più che sono di facilissima venuta tanto ne' terreni sciolti e leggieri, quanto negli argillosi. Coltivate rape?

Cecco. Oh! il mio orticello non ne manca giammai, e massime cotte sono eccellenti!

Maestro. Le seminate voi nella primavera?

Giannino. Abbiamo osservato che riescono meglio seminate sul fine di giugno ed in luglio.

Maestro. Questo prodotto domanda terra pingue e discretamente lavorata: al monte riescono le rape assai belle. Procurate che non siano fitte soverchiamente; e conviene ad un bisogno diradarle: si colgono sul cominciare del verno, come ben sapete.

Giannino. Noi poniamo altresì di que' rafanelli bianchi e di que' più grossi dalla corteccia nera; si seminano in varii tempi e vengono assai bene e si mangiano tagliati in piccole fette, conditi a maniera d'insalata e sono eccellenti. Di que' poi dall'oscura corteccia e più grossi, ne abbiamo anche nel verno.

Maestro. Coltivate barbabietole?

Giannino. Intendete dirmi *erbette-rape*, che vengono di color sanguigno e bianche ancora? Cotte sono dolcissime, e paiono zucchero propriamente! Io amo di coltivarne una piccola aiuola, e m'hanno detto che convien seminarle in marzo, in terra pingue discretamente; e quando spuntano le pianticelle, si diradano, onde crescano più vigorose.

Maestro. Non m'esce già dalla mente, o mio Giannino, che mi diceste di avervi fatto una piccola *sparagiaia*; amerò, assai che mi diciate come adoperaste.

Giannino. Emmi venuto desiderio di averla, dappoi che ne vidi piantar una qui nel villaggio da un bravo ortolano spedito da un signore nel suo luogo di villeggiatura. E dissesemi l'ortolano che conviene aver un sito, dove la terra sia di tempra piuttosto sabbiosa, con poca argilla; sia cotesto sito fresco e ben soleggiato. Se vi dominasse umidità soverchia, si perderebbe l'opra. M'indicò poscia che conveniva sopra inverno, in quel luogo, che si destinò a tale oggetto, vangar bene il terreno, facendovi un buon divolto e lasciando la terra a mucchi all'azione del ghiaccio. Così feci, ed in primavera scavai li miei fossetti, gittando la terra negli spazii intermedi e collocando la migliore al disopra. Quel buon ortolano mi procurò conveniente numero di *sparagine* d'Amburgo, giudicate le migliori; preparai ad esse in fondo dei fossetti discretamente larghi e profondi da sei a sette palmi, buon letto di concime corrispondente all'indole del terreno, indi lo copersi di uno strato di terra scelta, e finalmente sopra esso strato collocai a distanze eguali le *sparagine*, due palmi lontane l'una dall'altra per ogni lato, e le copersi per alcune dita con buona terra. Le *sparagine* madri germogliarono tosto, ed io stavami loro dietro, sarchiandole ed apponendovi

terra tolta da quella rimasta tra fossetto e fossetto, onde non si restino le radici scoperte. E così vommi eseguendo tuttora; ma l'è faccenda piuttosto lunga, chè mi conviene continuare queste attenzioni fino al quarto anno, nel quale potrà ricogliere finalmente li sospirati sparagi.

Maestro. Ma ciascun anno di poi vi daranno buona ricolta, purchè non vogliate dimenticare di coprirli con buon letame nel verno, perchè il freddo non rechi danno alla vostra sparagiaia. V'ha taluno, che preferisce di piantare le sparagine in autunno: così nella seguente primavera spuntano vigorose e si guadagna un anno. Al termine dell'autunno si recidono rasente il suolo, e si coprono con buon letame, e così facendo si arriva al quarto anno. Non vogliate omettere di procurar a queste aiuole sfondate un conveniente scolo, chè l'acqua ivi trattenuta nuocerebbe a' vostri sparagi: apponendovi poi terra ciascun anno, o, a tenor del bisogno, le aiuole sfondate si eguagliano al suolo e s'alzano forse ancora. Provédetevi di un lungo coltello o istromento opportuno per tagliare gli sparagi e farne ricolta.

Cecco. Io loderò l'industria di Giannino; chè a dir vero il suo orto è tenuto con ottimo governo, ma questa faccenda di una sparagiaia per noi altri contadini è cosa inutile: e parmi terreno perduto.

Maestro. Non vuoi ragionar così, o Ceccio: si coltivi pure ogni ramo d'industria, e se

gli sparagi soglionsi destinare per le mense de' signori, traetene buon guadagno, inviandoli alla città, e tra gli stessi sparagi coltivar potrete qualche insalatina e così non andrà perduto terreno. Prima però di lasciarvi quest' oggi, miei cari giovanetti, m'è d'uopo ricordarvi due oggetti utilissimi pei vostri orti: i piselli ed i poponi. Alcune aiuole in primavera ben preparate, un solchetto in mezzo all'aiuola fornito di buon concime, collocate li vostri piselli tenuti in molle da prima e medicati con calce per salvarneli dagli insetti, e copriteli con rastrello, senza compri-merli, ma leggermente. Spunteranno tosto, e come sono cresciuti un palmo, collocatevi opportuni rami secchi, ai quali essi tosto lanciano quei loro fili attortigliati e vi si attengono. Ne fate ben due raccolte, e poscia sgombrate le vostre aiuole, ed in esse, che risentono ancora la buona loro preparazione pei piselli, collocate le vostre *verze* pel verno venturo. L'altro oggetto utilissimo, che io vi ricordo, si è la coltivazione de' poponi.

Cecco. Noi sogliamo di spesso far *melonaid* in campagna.

Maestro. Ciò non mi piace: quel destinarvi un campo intero o due, quel fabbricarvi una casettina di paglia e fare quelle vostre così dette *melonaid*, con poponi e grandi cocomeri o *angurie*, quella coltivazione così in grande vi distrae soverchiamente dal lavoro delle vostre terre. Voi chiamate al vostro casolare gli oziosi a gozzovigliare

e voi medesimi andate con carretti carichi di meloni e di *augurie* alli mercati, a perdervi intere giornate per tenue guadagno. Io vi consiglio di coltivare nel vostro orto alcune aiuole di poponi per le vostre mense, le quali, comechè rustiche, potreste meglio provvedere; e così farete egualmente buon guadagno nella somma delle cose. Mangiandovi qualche popone di qualità distinta, serbatene le sementi, asciugatele al sole e collocatele in piccoli cartocci per la state novella. Terreno ricco e sciolto domandano li poponi; sia pingue però, ma non concimato di fresco; aprico ed esposto al mezzogiorno. Si fanno le bucherelle, e collocato per entro esse letame stagionato, vi si mettono da otto a dieci sementi. Nascono e si diradano, chè non conviene lasciarne più di quattro per buca; e le buche medesime, almeno un piede e mezzo lontane l'una dall'altra. Una seconda visita alle vostre bucherelle: osservate le più robuste delle vostre pianticelle, e di quattro di esse lasciatene due. In queste lasciatevi quattro soli occhi, li più vicini al ceppo. Da questi nasce un tralcio, ed al tralcio novello si fa la stessa operazione, lasciandovi tre occhi. Da questi finalmente vengono i meloni, de' quali non si lascia che uno o due per pianta. Tra le specie di poponi v'ha quella de' poponi, detti *rampighini*: è una specie di poponi così dabbene, che basta collocarvi una piccola frasca dappresso: vi s'arrampicano e danno frutti squisiti senz'altre attenzioni.



PARTE QUARTA

DEL BESTIAME

DIALOGO PRIMO

DEGLI ANIMALI BOVINI

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **D**appoi ch  ci siamo aggirati per le catpagne, esaminando la natura de' terreni, onde conoscerne l' indole e migliorarli; la natura delle piante per educarle con industria, e quindi la qualit  delle biade e ricolti del campo, a fine d' averli ubertosi; eccoci finalmente ritirati all' abitazione del colono ed al governo del bestiame, da cui, a dir vero, avrei preso volentieri le mosse in questi nostri ragionamenti d' agricoltura. Voi converrete meco facilmente, o miei giovanetti, che dal buon governo nelle domestiche faccende, da una buona stalla e da altri oggetti famigliari dipende in gran parte la prosperit  rusticale. Ditemi: avete buona stalla di buoi? belle pecore? qualche brava puledra? grossi maiali? E' fornito il vostro cortile di pollame? Avete

lungo le pareti esteriori della vostra casa molti alveari? Educate voi filugelli?

Cecco. Oh! voi ci chiedete di molte cose, signor maestro! E come potremo noi venir a capo di rispondervi?

Maestro. Sopra questi oggetti importantissimi volgeranno li nostri ragionamenti in quest' ultima parte della nostra istruzione d'agricoltura. portiamoci dunque alla stalla. Pur troppo le stalle de' contadini generalmente sono mal costruite, e li poveri buoi vi stanno in tanto disagio, che, colpa la cattiva stalla, assai volte cadono ammalati: sono soverchiamente basse, con soffitte di tavole mal connesse, onde la polvere del fenile investe gli animali, cadendo ad ogn' istante: nessun scolo delle orine, nessuna politezza, e le pareti e le travi ripiene di ragnateli e d'insetti: finalmente nessuna ventilazione, e gran mercè che li poveri buoi respirino un po' d'aria esterna la state per alcuni piccolissimi fori, che sono fessure piuttosto che finestrini: ecco le stalle delle nostre case coloniche!

Giannino. Avete ragione, signor maestro: le nostre stalle sono pessime quasi da per tutto. V'ebbe però un signore, che in questo villaggio fece costruire una stalla, a cui dareste voi pure molta laude. La sua altezza è forse dagli otto alli nove piedi: la soffitta è di tavole, ma così ben connesse, che non v'ha pericolo che ne discenda polvere. V'hanno alcuni fori nella medesima

soffitta, che quel signore chiamò *ventilatori*, ed i quali si chiudono ed aprono ad un bisogno. Larga corsia in mezzo alla stalla, e *poste* larghe ciascuna otto piedi, un po' inclinate per lo scolo delle orine. Doppio ordine di finestrini quadrati sopra le mangiatoie, con vetraie nel verno ed aperti la state. Larga entrata principale, ond'escasi comodamente un paio di buoi, senza urtare nelle pareti e farsi danno. Buona difesa di porte pel verno e grossa catena di ferro, onde, senza timor di ruberie lasciarle aperte nella state ed averne sicurezza maggiore nel verno. E quanto poi a politezza, non posso dirvi quanta diligenza domandi il padrone a' suoi coloni, che l'ubbidiscono senza replica, e quella stalla è proprio, a mio giudizio, l'esempio di una bella stalla da buoi. Di più egli fece costruire una stalletta in altro sito, onde collocarvi ad un bisogno qualche animale ammalato; e questa medesima stalletta con tanta politezza tenuta, che la pare una camera da potervi abitare alcuno di noi.

Maestro. Piacemi almeno che v'abbia qualche modello di una buona stalla. Se in ciascun villaggio ve n'avesse anche un solo, la forza dell'esempio apporterebbe col tempo gran bene. Cotesto signore conoscerà i buoni precetti d'economia rusticale, e perciò mi lusingo che avrà date commissioni convenienti perchè il letamaio sia trasportato lontano, che voi altri (nè punto vale il predicarvi il contrario) amate sì passionatamente

di tenere d'accosto al vostro porticale ed alle finestre delle vostre stanze!

Cecco. Noi non siamo schizzinosi, vedete, signor maestro, nè badiamo a' cattivi odori. La vista del letamaio ci racconsola, e quell'acqua nera, che gli è vicina e con che aspergesi talvolta il letamaio medesimo, pare a noi una rugiada dolcissima.

Maestro. E poi febbri, Cecco mio, e poi mali frequenti, assorbendovi quel puzzo e quell'aria pestilenziale! Lungi per pietà il letamaio; e non solamente dalle vostre stanze domestiche, ma dalle vostre stalle ancora: la qualità d'aria, che s'alza necessariamente dalle masse di letame, che fermentano, dev'esser tale da non poter respirarsi senza riportarne danno; e comechè ciascuna volta piccolissimo siasi questo danno, dalle dalle, viene poi il momento che scoppia qualche mal pernizioso. Per la stessa ragione che nuoce agli uomini, nuoce egualmente agli animali: l'aria, che respiriamo, quanto è più pura, altrettanto è più confacente all'economia animale. E qui cade in acconcio di biasimare altamente quel caldo eccessivo, che mantenete, durante il verno, nelle vostre stalle! Gli animali sono destinati dalla natura per vivere all'aperto, ed è pur utile un buon ricovero contro gli eccessi dell'intemperie, ma voi rendete le vostre stalle altrettante stufe insoffribili!

Cecco. Le nostre donne di ciò sono lietissime:

vi stanziano buona parte del giorno ed insin a notte avanzata; filano e ciarlano allegramente.

Maestro. E qui v'attendeva: e' parvi, Cecco mio, stanza opportuna cotesta per le donne? Esse vi dimorano piacevolmente, piuttosto che assiderarsi pel freddo; ma vedetele di spesso, poverette, infreddate e malconcie! Io non vorrei che li proprietari delle case coloniche comportassero questo disordine. Una stanza chiusa con investriate o carte oliate sarebbe bastante pei donneschi lavori, anche senza fuoco, o al più nei sommi freddi con una bragera o piccola stufa; nè le meschine assorbirebbero gli aliti de' vostri buoi e l'aria malsana, che s'alza da letti, che marciscono e fermentano.

Cecco. Quest'usanza corre così, ch'è un pezzo.

Maestro. E seguendo l'usanza corresi dietro al male, da cui pure tutti protestano di voler fuggire! Ma ritorniamo a' buoi. N'avete voi d'assai belli? E' pare che le famiglie de' contadini n'abbiano vaghezza, e massime taluna procura di farne bella mostra quasi per ambizione, al che vuolsi perdonar volentieri.

Giannino. Aimè! le nostre stalle per l'ordinario sono di misero armento! Noi siamo sempre angustiati da circostanze difficili e non abbiamo giammai da un lato i be' cento ducati da migliorare la nostra *boaria*, anzi ciascun anno

attendiamo con impazienza febbraio o marzo, nel qual tempo li bovini sogliono salire ad alto prezzo per trarne alcun poco di guadagno.

Maestro. E cangiar cioè li grossi buoi in altri minori, che gli è quel vostro *tirar giù*, quanto dire levar dalla vostra stalla e porvi 'l guadagno in saccoccia. Nè io biasimerei siffatta economia, se vi rimanessero grossi buoi da lavoro: il cangiar buoi attempati in buoi giovani, i quali crescano, si può dire, sotto il giogo, non è cattivo intendimento, ma frattanto la stalla si resta diserta, e, diceste benissimo, con misero armento; dappoi che cangiando li grossi buoi in altri più giovani e minori, questi sostengono il maggior peso de' lavori, che spettavano a quelli, e vanno in precipizio. La strada più bella per rendervi utilissima la stalla, si è di allevare buoni vitelli, e, divenuti buoi da lavoro, vendere di mano in mano li buoi anziani, o siano da lavoro o da macello. Perchè abbandonate sì bella strada? Io veggo pure che le vostre stalle non mancano di buone vacche e nascono di spesso bei vitelli: perchè non vi piace di allevarli?

Cecco. Quando ci nasce un vitello e forse due quasi ad un tempo, se sapeste quanti conti noi facciamo in famiglia sopra que' vitelli! Mille debitucci d'intorno ci premono, e ci par mille anni che venga il beccaio a farne ricerca. E gran mercè che il vitello sia nostro tuttoquante, e non s'abbia a farne parte col padrone de' buoi;

come di spesso accade nelle famiglie de' coloni!

Maestro. Quando si adopera in questa maniera, lo stato degli animali bovini di questi nostri paesi non avanzerà di un passo. Per avervi una ventena di ducati, quando il vitello ha un mese, ne perdete forse un centinaio, se attendeste due anni. Il bravo agricoltore dev'esser paziente e buon calcolatore. Ditemi: c'è buon toro nelle vostre vicinanze, a cui condurre le vostre vacche?

Giannino. Per verità non ne manchiamo: e ve n'ha qui d'intorno più d'uno da commercio e se ne trae di bei vitelli di buona venuta.

Maestro. Pigliatene prima buon'informazione ed osservatene il pelo più assai che non è il colore: il pelame lucente, corto, morbido indica certamente che l'animale è sano e robusto. Il toro di compiute qualità si mostra subito al bell'aspetto, all'andamento superbo, con larga fronte, occhio vivace e fermo, e testa corta, e brevi e grosse corna: bel petto e ricca giogaia. Gambe dritte, grosse e robuste, lunga coda, e mossa altera e feroce. Ma se le belle qualità del toro sono necessarie, non trascurate poi quelle della vacca, che vi conducete. Che volete attendervi da misere vaccherelle, che mal si reggono sui piedi? E pazienza che siffatti animalucci sieno guidati al toro dai poveri *pisnenti*, che non sono in istato d'allevarne i vitelli, che attendono con grande impazienza per consegnarli al beccaio ed averne poscia latte per burro e formaggio; ma che vi si

conducano vaccherelle meschine da coloni, che possono allevarne i vitelli, egli è un vitupero!

Cecco. In quanto a noi, lode al cielo, siamo provveduti d'un paio di vacche svizzere, che sono una bellezza.

Maestro. L'introduzione delle vacche svizzere è utilissima, e ne veggiamo sensibile miglioramento nelle nostre razze: ad ogni maniera, quando non si potesse averne di sì distinte, gioverà per l'occhio alle belle qualità delle nostrali: procurate che le vostre vacche abbiano picciola testa, occhio assai vivo, corna corte, di color gialletto, bel corpo, e lunghe cosce sottili, capezzoli, che sieno piuttosto lunghi e di facile uscita pel latte. E ritornando al toro, quelli che ne fanno commercio, sono insaziabili, e ne tengono o di spossati o vecchi soverchiamente: evitate li due estremi, cioè il toretto soverchiamente giovine, che non sia giunto ancora agli anni quattro, e quello, che oltrepassò gli anni otto: il primo vuol sì lasciar a rafforzare la sua complessione, il secondo si lasci al riposo. E quanto alle vacche, l'impazienza del villano di averne frutti le fa trattar villanamente e condurle al toro; quand'esse ancora non n'hanno voglia: giova assai conoscere il momento opportuno, e se non sono in buono stato, lasciarle almeno un anno sì ed uno no in riposo. E quando le vostre vacche son pregne fate voi ad esse di molte attenzioni?

Cecco. Che volete che si faccia loro? Noi

cerchiamo di risparmiarle un tratto, quando s'accostano al parto.

Maestro. E' bene di serbare questi riguardi medesimi anche quando cade il sospetto che sieno pregne: e certo conviene pascerele con cibi distinti e sostanziosi, nè gravarle di troppo con viaggi, e massime per aspre vie e disadatte. Accostandosi poi al parto, chè ben sapete che portano dai nove ai dieci mesi, conviene cibarle con distinzione; fieno eccellente, ed alcun poco di farina, ed acqua di orzo un po' calda con un po' di sale, e simili cose. E quando si accosta l'ora, vi state voi pronti a recare aiuto alla povera partoriente?

Giannino. Nostro zio, ch'è amantissimo della cura degli animali, quando s'accosta il momento, restasi vegghiante qualche notte innanzi, le prepara buon letto di paglie e la soccorre in tutto ciò ch'è possibile.

Maestro. Assai volte il parto succede spontaneo, ma pur troppo accade spesso che occorra di darle aiuto, e v'ha qualche circostanza, che appor- ta imbarazzo. Se mai ciò succede, secondisi la natura con pazienza e senza precipizio; chè alcuna volta, cercando di apportar aiuto, si procura un male. Dopo il parto non abbandonate la povera bestia, ma le darete tiepida bevanda con farina di fava o di avena, se ciò accade nel verno, e di state bevanda con acqua d'orzo. Praticate voi di toglierle via un tratto il vitello, onde non abbiassi quel primo latte?

Giannino. Certamente: noi sappiamo che quel primo latte sarebbe al vitello di nocumento.

Maestro. Lasciate il vitellino in pace che allatti pure dalla madre sua, chè la natura non opra nulla che non sia buono. Le bestie selvagge non allattano esse tosto i loro parti, senza chè ne riportino nocumento?

Giannino. Voglio narrarvi, signor maestro, una cosa ben singolare: v'ha nel villaggio vicino un signore, che ha di belle vacche svizzere e ne alleva parti, che sono una bellezza, ma egli invece di lasciar allattare i suoi vitelli disotto alla madre, li fa bere il latte in una secchia, ed il vaccaro mette ad essi in sulle prime le dita in bocca, e li vitelli dabbene credono strignere li capezzoli materni, e succhian poscia tranquillamente il latte nella secchia.

Maestro. Questo metodo è praticato utilmente, e per l'abbondante alimento, a cui s'accoppiano patate bollite e minute, il vitello in poco di tempo viene bello e cresciutoccio. Quanto tempo lasciate voi poppare a' vostri vitelli?

Giannino. Per l'ordinario da trenta a quaranta giorni, a tenore che ne li veggiamo crescere ed impinguarsi, se deggiamo consegnarli al macello; se poi deggiamo allevarli, siamo alcun poco ad essi indulgenti; e si lasciano oltre a due e forse tre mesi.

Maestro. Tenete voi legati li vostri vitelli?

Cecco. E come adoperar altrimenti? Lasciateli

slegati, essi correranno ad ogni momento ad allattar sotto alla madre e a darle tormento.

Maestro. E dove le vacche partoriscono nelle selve, e ne vengono torelli robustissimi, chi v' accorre a legarneli? Ad ogni maniera io non biasimerò quest' uso di legarli, chè disciolti che fossero, darebbero di molto imbarazzo. A tal oggetto sarà bene di avere un pratello chiuso, d' accosto alla casa, onde nella buona stagione escano, corrano e saltellino pure a piacer loro, pascendo le molli erbette. E dovendoli staccare dal latte, abbiatevi cura di avvezzarneli, accostandoli a buoni cibi e sostanziosi. C'è l'uso tra voi di castrar-neli di buon' ora?

Cecco. In capo d' un anno, vedete, noi facciam loro la dolente operazione.

Maestro. C'è taluno che attende li diciotto mesi e forse li venti; nè mi spiace questa dilazione, onde rafforzino alcun poco e sostengano, come diceste, operazione sì dolorosa! Crescano poscia alle vostre speranze, e fate loro buon governo.

Cecco. Abbiamo nel fenile trifoglio, ch'è un rosmarino.

Maestro. A vitelli o buoi giovanetti non date sì tosto a mangiare siffatto cibo di prato artificiale; ma sibbene di prato naturale e del vostro migliore. Date cibo con frequenza a' vostri buoi?

Giannino. Ben sapete che noi sogliamo.

cibarneli tre volte al giorno, e quanto alla qualità del cibo, noi prendiamo regola dalla stagione e dai lavori. Riserbiamo pel tempo delle fatiche il fieno migliore e che dia loro sostanza; e quando cessano li grandi lavori, noi diamo ad essi cibo confacente e, per quanto è possibile, cibo verde: quel sorghetto, che si coglie ciascun giorno, vale un tesoro! Poscia vengono le cime del sorgo-turco, che danno di foraggio anch'esse una ricchezza: e massime le vacche ne mangiano avidamente e danno di molto latte. Viene poi la fredda stagione, che li buoi si chiudono nelle stalle, ed allora si cerca di trar profitto di mille cose. Nella state facciam miscuglio di medica o di trifoglio con paglia, e questo cibo divien economico pel verno; e perchè riesca grato a' nostri buoi, vi gettiamo in mezzo un po' di sale. Si tagliano canne secche di sorgo-turco, nè sono ad esse discare quelle foglie secche e que' cartocci.

Maestro. E non potreste nel verno dar a' vostri buoi frammezzo a questo cibo, che non è certo il più sostanzioso, buone patate a piccioli pezzi? Alcun poco di mescolanza di farina?

Cecco. Noi sogliamo dire: *trattar i buoi a cassella*, quando si dà loro cose distinte, come farina ed altro; e ciò succede allorquando vogliansi impinguare pel macello.

Maestro. Non ne siate avari, e tenete in fiore li vostri bovini: quanto più mangeran essi cibi sostanziosi e si manterràn belli i vostri buoi, tanto

meglio vi troverete contenti nel guadagno della stalla, nei lavori delle campagne e ne' concimi, di che farete tesoro. E falso quel conto, che si fa da taluni, che basta che i buoi nel verno possano camparla: io vi replico: teneteli sempre in fiore. E ritornando alla state, solete voi mandare li vostri buoi al pascolo?

Cecco. Noi abbiamo copiose praterie, e certamente dopo la segatura del fieno, in autunno vi conduciamo tutto il nostro armento.

Maestro. Questo condurre buoi, vacche, vitelli ed altri animali al pascolo ha li suoi vantaggi, ma insieme li suoi discapiti. E lasciamo stare che li prati ne riportano immensi danni, lo stesso armento ne riporta altresì; e massime se il prato sia comunale. Ivi l'alimento diviene cosa miserabile, l'armento non può satollarsi, e dimagra non solamente, ma accostandosi insieme animali di molte stalle, corrono il rischio di comunicare qualche malore, e, a Dio non piaccia, qualche mal contagioso! Pel pascolo si sperde il concime, che nella stalla si porrebbe tuttoquante in riserbo, e di spesso si costringe l'armento a far lunga via per cercare tenuissimo cibo, nè badasi a pessime giornate crudeli, e portasi innanzi il pascolo, finchè l'erba diviene incanutita per le brine! Del resto l'armento ama naturalmente il pascolo, quasi risenta la naturale disposizione, che lo chiama alle aperte campagne, anzichè alle stalle; ed un conveniente pascolo, piuttosto per sollievo e

per respirare aria aperta, di quello che per mendicar cibo, sarebbe utilissimo. E piacemi assai l'uso di que' paesi, dove non v'ha opportunità di pascoli, che le case coloniche tengono un chiuso prato di qualch' estensione da lasciari liberi i buoi, le vacche e massime li vitelli crescenti che godono infinitamente di qualche tratto di libertà natia. Un oggetto di tanta importanza attirò le riflessioni di bravi coltivatori, e si conviene che la somma dell' utilità stia pel metodo di alimentare i buoi nelle stalle, dove si possano provvedere di cibo conveniente in mille guise, non trascurando la raccolta di buon fogliame, e massime di quelle piante, di cui li buoi, le vacche e le pecore ancora sono amantissime. Procurate di non apportar fieno nella mangiatoia in soverchia quantità, ma bensì a poco a poco: egli è evidente che il fieno si riscalda e la bestia ne sente nausea; e perciò dividetele il cibo ciascuna volta in piccole porzioni, che somministrerete successivamente. E pel bere, dove conducete voi a dissestarsi l'armento?

Cecco. All'eccezione del verno, che, non c'è verso, conviene abbeverarlo nelle stalle, noi conduciamo li nostri animali al rivoletto.

Maestro. L'acqua corrente di un ruscello dev'essere eccellente, ma osservasi che pochi luoghi hanno questa preziosa opportunità, e di spesso si conduce l'armento a dissètarsi ad una buca d'acqua stagnante, che alcuna volta diviene fetida

è nera. In questo caso il bere diviene nocivo al povero bestiame; e perciò utilissimo provvedimento sarà di collocare un abbeveratoio d'acqua costo alla stalla, ed in esso col mezzo di picciolo canale di legno condurvi o dal pozzo o dal ri-voletto l'acqua. Io so bene che nel verno voi tenete per abbeverare i buoi una gran caldaia d'acqua nella stalla, che ivi diviene tepida, ma l'acqua nel recipiente di rame non guadagna buone qualità; e non sarà poi male, che i buoi alcuna fiata escano a respirar l'aria sotto il porticale, dove fosse collocato l'abbeveratoio, chè il bestiame non è sì dilicato da procurargli bibite calde. E quanto alla stalla, per pietà non resti chiusa così da renderla una stufa insoffribile, ma bensì il grado del caldo ne sia moderato. E soprattutto politezza nella stalla, e detestate l'uso di coloro, che vi lasciano sotto molti giorni il medesimo letto, onde i poveri buoi si giacciono sopra un letamaio, anzichè sopra soffice letto. Buona striglia, buona scoppetta in mano, e tenete li vostri buoi strofinati di spesso, e nitidi e lisci. La politezza perenne e queste giornaliere attenzioni sono di grandissima utilità pe' vostri buoi. E quand'escono dalla stalla e movono ai lavori, non vogliate forzarneli giammai a correre o far cosa oltre al naturale loro andamento, e massime le vacche, se sono pregne; chè alcuna volta ritornando dal pascolo, si fanno correre pazzamente da fanciulli, e vanno al rischio di sperdere.

Giannino. Pur troppo! e simili inconvenienti sono accaduti anche a noi. Ma quanto a tener politi e mondi li nostri animali, noi sentiamo di molta premura, e massime il nostro *boaro* porta grande amore a' buoi, che tiene in governo: ciascun giurao, dappoi che gli ha strofinati bene, visita le loro unghie e le unge ad un bisogno e ne le rimonda. Quando li conduciamo al mercato tuttuquantu lodano il governo, che ne facciamo.

Maestro. E' parmi che voi altri siate troppo amanti di condurli al mercato: io vorrei che li buoni buoi si andassero a cercar per le stalle. Ne siete intelligente voi, Giannino? Conoscete voi la loro età facilmente?

Giannino. Quanto a' *manzetti*, noi li conosciamo ai denti, e diciamo vitello di una *rottina* per indicare la prima mutazione di due denti davanti, cioè sugli anni due; di due *rotte*, quando cadono i laterali a' primi; e sono di trenta mesi; e quando tutti li denti sono rinnovati, il *manzetto* tocca ormai gli anni tre e mezzo circa.

Maestro. Non ne traete alcun segno dalle corna?

Giannino. Al cominciare del quarto anno vi osserviamo un piccolo nodo.

Maestro. E gli è appunto perchè ciascun anno crescono alcun poco le corna e lasciano un piccolo segno pel vecchio accrescimento. V' applicate con diligenza ad aggiogarli, quando sono giovanetti?

Cecco. Io ne sono amatissimo, chè gli è proprio il gran piacere ad aggiogar vitelli; e ve n'ha alcuno di mansueto, ma ve n'ha taluno d'indiafolato; ma io, vedete, li accarezzo e me li fo piacevoli e buoni.

Maestro. Convien cominciare dall'accompagnare il vitello ad un altro già avvezzo, e dolcemente; sempre aggiugnendo un piccolo grado alla fatica. Non vogliate esiger troppo sulle prime: o li rendete indomabili o li rovinate, premendoli soverchiamente. Procurate di appaiar bene li vostri buoi, e quanto a figura e quanto a buona volontà nel lavoro: ve n'ha taluno di malizioso, che ritirasi destramente e lascia tutto l'enorme peso della fatica al compagno. Sottoponete voi egualmente al lavoro anche le vostre vacche?

Giannino. Certamente; e non ne riportano detrimento, chè tuttavia si munge da esse copioso latte: noi facciamo nostro conto, che due paia di vacche per l'ordinario equivalgono ad un paio di buoni buoi.

Maestro. E poichè abbiamo ricordato il latte, fabbricate voi buon formaggio e burro?

Cecco. In questo c'entro anch'io, e la mattina e la sera io mi presto in assistenza dello zio a munger le nostre vacche e ne porto via la mastella ripiena, ch'è il gran piacere!

Maestro. E qual impiego fate poscia del vostro latte?

Cecco. Nelle operazioni, che vengono dipoi, non prendo molta parte.

Giannino. Vi dirò ben io come adoperiamo noi: si versa il latte in altre piccole mastelle larghe e poco profonde, e dalla superficie del latte si raccoglie il fiore, che collochiamo in un botticello, che copresi con coperchio forato: pel foro esce il bastoncello, che si fa salire su e giù e formasi il butirro.

Maestro. E' giova osservare che il movimento sia eguale e 'l bastoncello sia giustamente adattato al recipiente.

Giannino. Estratto il butirro, uniamo il residuo del fior di latte, che non divenne butirro, coll'altro latte, e questo tuttoquanto nella caldaia. Vi accendiamo sotto il fuoco, ed allora mio padre, che n' ha particolar cura, osserva attento il grado del calore: nudasi il braccio e ne lo caccia per entro alla caldaia, e come gli pare tempo opportuno, vi getta il caglio (*conagio*); si toglie dal fuoco, ed allora, cosa mirabile! il latte si rappiglia tosto, come si va raffreddando. Prendesi un bastoncello con alcune punte e si tiene rotta la cagliatura onde riesca eguale; si rimette quindi al fuoco nuovamente la caldaia e si continua a mescolare, finchè il formaggio sia fatto, e si colloca in certi recipienti circolari, onde ne vengono le nostre pezzette di formaggio, che chiamiamo *casatelle*.

Maestro. E di qual sorta di caglio vi servite?

Giannino. Mio padre ne va pel beccaio, che gliene fornisce quanto gli occorre.

Maestro. Quanto è a dire, ventricolo di vitello pesto ed unito a sale ed a pepe. Potreste risparmiar questa spesa, chè v'ha il fiore di quell'erba, detta *gallio*, che può somministrarvene di eccellente; come pure i fiori de' cardi e de' carciofi. E per la quantità come vi regolate?

Giannino. Oh noi facciamo alla buona, e, fatta esperienza del buon riuscimento, ne prendiamo norma.

Maestro. A dir vero, la quantità del caglio dipende dalla sua qualità. Io mi penso ch'estrarrete dalla caldaia il vostro formaggio con buona tela forte.

Giannino. Certamente; e poscia ridotto in *casatelle*, n'abbiamo gran cura e vi poniamo sopra sale pesto, ed in seguito, per conservarlo bene, anche un poco di olio.

Maestro. E finalmente farete la vostra ricotta.

Cecco. Questa a me pure sta nel cuore, chè io ne mangio di spesso una scodella con pezzetti di polenta per entro, ch'è una beatitudine!

Giannino. Quanto alla ricotta, si dee ben conoscere che il solo residuo del formaggio non basta, e vi si unisce alcun poco di buon latte, e da prima, che già s'intende, un po' di siero acidito. Alla caldaia si sottopone conveniente fuoco, si rimescola a dovere quanto contiene, e la

ri cotta è bella e fatta . Che se non vi avesse la faccenda del butirro , il nostro formaggio e le nostre ricotte sarebbero ben altra cosa ! Ma che volete voi ? Quel benedetto butirro portasi via tutto il migliore del latte !

Maestro . Dite benissimo , Giannino ; coteste operazioni , che mi accennaste , si rubano l'una all'altra . Ma se collocherete tutto il vostro fior di latte nel formaggio , vi diverrà squisito ; come pure se ne farete parte colla vostra ricotta . Dicesi il *fior del latte* , perchè appunto n'è la parte migliore . V'ha qualche paese , che si fa un formaggio distinto col solo fior di latte , detto *mascarpon* ; è cosa prelibata !

Cecco . Oh noi ci contenteremo delle nostre povere casatelle .

Maestro . Prima di lasciar di parlarvi degli animali bovini , miei cari giovanetti , è cosa conveniente che diciamo una parola di alcune loro malattie principali .

Giannino . N'avremo piacere , chè alcuna volta le povere bestie si giacciono nelle stalle mugolando , che fanno pietà .

Cecco . E ci è accaduto , signor maestro , alcun brutto caso , che qualche bue s'è gonfiato sommamente e dovette perire !

Giannino . Nè giova assai volte di correre pel medico , chè aimè , non v'ha più tempo .

Maestro . In quanto al medico o veterinario , siate avveduti , chè molti pur troppo di

costoro, i quali si vantano di saperne, non ne sanno punto ed affrettano la morte della povera bestia! Questo disordine determinò la pubblica provvidenza a ripararvi, e si apersero pubbliche scuole di veterinaria; chè, s'è preziosa la salute degli uomini, è preziosa altresì quella degli animali, che servono all'uomo. E ritornando alla malattia, che accennaste, o Cecco, cotesto gonfiarsi eccessivamente, che fanno li buoi, egli è per quella malattia detta, *timpanitide*, che assai volte proviene dal cibarsi avidamente, che fanno i buoi, di trifoglio in erba morbida soverchiamente e forse bagnata. Convien far camminar la povera bestia, onde si sollevi; e non cessando i dolori e la gonfiezza del ventre, che in simili casi risuona come un tamburo, si fa prendere alla bestia una buona scodella di vino con acquavite ed un po' di salnitro; e se ciò non basta, e voi mano a *lavativi*.

Giannino. Ho veduto, signor maestro; a produr buon effetto lo stropicciare il ventre gonfio alla povera bestia con paglia.

Maestro. Quella compressione e quell'eccitamento alla traspirazione è utilissimo; ma se tutto fosse inutile, conviene far cuore ed aprire un piccolo foro poco distante dall'ultima costa spuria, e coll'incisione vi s'introduca una cannetta; l'aria esce prontamente e la bestia è guarita.

Giannino. Quanto a questa malattia è facile di sospettarne la cagione, ma pur troppo alcuna

volta non sappiamo indovinarla; e facciamo prova con bibite rinfrescanti; alcuna volta vi facciamo fare un salasso, se temesi riscaldamento; ma quelle buone bibite rinfrescanti di spesso ne fanno le veci.

Maestro. Ed alcuna volta li poveri buoi cadono ammalati pel soverchio affaticare, ed allora vedete bene che non conviene indebolirneli vie maggiormente, ma sibbene rafforzarveli con buon alimento, con farina di sègale o di formento, e bibite con farina d'orzo, e soprattutto col riposo. E ciò quanto a malattie interne; quanto poi alle malattie esterne, prevenitele possibilmente, tenendo sempre mondi e politi li vostri buoi: se v'accorgete di screpolature, e voi subito mano all'orcetto di olio; e se v'ha escoriazione, si ungano con grasso e con cera nuova.

Giannino. E pazienza di questi piccoli mali sulla pelle, il peggio si è che alcuna volta hanno il male per entro alla bocca e mostrano vesciche sulla lingua ed altre cose di questa fatta.

Maestro. Conviene romper subito quelle vesciche e lavare le piccole ferite con vino bianco; ma siffatte malattie sono di facile guarigione: la gran cosa terribile si è una malattia contagiosa, che s'introduca nella vostra stalla.

Cecco. Aimè! ben mi ricorda che sei anni fa un bue della nostra stalla ne fu attaccato e perirono tutti quanti!

Maestro. Conveniva immediatamente levar

dalla stalla li buoi sani. Non c'è verso; l'indugiare un solo momento può decidere della sorte dell'intera stalla.

Cecco: E' cosa ben singolare che un bue, ch'escasi sulla via, annasando il solo sterco di un altro bue, che sia infetto, venga improvvisamente attaccato dalla malattia.

Maestro. Da ciò potete argomentare assai facilmente quante precauzioni sieno necessarie in sì delicato argomento; ed il miglior vantaggio, che può sperarsi in simili casi, si è lo starsene sulla difesa. La bestia infetta, siccome vi dissi, si resti isolata subito e si procuri di salvarla, se si può; ma frattanto grandi attenzioni sugli altri buoi, che si sperano salvi, e nessuna comunicazione, neppure della persona, che dovrà governare la bestia infetta, con l'altra stalla; la malattia potrebbe comunicarsi cogli stessi vestiti e massime colle vesti di lana, ed allora tutto è perduto. Dunque separazione e buon governo: ottimo cibo, fieno asciutto con un po' di sale, frugagioni con paglia aspersa di aceto. Si laverà discretamente la lingua e le narici di ciascun animale con aceto ed olio e sale. Si profumi la stalla ciascun giorno; vi si conservi pulitezza in tutta la stanza. Che se mai, che Iddio allontani, accadesse frattanto che una o più bestie, rimaste separate, morissero, non vi lasciate sedurre da brama alcuna di utilità col trarne la pelle o simili piccoli vantaggi: sotterrate profondamente il

cadavere, e s' ignori perfino il sito dove sia sotterrato, onde il desiderio d'aver la pelle non seduca taluno; e si tagli in mille guise, seppellendo la bestia. Poscia ventilazione e purgazioni senza fine alla stalla infetta; imbiancature, raschiamenti, lavacri universali, e, se il pavimento è di terra, si rinnovelli.

Giannino. Per la pace dolcissima, che godiamo, cessati li trasporti forestieri, sentiamo nel cuore la più dolce fiducia che li morbi contagiosi staranno lontani da' nostri poveri armenti!



DIALOGO SECONDO

D E L L E P E C O R E

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **S**e li buoi sono animali utilissimi all' uomo per le fatiche enormi, che sostengono ne' lavori della campagna, utilissime non meno sono le pecore, che somministrano all' uomo il suo vestito. E massime dappoi ch' è vietato dalla pubblica provvidenza economica l' introduzione di lane forestiere, le nostrali salirono in gran credito, e questo ramo d' industria prende già novello vigore. Tutti li contadini s' affrettano di allevare pecore, ma tutti pur troppo le tengono male in governo e non n' hanno quella cura, che pur dovrebbero.

Cecco. Noi cerchiamo di averne di Buona razza, le conduciamo al pascolo; procuriamo di alimentarle al meglio che si può; e ci par mille anni di toglier loro di dosso la lana: non credo che v' abbiano molte cose a dire in questo proposito.

Maestro. Ve n' ha moltissime; e certo conviene aver mira alla buona razza e scegliere buoni montoni ed arieti, dai quali è cosa certa che

deriva la bontà delle lane; ma insieme non vuolsi trascurare l'educazione delle pecore, dalla quale trascuratezza principalmente deriva il decadimento della nostra pastorizia, che un tempo era tanto in onore, onde sono celebri ancora appresso de' forestieri le lane padovane.

Giannino. Noi n'abbiamo un bel branco: sono forse sessanta; ma se sapeste! negli anni andati, ne' quali dominava soverchia umidità, le perivano poverette da un vedere non vedere; ma lode al Cielo le stagioni sembrano ripigliare l'antico andamento, e le nostre pecore sono sane e ci danno buone speranze.

Maestro. Avete buon pastore, che n'abbia cura? buon ovile da collocarle?

Giannino. Abbiamo finalmente trovato un buon uomo, che le guidi al pascolo; e quanto all'ovile, abbiamo una stalletta con alcuni piccoli finestrini, come si suole nelle nostre case coloniche.

Maestro. Il pastore dev'essere un uomo paziente; non un giovinastro, che abbiassi per mente pazze fantasie, e non un vecchio indolente, che mal possa reggersi sopra suoi piedi, pascendo le pecore, e ne le lasci andar vagando a lor posta: sia un uomo di media età, e soprattutto di buon cuore e di somma diligenza. Quanto poi all'ovile, pur troppo da voi altri si fa al rovescio di ciò, che dovrebbe farsi: le pecore son atte per loro costituzione a sostenerc li rigori della freddezza.

stagione e non hanno bisogno di essere chiuse, come si fa pur troppo in piccole stalle assai volte umide e senza ventilazione a cagione de' piccolissimi fori. La stalla sia pur alta, buone finestre, capaci d'introdurvi aria esterna, così che l'interna si rinnovelli; e sia la porta larga, onde uscendo le pecore in fretta, non abbiano a farsi danno nell'imposte.

Giannino. Ho veduto tempo fa una stalla per le pecore assai bella. E' una stanza assai grande con varie porte e cancelli, e nell'interno l'ovile circondato da restelliere ai muri, onde collocarvi il foraggio, e sott'esse restelliere le mangiatoie, onde porvi farina o grani o altro cibo. Nello stesso ovile vi ha una vasca di pietra, nella quale si fa entrar l'acqua col mezzo di un canaletto. Il pavimento della stalla è assai sodo ed un po' inclinato, onde possano scolare le orine; e nella stalla tuttaquanta osservasi grande politezza.

Maestro. Eccovi dunque un modello. Che se non poteste aver l'opportunità del rivoletto e della vasca di pietra, non manchi la vostra stalla di buon recipiente ripieno d'acqua o mastelle da abbeverar prontamente qualche pecora, che n'abbisogni, o mangiando avidamente nelle mangiatoie, le resti il cibo in gola e corra pericolo di soffocarsi. Non lasciate soverchiamente alle vostre pecore il letto, ma ne le cangerete almeno ogni otto giorni, e forse più spesso, a tenore che ne vedrete il bisogno. L'uso di lasciar lungamente

le pecore sopra il letto medesimo, perchè il letame fermenti e divenga migliore, non può che recar danno. Il vostro pastore usa egli la diligenza di separar gli agnelli dalle madri ed i montoni dalle pecore?

Gianninò. Vedete bene che sì: e se ne scorre alcuna di ammalata o malinconica, subito la tragge dal branco e le fa molte attenzioni, affinché risani presto e sia lieta e di buona voglia.

Maestro. Ciò mi piace assai. E vi ricordi, cari giovanetti, che le pecore amano l'aria aperta. Se la vostra casa avesse buoni porticali da farvi l'ovile con *restelli* d'intorno, sarebbe utilissima cosa, e massime per la state; difendendole ad un bisogno con stoe dai raggi diretti del sole. E questi cenni bastino quanto all'ovile. Ma c'è molto di che dire pel buon governo delle pecore e per migliorarle. E certamente avrete questo desiderato miglioramento, se saprete provvedervi di buon montone. Non vi comprereste voi un merino, cioè un montone spagnuolo?

Cecco. N'ho udito parlare; ma un merino, vedete, costa di bei zecchini!

Maestro. Procurate d'averne almeno un meticcio, cioè un montone nato di madre nostrale e di padre spagnuolo. Non è difficile di ottenerlo. V'ha qualche signore, che fa coprir le sue pecore da superbi merini e ne traggè frutti bellissimi! Convien confessarlo; le razze per siffatta diligenza si vanno migliorando. Ad ogni modo,

non dimenticate la scelta di un buon montone, quando ancora non poteste averne che di nostrali. Ne conoscete voi facilmente le belle forme?

Cecco. Un montone vuol esser certamente grande, grosso, bello e pieno di fierezza.

Giannino. Vidi sperimentarne la forza, afferrando ad alcuno una gamba di dietro con una mano ed osservandone la prontezza e lo sforzo nel ritirarnela.

Maestro. E' utile osservazione. Le belle qualità però del montone si mostrano assai facilmente, e porrete l'occhio se la pelle sia morbida e vermiglia, se l'angolo dell'occhio e l'interno della bocca sia di un rosso vivace. Al tatto rileverete la bontà della lana, che sia finissima e folta. L'indole del montone vi apparirà alla test'alta, all'occhio vivo. Abbiassi testa grossa, piccole orecchie e belle corna a spira.

Cecco. Le pecore saranno liete di sì bel marito!

Maestro. Nè vuolsi trascurar di osservare le buone fattezze della pecora. Ponete l'occhio alla sua schiena, e sia questa larga, la groppa rotonda, il ventre esteso e le poppe ampie; ma soprattutto volgete l'occhio alla lana. Nè vi fidate dell'occhio soltanto, ma cacciate la mano entro al vello ed sperimentatene la finezza col tatto. Si dà preferenza generalmente ai velli di color bianco. Voi avete, o Giannino, a quanto io sento, un pastore di professione che guida le vostre pecore,

ma tuttavia il padrone dev'essere il direttor del pastore e deve saperne onde comandargli a dovere: guai a quel padron di casa, che debba tacerse in faccia de' subalterni per non saperne in ciò, che deve comandare. Io intendo perciò d'istruirvi, miei cari giovanetti, ora per allorquando dovrete comandare o vegliare sulle domestiche e rurali faccende. Gioverà dunque di porre attenzione che le pecore non sieno lasciate al montone prima di diciotto mesi, nè il montone sia marito prima dei mesi venti; e qualche sommo maestro di pastorizia dice che converrebbe che le pecore avessero trenta mesi e trentasei li montoni prima di accoppiarsi.

Cecco. Io sto a vedere che questo maestro li vorrebbe invecchiati.

Maestro. Anzi li vorrebbe sul fior dell'età e nella maggior vigoria del temperamento, tanto li maschi siccome le femmine. A tal fine si prescrive che quando gli arieti e le pecore cominciano ad invecchiare, e ciò succede dopo li sette anni, si alimentino bene prima di accoppiarli, onde non abbia a venirne miserabili parti. Conoscete voi li segni onde rilevar l'età della pecora?

Giannino. Ho udito che l'età si conosce, osservando li suoi denti, e diceasi di una rottina, di due ec. per indicare un anno, due anni ec.

Maestro. Va bene: li primi denti, che mette una pecora, son otto incisori di sotto. Nel primo anno cadono li due di mezzo, ed ecco la prima

picciola rottura o *rottina*, come dite voi altri. In luogo de' due caduti ne nascono altri due un po' più larghi. Nell'anno secondo cadono li due, che fiancheggiavano questi due novelli, e succede la stessa rinnovazione, e così nel quarto e nel quinto anno, alla qual'epoca sono rinnovellati tutti quanti.

Cecco. E vale a dire: non sappiamo più nulla.

Maestro. Allora potrete osservare i denti molari, se più o meno sieno consumati. Abbiamo un altro dato dell'età della pecora: perde li suoi denti incisivi, quando arriva all'età di anni otto circa. Voi diceste, Giannino, di avervi sessanta pecore: il vostro branco avrà dunque più d'un montone?

Giannino. N'abbiamo due, che si lasciano andar alla pecore a vicenda dopo alcuni giorni, ma colla precauzione che non vi si trovino insieme ad un tempo, chè ne verrebbe aspra guerra.

Cecco. Ve' come nelle bestie v' hanno passioni siccome negli uomini!

Maestro. Ciò che riguarda l'economia animale è comune; c'è il lume dell'intelletto, che dev'essere la guida dell'uomo: la bestia segue ciecamente l'impulso della natura senza discernimento di male o di bene morale. E ritornando al nostro affare, voi saprete facilmente che le pecore portano cinque mesi e che le poverette corrono di molti rischi di sperdere; e per ciò conviene

raccomandare assai al vostro pastore di averne cura nel pascolo; che non corrano soverchiamente, che non urtino e non si lascino ad eccedenti intemperie. Viene poscia il momento che partoriscono, ed allora il pastore deve raddoppiare la sua vigilanza, collocando la pecora in luogo separato, assistendo al parto e recandole soccorso, s'ella ne abbisognasse mai. Le si dia alcun poco di vino o acquavite con acqua, onde acquisti spirito; e le si dia non meno buon alimento di farina perchè si rafforzi; e ciò certamente dopochè avrà partorito.

Cecco. Quanto amore mostra la madre verso la sua prole appena nata! La pecora lambе amorosamente il suo agnellino, finchè ne l'abbia ripulito.

Maestro. Se mai rifiutasse di lambirlo, che ciò può succedere alcuna volta, basterà spargere sul vello dell'agnellino alcuni granellini di sale, ed essa allora lo farà tosto. Dopo alcuni giorni converrà separar dalle madri gli agnelli novellamente nati. Praticate voi di lasciarli allattar lungamente?

Giannino. Tre mesi circa, al più quattro: ciò dipende dal buon nutrimento, che mostrano gli agnelli.

Maestro. Ma certamente buon nutrimento negli agnelli non possono sperar coloro, i quali vogliono allattarli e mungere insieme il latte! Del resto non dimenticate di separar li maschietti

dalle femmine: questa precauzione è utilissima, comechè sieno giovanetti. Allevate voi castrati?

Giannino. Noi sogliamo castrar gli agnelli per mandarli adulti e pingui al macello. Si castrano dopo dieci o dodici giorni.

Maestro. Passiamo un tratto a far parola del pascolo delle pecore: quel vagare che fanno per le campagne è purè sorgente di grandissimi danni per l'agricoltura! S'accostan esse alle vigne e vi recidono li getti novelli, ch'è una compassione! Convien che il pastore n'abbia vigilanza somma, avvezzi egli le pecore ad essere ubbidienti alla sua voce e soprattutto le conduca lungi dalla occasione di recar danno. Egli dovrà schivare li prati umidi e le erbe morbide soverchiamente; le situazioni asciutte ed alte sono le più confacenti ad alimentarle. Nulla meglio per le nostre campagne e per la prosperità della nostra agricoltura che all'aprirsi di primavera le nostre pecore montane, che discendono nel verno, ritornino sui loro gioghi nati. Non già che al piano, siccome al monte, non si possano educar tutto l'anno senza cotesti viaggi: li pastori montani, se vogliono adoprare con industria, potranno raccogliere nella state di che alimentarle nel verno; e li pastori del piano potranno ritenervele anche la state con rigorose precauzioni per non recar danno all'agricoltura; ma questa seconda parte è di più difficile riuscita! Un buon colono, che lavori un vasto terreno e mantenga un branco numeroso di

pecore, sotto la vigilanza di un buon pastore, può facilmente prendere misure convenienti e di precauzione; ma tutti vogliono alimentar pecore, e nell' alto Trivigiano non v' ha povero *pisnente*, il quale dalla sua capannuccia non mandi al pascolo sotto la guida di un fanciullo o di una fanciulla od anche di un povero vecchio mezzo infermo alquante pecore; e facendo le viste di pascolar pe' fossati, entrano in mezzo ai ricolti, sotto le basse vigne e ne fanno desolazione! Ma lasciando di lamentare sopra queat' oggetto, che domanda pur troppo una pubblica provvidenza, massime per le campagne, che s' accostano alle pendici de' monti, facciam ora parola del modo di alimentarle. Date voi alle vostre pecore patate?

Cecco. Chi volete che coltivi patate in tanta abbondanza di biade?

Maestro. Ecco la risposta solita! e non conoscete voi che cotesto cibo delle patate è utilissimo alle vostre pecore? Coltivatene (giova replicarlo) per esse e pe' buoi e per altri animali; e porgendone per alimento, tagliatele in piccoli pezzetti. E quanto alla quantità del cibo, regolatevi a tenore della qualità della pecora e dell'appetito che mostra. Quanti pasti vi date al giorno?

Giannino. Se le pecore escono fuori al pascolo, noi diamo ad esse un piccolo pasto la mattina ed uno la sera; ma se dimorano tutto il giorno all'ovile, in tal caso convien dar loro quattro pasti.

Maestro. Si usi la precauzione utilissima di non largheggiare in un tempo e tenerle a dieta in un altro: l'alimento sia sempre con regola costante. Come pure si vegli sulla qualità e sul tempo del pascolo. Nè solamente si tengano lontane le pecore da siti umidi e paludosi, ma lungi altresì dall'erbacce cattive, e massime dal trifoglio e dalle mediche; di cui mangiando avidamente le pecore rischierebbero di gonfiarsi e perire. E quanto all'ora del pascolo, non escano le vostre pecore se non quando il sole sia alzato e l'erba sia rasciutta; come pure la sera, primachè cadasi la rugiada vespertina, riconducetele a casa, e, se per sorte cade pioggia, non condurrete giammai le vostre pecore a pascere l'erba, che sia ancora bagnata. E quanto al bere, quante volte praticate voi di abbeverarnele?

Giannino. Se le pecore vanno per la campagna, incontrano di spesso qualche ruscelletto e bevono a lor posta: ad ogni modo le conduciamo una volta al giorno ad una fonte, dove possano bere comodamente tuttequante: se poi si restano all'ovile, due volte al giorno si sogliono abbeverare.

Maestro. Stiavi a cuore sommamente che l'acqua sia limpida e chiara; e nella state non sia fredda soverchiamente. Porgete voi alle vostre pecore alcun poco di sale?

Cecco. Noi serbiamo il sale più volentieri per la nostra polenta.

Maestro. Non è il sale cosa essenziale, ma giovevole assai alle pecore, massime ne' tempi umidi e se pascano in luoghi non molto asciutti. Il sale rafforza la pecora, le dà spirito e la ritorna di buona voglia, se mai fosse malinconica.

Giannino. Noi sogliamo mescolarne alcun poco nel loro cibo o nelle foglie, perchè le mangino volentieri, oppure se loro si reca farina o simili cose da confortarle.

Maestro. E se vi cadono ammalate, voi diceste che il vostro pastore n' ha buona cura.

Giannino. In questo poi n' è veramente amoroso: pur troppo le meschine ammalano di spesso, e massime allorquando eravamo tribolati per soverchia umidità: qualche pecora periva, che non sembrava suo fatto.

Maestro. Certamente l'umidità soverchia è nociva alla pecora; ingenera una specie d'idropisia, e ciò che si suol chiamare *marcire le pecore*, onde poverette dimagrano, divengono lente e malinconiche. Convien tosto separar le ammalate dal branco, ristorarle con buon governo e richiamarle al primo stato di buona salute.

Giannino. Talvolta alcune vengono attaccate dalla rogna!

Maestro. Allora non si perda un istante, ma se ne faccia separazione e si curino le infette con decozione di tabacco, rimedio noto ai pastori ed insieme economico. Fa d'uopo serbar nettezza nell'ovile, cangiar di spesso il letto alle

pecore, e con simili attenzioni si previene questo mal della rogna ed altre malattie; e massime quella, per cui le pecore marciscono l'unghie, e da un piccolo maluzzo nasce alcuna volta morbo contagioso e ne infetta il gregge tuttoquanto. Sarà utilissimo qualche profumo, che purghi l'aria dell'ovile, ed in generale non si può raccomandare abbastanza politezza somma, buon cibo, buona regola nell'intero governo, e le vostre pecore si resteranno sane e belle. Che se mai, ciò che accader suole con qualche frequenza, alcuna delle vostre pecore mangiasse umid' erbe o di soverchio rigoglio, e fosse presa da *timpanitide*, vi sovvenga quanto dicemmo in proposito de' buoi attaccati dalla stessa malattia e adoperate nella medesima guisa. Simili malattie si prevengono facilmente, purchè si usi vigilanza e grand'attenzione. Avete molta cura per la lana? Tosate le vostre pecore più volte l'anno?

Giannino. Noi sogliamo tosar le pecore due volte l'anno. Che se si lasciasse la lana più oltre che non sogliamo, si sperebbe.

Maestro. Ciò è vero in riguardo alle nostre pecore nostrali: toserete però una sola volta gli agnelli, e similmente se vi aveste merini. La tosatura poi si faccia in momento che la pecora si possa almeno in parte rivestire di lana prima degli ardori della state, e similmente ella possa rivestirsi prima dei rigori del freddo. E come avete eseguita quest'operazione, abbiansi di molti

riguardi per le povere pecore rimaste nude, che la pioggia o il sol cocente non le molesti; e massime se la forbice, il che accade sovente, lascia loro sulla pelle qualche ferita. Praticate voi di lavare le vostre pecore prima di tosarle?

Cecco. E' faccenda questa da non venirne a capo così facilmente: noi lasciamo la cura di purgar la lana alle nostre donne; dopochè si è tagliata.

Maestro. Serbatela con diligenza, in luogo nè umido, nè asciutto soverchiamente: purgatela al momento di destinarla al lavoro; succida vi si conserverà meglio in buoni sacchi, e questi sieno, s'è mai possibile, di tela cerata, onde garantirla più facilmente dall'umido e dalle tignuole.



DIALOGO TERZO

DE' CAVALLI, GIUMENTI ED ALTRE BESTIE RURALI

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **S**uole per l'ordinario il colono allevare qualche bella poledra e trarne buoni frutti, oltre il servizio importante che se ne tragge per l'agricoltura. Ma tant'è, la maniera, con cui si allevano li cavalli appresso de' contadini, è così inconveniente, che di rado assai si veggono in loro mano cavalli di buone forme; bensì miserabili e che appena si reggono in piedi! Vogliamo farne qualche parola, miei giovanetti, come pure de' giumenti e dell'altro bestiame, che si suole utilmente allevare in una casa colonica. Avete voi qualche buon cavallo?

Giannino. Noi abbiamo due piccole cavalle baie, che si cacciano innanzi all'aratro o per altri lavori; ed assai volte si appaiano sotto di una carretta e ci fan ottimo servizio.

Maestro. E perchè mantenere picciole cavalle? Non sarebbe il meglio averle belle, da trarne insieme bei frutti?

Giannino. Allora, vedete, le cavalle divengono di riguardo, e noi amiamo averne buon

servigio, ma che non ci diano pensiero di sorte. Lavorano ad un bisogno un'intera giornata, e poi si cacciano a pascolare il prato, oppure diamo loro un po' di cibo verde, e li nostri cavalli sono lieti e contenti.

Maestro. Ma per l'ordinario tuttiquanti bol-
si e miserabili. Io vi consiglio di allevarne di
belli, e con diligenza, come n'abbiamo qualche e-
sempio; chè certo si vide qualche colono toccare
di alcuna poledra li be' sessanta zecchini. Abbia-
tene molta cura, ma questa deve cominciar dalla
stalla. Che volete voi? Le vostre stalle da cavalli
sembrano fatte per maiali piuttosto che per quel-
le bestie, che amano molta politezza e buon go-
verno.

Cecco. Intendereste voi, signor maestro, di
predicarci d'allevarne alla maniera de' signori? Ci
vorrebb' altro!

Maestro. Io intendo di parlare di cavalli ru-
rali, e non di cavalli da carrozza e di lusso. So-
no però della stessa specie, ma v'ha tal differen-
za tra cavallo e cavallo, che sembrano alcuna vol-
ta di specie diversa. Non ne dubitate, ch'io non
vi parlerò di quelle attenzioni, che domandano
le cure assidue di un uomo valente; ma non c'è
verso: il cavallo vuolsi albergar bene e trattar be-
ne, oppure avrete una rozza da non isperarne
buon servigio, o almeno per breve tempo assai.
Stalla dunque costruita a dovere, con buoni fo-
ri, onde l'aria vi campeggi nella stalla, e possano

chiudersi nel verno con invetriate. I cavalli temono piuttosto il freddo, ma non sia però la stalla soverchiamente calda. E non si vede in qualche casa colonica albergare i cavalli nella stalla de' buoi o delle pecore? Questo è il modo più certo per rovinarli. Sia la stalla selciata: il cavallo ama la politezza e soffre assai, se lo lasciate sopra un terreno molle, quasi nel fango e senza cangiarvi spesso il letto. Ditemi, Giannino: come trattate le vostre *due cavalline baie* colla striglia?

Giannino. La mattina il boaro, dopo di aver governato li buoi, fa ad esse pure qualche attenzione, a dir vero però, di poco rilievo.

Maestra. Non potete immaginarvi quanto sia utile lo strigliar bene i cavalli! Quella polvere, che s'insinua loro nel pelo e si attacca alla pelle, è origine alle volte di mali, che divengono d'importanza e rovinano le povere bestie. Buona striglia ogni giorno, e visitar loro i ferri, le unghie, onde rimetter quelli ed unger queste ad un bisogno; tener loro monde le gambe con buona scoppetta e fare ad essi di molte attenzioni, di cui si compiacciono assai. Il cavallo è un animale, che ha molto sentimento, e sembra compiacersi delle attenzioni, che gli si fanno, cui risponde con ottimo servizio. Ma non contentasi però di queste carezze; egli domanda buon governo, cioè ottimo fieno, alcun poco di biada, di cui è ghiottissimo. E quanto al pascolo, i cavalli rurali ne sono lieti, chè quel divagare pei prati è loro

cosa piacevole ed utile ancora; ma vorreste però che si stessero col cibo del pascolo soltanto?

Cecco. Li nostri cavalli conoscono appena la biada, e non è poco che ne mangino qualche giomella, quando si fa qualche lavoro straordinario.

Maestro. Io non vi dirò che abbiate a largheggiare, come si fa nelle scuderie signorili, ma è certo che la biada reca grande alimento al cavallo, il quale si rafforza. Occhio al bere: procurate che l'acqua sia limpida, e nulla meglio di quella del rivoletto, se v'ha l'opportunità preziosa di averlo. E quanto alla scelta di un cavallo, se aveste a farne acquisto, fate uno sforzo e comperatene uno di qualità distinte; e meglio assai una cavalla, onde porsi nella speranza di averne bei frutti. In tal caso pensate alla scelta di ottimo stallone, e non abbiate soverchia fretta di farla coprire, se sia troppo giovine. Per l'ordinario voi altri contadini, quando una cavalla è arrivata agli anni due, vi sembra di avere aspettato assai. Non si dovrebbe farla coprire prima delli quattro, ma certo non prima delli tre anni. Conoscete voi, Giannino, l'età di un cavallo?

Giannino. Io veggio che si visita ai cavalli la bocca, e dalli denti si conosce la faccenda; odo a dirsi di spesso: *egli ha tempo in bocca: egli ha serrato, ma è fresco*; ed alcun' altre simili cose?

Maestro. E' verissimo: il tempo del cavallo si conosce dai denti. Pochi giorni dopo che un

puledrino è venuto alla luce, mette li suoi denti incisivi: primachè giunga a sei mesi, gli cadono due denti in ciascuna mascella e ne rimette altri due. Verso il quarto anno gli cadono due altri denti vicino ai primi e ne rimette degli altri. Dopo li quattro rinnovella gli altri due incisivi, che si van rimettendo, e sul settimo anno si eguagliano agli altri tutti. Devesi osservare che cotesti denti, appena spuntano, hanno un bucolino nel mezzo, che rilevasi facilmente al color nero: sul sesto anno comincia quel bucolino a chiudersi, e nel settimo chiudesi affatto.

Cecco. Ecco il perchè dicesi: *il cavallo ha chiuso.*

Maestro. E da quell'epoca non si ha più verun segnale decisivo dell'età del cavallo, ma si conosce tuttavia alla forma de' suoi denti, che da prima si osservano acuti, e vanno divenendo ortusi, quanto più s'accosta il cavallo agli anni dieci. E ritornando alla cavalla, da cui vi attendete qualche bel puledro, procuratevi uno stallone di qualità distinte, chè certamente, come dicemmo in proposito d'altri accoppiamenti d'animali, le qualità del padre influiscono sommamente sulle qualità della prole, rimasta gravida ch'ella sia, abbiate per essa di molti riguardi, e non come si fa da voi altri, che n'esigete un servizio eguale, siccome in altro tempo: miglior cibo e più discrete fatiche. Voi lo sapete: una cavalla porta quasi un anno; e quando s'accosta il momento del parto,

buon letto di paglia e vigilanza per assisterla ad un bisogno; la quale assistenza, a dir vero, occorre di rado, chè assai felicemente mettono le cavalle i loro parti alla luce. Non lasciate poppare al puledrino oltre a sei o sette mesi, e staccatelo destramente dalla madre, avvezzandolo a qualche altro cibo confacente. Lo castrate voi di buon' ora?

Cecco. Dopo un anno, vedete, ci leviamo di testa questo pensiero.

Maestro. E' troppo di buon' ora: si dovrebbero attendere gli anni due, ma non prima di mesi venti. In seguito, se destinate il vostro puledro o puledra al lavoro, avvezzatelo a poco a poco e con somma cautela: osservasi che la maggior parte de' cavalli, se riescono male, egli è perchè si vuole sottoporli alla fatica troppo di buon' ora, quando per anco non hanno acquistato nerbo conveniente.

Giannino. E riescono, come suol dirsi, *legati nelle spalle*.

Maestro. E lo stesso avviene de' muli, i quali, comechè soglian essere per natura più forti e sostengano maggiori fatiche dei cavalli, voglionsi trattare nella loro prima età con molti riguardi. Voi altri contadini non amate di allevarne.

Cecco. Noi li lasciamo a' mugnai, che vengono via dal mulino con quattro sacca di farina per mulo! A dir vero, sono pur forti quelle bestie!

Maestro. Voi lo saprete, ve n' ha di due specie, cioè il mulo, figlio di una cavalla e di un asino; ed il mulo, figlio dell' asina e del cavallo. S' incontra più facilmente la prima specie.

Giannino. Noi ne facciamo nascere dalle nostre cavalle alcuna volta per venderli e trarne guadagno: sono assai ricercati per trasporti, e noi ne caviamo bezzi subito, ch'è una consolazione! Vedete bene che per allevare un cavallo ci vuole un tempo piuttosto lungo, laddove un mulletto vendesi di sei mesi, appena è slattato. Pei nostri lavori non sono al fatto cotesti muli; sono poi difficili da addestrare, ostinati e caparbi. Piuttosto ci appigliamo ad un paio di asinelli: sono coteste bestie sì buone e dabbene, ch'è un piacere ad allevarne.

Cecco. E ciò, che ci torna meglio, si è che gli asinelli non hanno veruna spesa.

Maestro. Ma poveretti non vogliansi lasciare, come si fa di spesso, sul margine di un fosso a manicare alcun'erbe, bere un po' d'acqua del rivo e con un paio di bastonate per buona notte cacciarli a dormire: gli asini sono bensì di una moderazione incomparabile, ma se si tratteranno meglio che non si fa in generale, sosterranno più vigorosamente le fatiche e vivranno più lungamente. Avete qualche giumenta da trarne frutti?

Giannino. N' avemmo una negli anni scorsi: portano l' asinelle un anno.

Maestro. Procurate, se n'aveste mai da trarne razza, che lo stallone sia robusto, che non abbia meno degli anni tre, e dategli un'occhiata ai ginocchi: se non sono ben coperti di pelo, sarà indizio che la bestia è debole. Dopo sei mesi potrete slattare il vostro asinello, e dappoi che avrà compiuti due anni si castra.

Giannino. Da noi si castrano gli asinelli anche prima.

Maestro. E per questo riescono meno robusti. Nella prima sua età l'asinello si alimenti con distinzione, chè abbisogna d'esser nutrito: in seguito poi diviene più parco. Tuttavia ciascun giorno dategli un po' di fieno ed un po' di biada

Giannino. Non credo che li nostri asini conoscano biada, quando non n'avessero preso qualche bocconcino di furto.

Maestro. E pel governo di nettezza qual cura ne prendete? Vi adoperate la striglia? Il povero somarello ha quel suo pelo lungo e morbido, la polvere vi s'insinua facilmente, lo tormenta, e può cacciarsegli addosso la rogna.

Cecco. Non dubitate che il bastone vale una buona striglia!

Maestro. Non vogliate condurlo a bere ove l'acqua sia limacciosa: l'asino in questo è delicato assai e schiva il lezzo, da cui rifugge, e lascialo al porco, il quale ama tanto d'imbrodolarsi per entro! Voi avrete qualche maiale di grosso

peso: io so che li contadini sono ambiziosi d'averne e sogliono venderne ed insalarnne per la state e pel tempo delle maggiori fatiche.

Cecco. Negli anni scorsi di tanto incarimento delle biade, eravamo falliti tuttiquanti, e contavasi per cosa distinta chi aveasi un bel maiale: ma quest'anno il villaggio n'ha una mandra numerosa; non c'è casa che non n'alimenti di belli assai!

Maestro. Povera gente! un poco di carne, che accompagni la vostra polenta è cosa preziosa! Avete buon porcile?

Giannino. Voi diceste testè, signor maestro, che il porco ama d'imbrodolarsi nel fango: non vi badiamo granfatto in punto di politezza.

Maestro. Questa negligenza reca molto danno a' maiali: amano la state di rinfrescarsi e voltolarsi nel fango, come in effetto noi veggiamo; ma ciò per un sollievo che il maiale va cercando pel bruciore, che sente assai volte, ond'è che fregasi talora nelle pareti, e massime ne' calori estivi procurasi quel refrigerio. Del resto, non conviene lasciarvelo tuttodi: al contrario, egli ama la politezza e che si cangi spesso di letto. Quindi farete il vostro porcile con buon tavolato o buon selciato, in modo che scolino le orine, ed il maiale vi si adagi bene, separando sempre possibilmente maiale da maiale, e più se vi avesse differenti sesso, comechè sieno castrati. Allevate qualche scrofa?

Giannino. Mio zio nell'anno scorso volle farne prova, ed avemmo la consolazione che ci diede alla luce undici porcellini sì belli ed allegri, ch'era un piacere a vederli.

Maestro. Questa specie è fecondissima, e la natura provvede la madre di dodici mamelle, sicuro indizio di sua fecondità, chè alcuna volta ne partorisce oltre a dodici in un solo parto! Procuratevi buon verro, non giovine soverchiamente, chè v'ha taluno che non attende neppure che sia di un anno: siasi egli di due almeno e non oltre al quinto. Similmente la scrofa non sia minore d'anni due, chè correrebbe rischio di riportarne detrimento. Voi ben sapete che porta cento e tredici, o cento e quattordici giorni. Ma ingordigia non vi seduca di averne troppi frutti in un solo anno; se vi dà essa due parti, è quanto potrete bramare. Procurate che il parto non succeda troppo vicino al verno, ma che i porcellini possano fortificarsi prima del tempo freddo. Nel tempo che la scrofa è pregna, si alimenti bene, ma non con eccesso, chè ingrassando potrebbe correre di gravi rischi nel parto. Avete lasciato alla vostra scrofa tutti li suoi undici porcellini?

Giannino. Dovevamo dunque amazzarne alcuno? Veggo io bene che intendereste dirmi: cioè che tanto numero non può trovar conveniente alimento dalla madre: noi abbiamo posto riparo a questo inconveniente ed abbiamo procurato ai nostri porcellini ciascun giorno un po' di latte di

vacca, e poi gli avveziamo quanto più presto è possibile ad un qualche brodetto di lavature o simili cose.

Maestro. Non conviene però omettere frattanto di alimentar bene la madre, la quale poveretta, per dar nutrimento a tanta prole, si smugne tuttaquanta, e se non trattasi con distinzione, finisce. Voi andrete osservando come proceda il nutrimento de' porcellini, aggiugnendo alimento a' più deboli per rafforzarli. Ponete finalmente attenzione di non lasciarli allattare oltre a due mesi, perchè la madre non s'indebolisca e trovisi in cattivo stato nell'incontrare gravidanza novella. E quanto a' porcellini, conviene castrarli di due mesi circa; non prima, perchè forse non ingrosserebbero, non essendo bene formati ancora: si possono però castrare in tutte l'età, ma quando sono adulti, l'operazione diviene pericolosa.

Giannino. Noi sogliamo cacciarli buona pezza per le strade e pei fossati, dove van grufolando e mangiando radici od altre cose siffatte; e ciò fino a che sono giovani ancora e vanno crescendo: quando poi arriva il momento d'ingrassarli, si chiudono, e si dà loro sorgo-rosso e grano-turco, e massime farina di ambedue coteste biade mescolata e stemprata in acqua, che si fa bollire unitamente ad avanzi di cucina, latticini ed altre cose di simil sorte.

Maestro. Non c'è pericolo che il contadino senta avarizia verso li suoi maiali, e si sa troppo

bene che si toglie dalla bocca, per così dire, la buona polenta per darla al porco! E non dareste voi da prima a' vostri porci ghiande raccolte in qualche bosco; ed in seguito, per ingrassarli, non dareste loro patate, che sono ai medesimi sì confacenti? In tanta abbondanza, alla buon'ora, se gli alimentate con buona crusca non solamente, ma con farina e cibo distinto: ma vedete bene quante carestie abbiamo sofferto e quanta utilità in simili emergenze di poter alimentarli con vegetabili, che vengono sì facilmente! E darete patate a' vostri maiali con tanto maggior utilità che vi occorre buona quantità di grano pel vostro pollame, del quale non deve mancare una casa colonica, ed è ottimo suffragio alla domestica economia. Allevate polli? buone galline? anitre ed oche? polli d'India? faraone? avete colombaia, oppure allevate piccioni domestici?

Cecco. Voi bramereste che noi avessimo quasi tutti gli animali dell'arca di Noè a quanto io sento!

Giannino. Di polli e galline non manchiamo giammai. Anitre ed oche sono piuttosto rare tra di noi: esse amano l'acqua e giova di allevarne dove abbonda questo elemento, non già in paesi ghiaiosi e secchi, dove gran mercè che scorra un rivoletto pe' nostri bisogni domestici! Piuttosto siamo inclinati ad allevare polli d'India. Li nostri fanciulli ne guidano alcune torme giovanetti ancora nella state, crescono senza molta spesa e ci

vediamo sul finire di autunno un buon guadagno, vendendoli fatti adulti al mercato. Le faraone poi si conoscono appena: non è faccenda per noi, vedete: sono milense, stridono sempre, nè vanno a verso alle nostre donne di casa, che devono averne cura. Piuttosto le nostre donnette sono amantissime de' piccioni: in ciascuna delle nostre camere, sotto la cassa o nel porticale in alcuni ripostigli troverete da per tutto piccioni, che sono di un soccorso badiale ciascun mese, che fedelmente ci danno colombelli da vendere.

Maestro. Mi compiaccio della vostra informazione, o Giannino. Ripigliamo quanto mi diceste, ragionando un tratto sopra questo argomento importantissimo per l'azienda domestica. Voi altri avete il costume di lasciare le vostre galline sugli alberi la notte: quest'uso non sembrami lodevole; cotesta loro dispersione non cospira a quell'amor di famiglia, che serbano tra di esse le galline sotto il governo del loro capo, ch'è il gallo. Abbiatevi il vostro pollaio ben difeso li finestrini con griglie di ferro, che non vi entri il matoro o la donnola, nemici implacabili del pollame. La mattina le gallinette salutano il giorno con un certo noto romore ed anelano d'uscire all'aperto. Date ad esse da prima una piccola merenda con grano gittato sul terreno d'accosto al pollaio. Vedete bene che le meschine, lasciandole affamate, n'andrebbero a disertare li

ricolti più vicini e col gallo alla testa farebbero il mestiere de' pirati. N'avete molte, Giannino?

Giannino . . Noi sogliamo tenerne da venti a trenta .

Maestro . Sono troppe per una sola torma : non dovrebbero esser più di dodici circa , sotto il governo di un gallo , oppure costui diverrà ben presto infecondo e da nulla . Nè vuolsi introdurne più d'uno , ch'è notissimo il proverbio : *non istanno bene due galli in un pollaio* . Contentatevi di un discreto numero , e sieno belle , di piuma nera , di corpo robusto , pettorute , con teste grandi e creste rosse , vivaci , e discretamente grasse ; chè sapete bene che la gallina grassa soverchiamente cessa dal fare le ova . Il vostro gallo sia d'aspetto altero , con grandi barbe rubiconde , e sia in apparenza ardito e protervo ; dico in apparenza , sendochè il gallo è un animale , ch'è poi di buon' indole e dabbene . Abbiassi forte becco adunco ed unghie brevi e tenaci , e belle penne scendenti e lucide . Nel vostro pollaio fate una divisione , ch'è pur necessaria : in alto collocate le galline a dormire , sopra alcune assicelle orizzontali e sollevate così da poter togliere lo sterco , ch'è un ottimo letame calidissimo , e di sotto a questo solaio siavi una piccola stanza , dove possano depor le ova e covare le elibeece : in ambedue le stanze mantengasi politezza perennemente . Dalla vostra torma di galline allontanate li galletti

petulanti, che le sturbano assai volte senza effetto.

Cecco. Non dubitate, che costoro o si vendono novelli al mercato o si rendono in istato di non dar impaccio alle galline, poichè si fanno capponi.

Maestro. E' questo un ottimo ritrovamento per allevare pollame pingue e dar buoni bocconi alle mense signorili.

Cecco. Diciteste benissimo alle mense signorili: e quando arriva che noi ci mangiamo un buon cappone?

Maestro. Voi però non lascerete galline e capponi nella stessa torma: questi conviene carcerarli, perchè ingrassino bene, e nella capponaia ciascuno dovrebbe avere uno stanzino particolare, onde non si rechino molestia a vicenda e stieno tranquilli. E ritornando alle galline, sul primo spuntare di primavera conviene disporre le covature, chè l'aprile fiorito vegga li vostri pollastri primaticci. S'è ritrovata la maniera di far nascere li pulcini, anche senza il calore della gallina, collocando le ova in un forno, dove sia portato il calore al grado del calor naturale della medesima gallina.

Giannino. Buon Dio! quanti ritrovamenti e quanta industria!

Maestro. Io però non vi esorterò a togliervi dall'uso antico, ma sibbene a vegliare sulla qualità delle uova, e sul momento che i pulcini escono

alla luce, onde sia loro apprestato buon miglio da prima e poscia cibo confacente. Ponete voi polli d'India a covare ova della loro specie?

Giannino. Diceste benissimo della *loro specie*, perchè il pollo d'India è sì credulo e dabbene che cova le altrui ova e conduce al pascolo figli non suoi: di spesso veggonsi polli d'India condurre pulcini anzichè dindiotelli! Noi ne facciamo nascere di rado, e ci torna meglio di comperarli al mercato, quando sono già vestiti di buone penne; chè non posso dirvi, signor maestro, quanto siano schizzinosi li dindiotelli, quando sono ancor giovanetti! Come poi sono cresciuti alquanto, allora campano facilmente e divengono robusti.

Maestro. Non mi piace questo vostro uso di comperar dindiotelli al mercato: convien farne covar l'ova e risparmiare questa spesa, chè il buon colono non deve trascurare qualunque utile oggetto di rurale e domestica economia. Procurate a' vostri polli d'India una stanza a parte, e sia questa piuttosto grande, chè certo non conviene tenerli colle galline ed in angustia. E quanto alle galline faraone, che voi chiamate milense e dite che stridono sempre, non conviene averle in dispregio: danno un cibo eccellente e ricercato, e si tengono in conto di salvaggiume. Ne potreste ricavar buon profitto: un maschio può guidarne dodici; e se stridono, dovrete loro saper grado, chè avvisano co' loro stridi l'agricoltore di qualche cangiamento nel tempo. Non istridono poi

sempre, ma lamentano pietosamente, se abbisognan di cibo, e convien pascерle con buon grano.

Cecco. Ho udito dire che le faraone nascondono le ova nella campagna tra le biade: questa cosa apporta imbarazzo.

Maestro. Le faraone stanno sempre unite, ed è facile di spiare il luogo, dove depongono le ova: ponete un po' di medica vicino a casa; ciò farà loro gran piacere e vi troverete per entro essa le loro ova certamente. Temono il freddo, poverette, e perciò procurate ad esse un sito asciutto e che possano goder il sole. Ma veniamo alle anitre ed alle oche: ambedue queste specie sono utilissime.

Cecco. Come però allevarne dove non v'ha copia di acqua?

Maestro. Questi animali, egli è vero, sono amatissimi dell'acqua, ma sono altresì contenti di un piccolo serbatoio d'acqua, che non è difficile di procurarsi. L'anitra gode assai di sollazzare nell'acqua, ma egli è altresì perchè in essa trova alimento, cioè piccoli insetti acquatici. L'anitre poi danno la caccia altresì agl'insetti terrestri, che sono per esse di un cibo squisito. Del resto potrete alimentarle con grani delle nostre biade e sarà ottimo provvedimento, vicino a casa, di avere piccola porzione di prato chiuso o cortile con erbacce ed ortiche; ed ivi una buca con acqua per le vostre anitre ed oche: per queste è cibo gratissimo l'ortica.

Giannino. Ho veduto, signor maestro, una cosa singolare: una chioccia, che guidava alcuni anitrocoli, i quali ne la seguivano come fosse loro madre, ed ella ne li pasceva amorosamente siccome suoi figliuoletti, quand' eccoti che all' appressarsi che fecero gli anitrocoli all' acqua di un fossato, mossi dall' istinto natío, vi si lanciarono per entro, della qual cosa la povera chioccia non potea darsi pace.

Maestro. Le galline sono sempliciotte e dabbene: si fa in vero questo gioco, finchè gli anitrocoli escano di stento, e se ne tragge buon effetto. Conviene ad essi apprestare da prima buon cibo, e quel così detto *pastino*, unendovi farina, ed erbe cotte, il tutto sminuzzato con diligenza. Più difficile impresa si è quella di allevare oche; il che non è però malagevole, dove sieno fossati con acqua e luoghi piuttosto bassi. Noi veggiamo qualche fanciulla guidar una buona torma di oche, le quali crescono prestamente e sono docili alla voce della custode, che per le campagne ne le guida a pascere erbe ed insetti e mille cose, che si presentano al loro largo becco vorace; e tanto le anitre, siccome le oche hanno la proprietà di nascondere le loro ova e conviene accortamente tenervi dietro. Dove se ne allevano assai, ch'è utile oggetto di commercio, si sceglie un bel maschio candido, cui non accompagnerete più di cinque o sei oche, e vi daranno avviso del covare col farsi vedere con paglia in becco: allora apprestate un

nido per covare; e nati che saranno li piccoli papi, apprestate loro il noto *pastino* con farina, ortiche peste, e, se potete facilmente, unitevi latte o residui di latticini.

Cecco. Portano l'ocche paglia in becco siccome i colombi: oh questi, vedete, sono li migliori volatili del mondo; non hanno bisogno nè di peschiere, nè di custodia, nè di questi *pastini* con erba e latte e simili gentilezze. Un po' di miglio, che loro si getti per somma grazia, ne sono lietissimi e ciascun mese colombi novelli si vendono a caro prezzo e sì prontamente, ch'è una provvidenza del cielo.

Maestro. I piccioni sono utilissimi e pel grato cibo, che apprestano colle loro carni, e per lo sterco, che convien raccorre possibilmente a vantaggio dell'agricoltura: il *colombino* è un concime de' più distinti; ma per averne in buon dato converrebbe avere una colombaia.

Giannino. L'uso delle colombaie è quasi posto in dimenticanza appresso di noi: prevalse il costume di allevare colombi domestici.

Maestro. Certamente il Colombo di colombaia è d'altra sorta, più piccolo e sente del salvatico. Pur troppo l'uso antico delle colombaie va cadendo, forse gli agricoltori se ne disgustarono pel danno grande, che recano alle campagne quelle torme di colombi! Tanto però s'accrebbe la quantità de' colombi domestici, che il danno viene ad eguagliarsi.

Cecco. Vanno ripulendo l'aia, vedete, li nostri colombelli; si beccano su li granellini, che per la casa vanno dispersi.

Maestro. Ed entrano nel granaio, se possono mai, o Cecco mio! La colombaia però ne' grandi poderi sarebbe da desiderarsi: i colombi vi depongono, siccome dicemmo, utilissimo sterco, che conviene asportare di spesso, e tenervi netto: vi si tenga un po' di sale impastato con farina, onde li colombi s'affezionino alla colombaia e non disertino, e la doppia utilità de' copiosi colombi e del concime squisito può tornar bene all'agricoltura. E quanto a' colombi domestici, non parmi conveniente di albergarli nelle vostre stanze, come diceste, di sotto alle vostre mobiglie, ma sibbene riusciran meglio in que' ripostigli sotto le travi del porticale. Ivi li colombi genitori possono giocare di rimbeccata a' loro parti facilmente e di là avvezzarneli a spiccare i primi voli: mentre covano, conviene prevenire il loro bisogno e nutrirli con buon grano, e certo ne' quattro mesi d'inverno, che nulla possono ritrovar nella campagna, conviene alimentarli intieramente.



DIALOGO QUARTO

D E I F I L U G E L L I

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Maestro. **T**ra li rami principali di domestica economia rurale ve n'ha due importantissimi, l'educazione del filugello o bacco da seta, e l'educazione delle api. Troviamo di spesso, con gravissimo scandalo de' buoni amatori di agricoltura, case coloniche, le quali non hanno neppure un solo alveare, e molte famiglie rustiche, le quali non allevano neppure un graticcio di filugelli!

Giannino. Noi lasciamo la cura de' filugelli per l'ordinario a' *pisnenti*, (operai), i quali, siccome non hanno grandi faccende in campagna, perchè tengono pochi campicelli e sogliono lavorare a opera, non v'ha povera capanna, che non allevi filugelli a metà dell'utile con chi somministra la foglia de' gelsi.

Maestro. Questa industria de' poveri *pisnenti* merita molta lode. Ma perchè mai le famiglie numerose de' coloni voglion esse dimenticare un ramo sì prezioso d'industria rurale? Un buon colono deve coltivar da prima buon numero di gelsi, di che abbiamo fatto conveniente cenno in

parlando di quella coltivazione, e poscia provveduto l'occorrente di foglia, deve educare buon numero di bachi da seta, i quali già sogliono formare i bozzoletti prima delle faccende maggiori della campagna. In que' momenti, che non ancora può ricavarli utilità dal campo, vi traete pure di bei denari.

Giannino. A dir vero, noi abbiamo il torto, a non prenderne parte, piucchè non facciamo.

Cecco. Che volete voi fare di quegli animaletti milensi? Se la stagione non va bene, se la foglia non è scelta e buona, se la stanza non è loro confacente, da un vedere non vedere vanno in precipizio, e conviene gittarli sul letamaio, ed allora addio fatiche!

Maestro. Pretendereste voi che vi venisse il guadagno nel borsellino, senza fatiche e cure moltissime?

Giannino. Non io però penso siccome Cecco nostro, e parmi grande ventura cotestò ritrovamento dei bachi, i quali ci danno sì bel prodotto!

Maestro. Certamente li nostri antichi padri non ebbero quest'oggetto d'industria.

Giannino. Dunque i filugelli non nacquerò col mondo?

Maestro. Non v'ha dubbio, essi fino dalla creazione tennero il loro posto fra gl'insetti di quella specie, ma non in questi paesi. V'hanno altri insetti su nostri alberi, che mangiano la

foglia, filano, fanno i bozzoletti, dai quali escono farfalle, e queste depongono le ova, da cui finalmente alla nuova stagione nascono vermicelli, e la faccenda si rinnovella: in simil guisa fanno in paesi più caldi, cioè nella China, dove i filugelli si allevano sopra li gelsi della campagna, e vi fanno li bozzoletti.

Cecco. Oh questa faccenda di andarsi a raccogliere i bozzoletti sugli alberi, siccome le ciliege mi piace!

Giannino. Gran Dio! quante meraviglie si vanno scoprendo nella natura!

Maestro. Furono portati da viaggiatori in questi nostri paesi, e l'industria supplisce alla mancanza del clima, allevandoli nelle nostre stanze.

Cecco. E non si potrebbe attendere il caldo e farli nascere sugli alberi anche tra noi?

Maestro. Primamente non convien perdere il momento che spunta la foglia, e la nascita dei bachi viene appunto regolata da quella; chè certamente vuolsi dar tenerella foglia, quando i bachi sono ancora di pochi giorni. In secondo luogo, il nostro clima va soggetto a grandi piogge, il che non succede nella China, dove i bachi vivono sugli alberi, e dove, se cade alcuna piccola pioggia, i bachi si pongono al coperto disotto alle stesse foglie. Cecco mio, convien rinunziare a questo progetto piacevole di allevare bachi sui gelsi: dicesi di esserne fatta prova, e che alcuni pochi riuscirono felicemente, ma ciò sarà accaduto

per un caso accidentale: uno de' nostri temporali estivi, che scoppiò sull'aprirsi della bella stagione, mentre li bachi vanno crescendo, può rovinare in un istante le vostre speranze. Dunque si pensi alla scelta di una buona stanza.

Cecco. La stanza è già bella e scelta, la nostra cucina.

Maestro. Essa non può riuscirvi bene: nella cucina è necessario accendere giornalmente il fuoco, e vi può essere un momento, che non occorra: la cucina non può chiudersi così facilmente, e massime coteste vostre cucine, che sembrano il soggiorno del disagio e della malinconia! Fate a' vostri bachi questa distinzione, accordate loro, trattasi già di poco tempo, una buona camera asciutta, a mezzogiorno e che abbiassi un camminetto. Le finestre sieno guarnite di vetri o di telai con carte, nè le finestre guardino mai tramontana, ma sibbene mezzogiorno o sera. È calda soverchiamente la stanza? aprite le vostre finestre, e tenetevi allora una cortina di tela, onde l'aria esterna non v'entri con troppa forza. È fredda? accendetevi il focherello, che riscaldere l'ambiente ed insieme vi cangerà l'aria, se mai fosse pregna di cattive esalazioni.

Giannino. In una stanza dei filugelli ho veduto un ordigno, sopra il quale guardavasi per conoscere il grado del calore della stanza medesima.

Maestro. Chiamasi *termometro*: è facilissimo

dì ottenerne; uno si appende alle pareti e si cerca di regolare il caldo a tenore che quell'ordigno vi dà indizio; e suol tenersi al grado diciottesimo.

Cecco. Quest'invenzione è mirabile!

Maestro. Apprestata la stanza opportuna, vi applicherete alla formazione del castello.

Cecco. Noi povera gente non fabbrichiamo castelli se non di quelli, che si chiamano *in aria*: noi andiamo alle corte, quando ai filugelli occorrono di molti graticci, noi li portiamo sul tavolo del granaio, e preghiamo il prete, che vi proibisca li topi.

Maestro. Pur troppo io stesso vidi questo metodo dannosissimo ai poveri bachi, e conobbi la vostra presunzione che Iddio vi difenda dai topi, recando ad essi li filugelli in bocca! Convien costruire un castello con quattro travicelli in mezzo alla stanza, i quali dal suolo s'alzino alla soffitta della medesima, e con piccoli bastoni trasversali sostengano li graticci, tavolati, o *grisiòle*, come ne li chiamate voi altri.

Giannino. N'ho veduto di questi castelli raccomandati alle pareti in modo che in vece di bastoncelli trasversali aveano una specie di addentellato e se ne travevano fuori li graticci, come le cassette di un armadio.

Maestro. Cotesta maniera è vantaggiosa e merita preferenza, se non che il castello vuol essere costruito con travicelli orizzontali robusti,

onde possano sostenere il peso de' graticci. In questo modo, in una istanza, si possono aver comodamente due castelli e più ancora; e nel mezzo di essa, sopra una tavola, si trasportano con somma facilità li graticci, e per dar foglia ai bachi; e per cangiarneli di letto, o si cangino a mano, oppur si cangino colle reti.

Cecco. Intendereste di gittarvi le reti per farne pescagione?

Maestro. L'uso delle reti non prese tanto piede, quanto si merita un'invenzione sì utile; ma per ora ci è d'uopo di dar un passo addietro e parlare un tratto del nascimento de' bachi da seta. Convien conservar bene le ova delle farfalle dell'anno antecedente. Si sogliono serbare per l'ordinario sopra carte o fogli, e questi fogli si chiudono in un sacchettino egualmente di carta; ma si è osservato ch'è il meglio di far cader le ova sopra la tela, staccarnele e conservarle in un sacchettino di tela in luogo piuttosto fresco. Alla primavera, quando si desta il pensiero de' bachi, allora convien esaminar bene queste ova tenute con diligenza in riserbo. Avrete un segno della loro bontà nel calore; devono essere di un cenerognolo piuttosto carico: se ne vedeste per entro di giallastre, scartatele chè sono fallaci. Le ova dei bachi o sementa si esperimentano assai bene col vino: vi s'infondono, e quella ova, che si stanno galleggianti, consideratele cattive e gittatele via. Quando vedrete che la foglia de' vostri gelsi

germoglia; quello è il segnale di affrettare la nascita de' vostri bachi; ma la vostra fretta non sia soverchia, chè alcun anno la primavera comincia con aspetto lusinghiero e poi ritornasi quasi nel verno. Dopo la metà di aprile però, verso li primi di maggio, non è sì facile di prendere inganno e di far passi retrogradi. Come adoperate voi altri per far nascere li vostri filigelli?

Gianniño. Si pongono fra li materassi del letto, che ben avrete udito il proverbio de' nostri vecchi: *Da sant'Iseppo poni le ova de' bachi appiè del letto.*

Maestro. Quanto è a dire sul finire di marzo. Si vede che in quegli anni, che si formò questo proverbio, primavera erasi più sollecita! Il calor naturale predicavasi molto in passato; al presente non sembra più in voga cotesta maniera, e si mostrano ad evidenza li molti inconvenienti di quel metodo: ineguaglianza di calore, poca nettezza ne' vostri letti, e quindi odori cattivi ed altri inconvenienti. Al presente viene adottato di preferenza il calore artificiale: nella stanza, che destinate per educarvi li vostri bachi, come suppongo che vi abbiate un picciolo cammino, così accendevi il fuoco e portatene il calore possibilmente eguale a quel grado che i vostri bachi nascono.

Ceccò. E dovrò collocare li miei sacchetti d'ova de' bachi d'intorno al cammino?

Maestro. Intendetemi sanamente: collocate li a distanza conveniente e avvolgeteli, com'è

dicevole, per entro coperte di lana, onde il calore vi si comunichi senza violenza ed in modo eguale. E poichè vi ho consigliato di provvedervi di un termometro, nulla di meglio che osservarvi in esso la gradazione del caldo, accrescendolo a poco a poco, dalli gradi 14 o 15 fino alli ventitrè, e sarà il momento che li vostri Bachi usciranno alla luce. Poco prima però, e n'avrete avviso dal colore delle ova, che imbiancano, disponete le vostre ova per entro a scatole, e sopra di esse collocatevi carta traforata, con piccole foglie di gelso; i piccioli vermetti vi saliranno sopra. Se alcune ova si restano addietro d'assai, non vogliate farne conto e rigettatele: è indizio che sono cattive. Li primi a nascere sono per l'ordinario li più vigorosi. Adoperate in guisa però che, riunendoli in piccole macchie, non sieno troppo fitti, e si eguaglino possibilmente, onde non abbiano a crescere scompagnati. E grande avvertenza vuolsi avere nel mantener nella stanza un calore, il quale diminuisca a poco a poco; chè certo non vuolsi mantenerlo al grado, che occorre per far nascere li bachi; ma la differenza, discendendo, non sia improvvisa, nè troppo sensibile, chè ne verrebbe infreddamento a' vostri animaletti e andrebbero a male. Se li vedeste nerastri o rossicci, sarebbe cattivo indizio: sieno di un ceneragnolo piuttosto carico.

Giannino. E' cosa singolare che cotesti animaletti, comechè sieno sì piccolini, salgano sì

prontamente sulla foglia di gelso! Se fosse però altra foglia che non è di gelso, credete voi che si starebbero digiuni?

Maestro. E' già notissimo che i bachi non possono alimentarsi con altro cibo; e poichè l'educazione, che vi facciamo noi, è artificiale, conviene appunto invocare il presidio dell'arte; perchè riesca. A buon conto, come dicemmo, si adatti la qualità della foglia all'età del baco, tenerella da prima e più vigorosa in appresso. Ed in ciò gioverà assai di sceglierla di gelso non innestato, e meglio ancora per la prima età dei bachi, se sarà foglia di siepi di gelsi. E' più gentile e di facile digestione. Non omettete una piccola attenzione: tagliate in minute parti la vostra foglia colla forbice e datene sempre ad essi discretamente. I bachi vi salgono sopra, e la porzione, che mangiano, è sempre per l'ordinario la minore: il resto diviene letto e provigione pel letamaio. Convien serbare giudiziosa economia e darne quanta occorre e non più, e massime nel tempo delle prime mute del filugello.

Cecco. Volete dire delle loro dormizioni? chè prendono sonno costoro alcuni tratti, e non si desterebbero più; e fatti desti poscia, come piace a Dio, sono così affamati, ch'è una cosa di stupore!

Maestro. Ciò, che voi altri chiamate dormire dei bachi, non è altrimenti sonno, ma sibbene uno stato di sopore, nel quale però quegli

animaletti industriosi fanno una difficile operazione, si svestono della prima pelle, e n'escopo con un'altra novella, che tenevano in pronto disotto. La superiore si squarcia, e l'animaletto contorcendosi e ponendo in azione le sue piccole zampe, se ne sveste e n' esce più bello.

Cecco. Che dunque? si cangia di camiscia? Oh cosa mirabile in vero! Era ben altra cosa che dormire!

Maestro. Queste mute dei filugelli sono altrettanti gradi, secondo i quali convien regolare il loro governo e soprattutto la qualità della foglia. Nelle due prime mute si usi grande cantela, che sia di facile digestione e tagliata sempre: questa operazione di tagliar la foglia, comechè di qualche tedio, si trovò utilissima. Guardatevi di dar loro foglia raccolta di recente: si resti buon tratto prima collocata distesamente in luogo asciutto e soprattutto non sia in conto alcuno bagnata.

Giannino. Sento a farsi comunemente questa raccomandazione che non diasi foglia bagnata, che nuocerebbe assai.

Maestro. Avvertite benissimo: è meglio che facciate digiunare alcun poco li vostri bachi, anzichè dar loro foglia bagnata. E' pure necessaria avvertenza di rigettar quella foglia, che fosse raggrinzata: essa è cattiva, e sarebbe loro di nocumento.

Giannino. E' parmi, signor maestro, che

abbiate fatto cenno delle reti per cangiare il letto a' filugelli.

Maestro. E' vero; e qui cade in acconcio di farne brevemente parola. Voi conoscete benissimo che i bachi si cacciano sotto la foglia, che non mangiano, come pure le piccole rame, o parte legnosa, cui sono attaccate le foglie medesime, e servono ad essi, come dire, di letto. Attendono allora novella foglia, chè quella, se ancora ne rimanesse, diviene succida e reca ad essi nausea; chè sono delicatissimi, vedete! Se però cotesto letto di troppo s'addensa, fermenta alcun poco e reca danno a' vostri bachi: dunque si cangino di letto accortamente. Ecco la faccenda facile e spedita: prima di dar loro foglia novella, disponete sopra de' vostri graticci alcuni pezzi di reti attaccate ai bastoncelli nelle estremità: dico alcuni pezzi, perchè una sola rete per graticcio sarebbe troppo estesa e non bene si compirebbe l'operazione. Gittasi la novella foglia sulle reti distese, e li bachi, prontamente passando pei buchi delle medesime, vengono sopra la foglia apprestata. Mentre essi trovansi applicati a mangiarla, voi levate le reti e trasportatele a mano a mano sopra novello graticcio, e poscia sgombratene l'altro, rinnovando, quando che sia, l'operazione. Ecco tutto.

Cecco. La pescagione è facilissima.

Maestro. Ciò però basterà di fare nell'ultima mute, quando la foglia si dà loro in in copia, e quando, cresciuti li filugelli, più facilmente

vi s'attengono. Nelle prime mute, procurate che la stanza sia piuttosto calda e regolate il vostro termometro piuttosto a gradi diciannove che dieciotto. Credesi da voi altri che il fumo sia loro confacente, ma v'ingannate: utile sarà quello di qualche leggiero profumo, non già l'altro, ch'è un tormento per uomini e bestie! Serbate possibilmente eguale il caldo delle vostre stanze: una delle principali cagioni, che periscono i bachi, è il cangiamento improvviso di temperatura d'aria, e massime se v'abbia l'umidità, che vuolsi allontanare con gran cautela, e soprattutto quell'aria pesante, che chiamasi soffoco o tanfo.

Cecco. In questo io trovo la maggiore difficoltà: immaginatevi! tra noi poveri contadini; osservare i gradi del termometro, tener la stanza ora chiusa, ora aperta, e misurar quasi colle bilance il caldo, il freddo, l'asciutto, l'umido! oh non ci veggo verso!

Maestro. Queste son cose da nulla, caro Cecco, se vi piaccia la diligenza. Se la faccenda delle reti non piace, si usi almeno la cautela di apprestare ai bachi la foglia co' ramicelli medesimi, sopra cui salgono prontamente, ed allora conviene trasportarli con esse frondicelle, sopra altri graticci, allargandoli a tenore del bisogno ed a proporzione che vanno crescendo. Quando effettuarono la quarta muta in bene, allora sono già adatti; rafforzati, e non abbisognano più di tante attenzioni, anche per la stagione

fatta migliore, e la vostra navicella è quasi in porto.

Giannino. Aimè! non dite così per pietà, chè assai volte, appunto dopo la quarta muta, quando siamo per collocarli al bosco, eccoti che indurano tuttiquanti e divengono, come suol dirsi, di calcina, e dobbiamo gittarli al letamaio!

Maestro. Questa malattia, che chiamasi del *calcinaccio* o *calcinarolo*, è terribile! E' una concrescenza di umori, che succede nel filugello, per cui, come vedeste, indura e restasi come di gesso, coperto di una materia biancastra, che sembra calcina, onde acquistò il nome cotesta malattia. Dicono gl' intendenti ch' è malattia incurabile, e ciò ch' è peggio, è malattia contagiosa! Non ci resta che la speranza di prevenirla.

Cecco. Aimè, temo novelli ritrovamenti per esercitare la pazienza de' poveri uomini!

Maestro. Molte sono le cause, che si credono di questa malattia, e ve n' ha una di rimota, chè temesi pur troppo che li filugelli ne portino li principii mortali con seco, fino d'allorquando vengono alla luce. In effetto v' hanno filugelli, che divengono calcina nello stesso bozzoletto, mentre filano; e si sospetta con probabilità che le stesse farfalle possano portarne il principio morboso, ed in conseguenza le ova.

Cecco. Siamo perduti; non vi troviamo più il filo?

Maestro. Non vi date sì presto alla disperazione; caro Cecco: ciò si sospetta, non è però dimostrato. E quanto alle ova, quando abbiasi procurato di sceglier le buone e scartar le cattive, come dicemmo, basta: ciò però, che raccomandasi per prevenire questa malattia funesta, si è che si tenga sempre pulita la stanza con aria pura; che questa si rinnovelli o si purghi con profumi d'aceto o d'altra cosa, e finalmente che dopo la quarta muta, non si dia soverchia foglia ai filugelli, e massime foglia lattiginosa e difficile a digerirsi. È invalsa l'opinione, che se i filugelli dopo la quarta muta non mangiano eccedentemente, non filano bene; e si è in vece sperimentato che prima di porli al bosco conviene rallentare a dar loro la foglia, e v'ha taluno altresì che ne li fa digiunare un paio di giorni.

Cecco. Oh! io sto a vedere che si vuole che filino a pancia vuota!

Giannino. Temo anch'io che l'eccessivo cibo e forse il soffoco della stanza siano in gran parte cagione del crudel morbo del calcinaccio; e tanto più che ciò accadde nelle stanze mal tenute e senza ventilazione! Ma questa non è la sola malattia, che affligga li poveri bachi! C'è quella, per cui divengono giallastri e che noi chiamiamo con triviale espressione *vacche*. C'è quella, per cui divengono corti, raggrinzati, e noi chiamiamo *gattèle* o *monine*. C'è finalmente quella

della diarea, per lasciar l'altre, ond'è che per un verso o per l'altro ne vanno a male di spesso.

Maestro. E' vero pur troppo che li poveri animaletti vanno soggetti a molte vicende di malattie, nè io vi parlerò di molti esperimenti fatti di gittarli nell'acqua fresca, nell'aceto raddolcito e simili faccende; io ritornerò sulle raccomandazioni importantissime: buona sementa, buona stanza, ventilazione, caldo conveniente, lontani gli odori, nel che li bigatelli sono assai delicati; foglia buona, asciutta, appassita alquanto, data con mano discreta, pulitezza senza fine in ogni cosa, riserbo nel toccarli, e, se si può, farne senza, o con mani nettissime e di buon odore, anzichè, come fate voi alcuna volta, con mani d'oglio o da alcun'altra cosa da appestare. Prese queste precauzioni costantemente, vedrete che li vostri filugelli cresceranno prosperamente e n'andranno al bosco di buona voglia.

Cècco. Vorrete dirci che li porteremo al bosco.

Maestro. E tale in effetto si è l'uso antico universale, di prenderli, quando danno gl'indicii soliti di voler filare; collocandoli nell'apprestato bosco, in una stanza a ciò destinata; ma in quest'uso antico c'è l'inconveniente che alcuna volta si pongono a filare filugelli, che non n'hanno voglia e si restano poscia incerti, senza far bene.

Giannino. Eh non temete, chè ne li conosciamo ai noti indizii, che il filugello si sta

vagabondo, senza voglia di mangiare e mostrando già di ordire il bozzolotto, volgendo il capo e cercando luogo opportuno e quasi dispergendo la seta, che già si ravvisa matura, all'aureo colore di alcune parti del filugello.

Cecco. Gran che, signor maestro, a dire che il filugello sparga quella liquida bava, la quale diviene seta sull'istante, ch'ei la va spargendo!

Maestro. Al contatto dell'aria quella liquida bava diviene solida e lo diviene per modo, che non più si rifonde. Ma ritornando al bosco dei filugelli, alcuni, per evitare il pericolo di porceli a filare, quando non n'hanno voglia, apprestano il bosco sopra li medesimi graticci, ed i filugelli vi ascendono, quando piace loro. Alcuni altri, e questo metodo sembra più ragionevole, van collocando sopra li graticci scope e ramoscelli vecchi, ed i filugelli, che veracemente vogliono filare, vi s'appiccano tosto, ed allora l'educator vigilante trasporta la scopa o palma o cespuglio al bosco grande, dove i filugelli compiono il lavoro in pace. Difendete però il vostro bosco dall'azione soverchia dell'aria e della luce; e come compiuto sarà il lavoro, scopritelo.

Cecco. Qual piacere nello scoprirnelo e nel vedervi cielo e gallette!

Maestro. Prima di lasciarvi, miei cari giovinetti, io non posso omettere di raccomandarvi alcune piccole cure per procurarvi la sementa per l'anno venturo. Raccolti li bozzolotti o gallette

dal bosco; fatene scelta di conveniente numero; tra le più belle, e queste, come si suole, s' infilzano esteriormente con filo, e s' appendono finchè n' escano le farfalle.

Cecco. Non intesi bene ancora questa faccenda: come chiudasi nella *galletta* un filugello, n' esca poscia una farfalla!

Maestro. E' cosa mirabile in vero; come sono mirabili egualmente tant' altre operazioni, che si compiono nella natura senza nostro accorgimento, o sulle quali, per la consuetudine di vederle, non facciamo alcuna riflessione! Ciascun filugello, se mai vi poneste attenzione, è composto di undici anelli, è fornito di piccole zampe, e con moto progressivo di tutto l' insetto movesi per ogni verso, a tenor del bisogno. In bocca tiene due filari di denti tenuissimi; ma sufficienti a tritare la foglia siccome con una forbice: si spoglia per ben quattro volte della pelle, come dicemmo, e finalmente filando la propria bava, che diviene seta, chiudesi in un bozzoletto.

Cecco. Ecco dov' io v' attendeva: e poi?

Maestro. Quando il filugello terminò di filare per entro al suo bozzoletto, vi si resta immobile e concentrato per cinque giorni. Allora improvvisamente succede un cangiamento: gli esce dal cranio un liquido umore, gli batte il cuore fortemente, si contorce e si spoglia della prima forma e diviene un' altra cosa, che chiamasi *crisalide* o *ninfa*, più corta la metà circa del filugello.

Restasi così per altri undici o dodici giorni, e succede una nuova trasformazione; la ninfa diviene farfalla, più corta la metà della ninfa. La farfalla colle sue piccole zampe separa destramente i fili in punta del bozzoletto, ed urtando con violenza esce all'aura del giorno. Eccovi una specie novella; farfalle maschi e femmine, che s'accoppiano tosto e depongono le ova, che sono la preziosa sementa de' vostri filugelli per l'anno venturo. Queste farfalle hanno corta vita, dappoi che la femmina manca in capo a sei giorni ed il maschio in capo a dieci. Convien collocar le farfalle in sito opportuno per la deposizione delle ova ed avervi l'occhio che non vengano turbati gli accoppiamenti e che il loro breve spazio di vita sia impiegato in opre non meno belle, che vantaggiose.



DIALOGO QUINTO

D E L L E A P I

IL MAESTRO, CECCO E GIANNINO.

Giannino. Voi lamentaste ieri, signor maestro, che le nostre case coloniche non abbiano di spesso neppure un alveare d'api: voglio raccontarvi una piccola avventura, che mi accadde appunto ieri, dopochè ci abbiamo veduti. Movendo un tratto per la campagna, alzai così a caso gli occhi e vidi un nugolo d'insetti volanti, che s'aggiravano con grande ronzio, e ben m'accorsi tosto ch'erano api. Volai a darne avviso allo zio, che disse: Prendi un secchio lestamente e qualche ferruzzo dal focolare, e corri lor dietro, battendo il ferruzzo nel secchio, strepitando quanto più potrai. Cos'io mi feci, e credereste? Le api, udendo quel suono, s'arrestarono in aria e poscia piacevolmente e dabbene calarono giù sopra un alberello, che m'era d'accosto, e ne caricarono un ramoscello così, che si curvò disotto al peso. Io allora, dato di piglio ad un coltello adunco, che tenevami a lato, tagliai di netto il ramoscello e mi portai a casa l'intero sciame. Mio zio, in veggendomi s'alleggrò assai, e lasciandomi alla

custodia dello sciame, volò in capo al porticale, dove trovansi alcuni vecchi alveari gittati da un lato, e, sceltone il migliore, lo collocò nell'antico sito dell'api, d'accosto al muro della casa verso mezzogiorno, e, prese alcune foglie odorose, con esse vi fece alcune fregagioni; onde acquistasse l'arnia intera buon odore. Accostammo lo sciame all'alveare così apprestato, e le api, tosto da quel buon odore allettate, lasciato il ramoscello, su cui erano ben diecimila ammonticchiate l'une sopra l'altre e volando e ronzando d'intorno, vi s'insinuarono, e, trovata l'abitazione di loro gradimento, cominciarono tosto a lavorarvi per entro, a turarvi fessure ed a pulir la casa, ch'è uno stupore a vederle!

Maestro. Mi compiaccio moltissimo, mio caro Giannino, di questa vostra buona ventura: desidero ch'essa vaglia ad invogliarvi di condurre il vostro unico alveare al numero almeno di venti.

Cecco. Non gli accaderanno già di spesso di queste buone avventure d'incontrar l'api vagabonde in campagna, che vadansi cercando albergo.

Maestro. Non v'ha bisogno di questo: le api si moltiplicano prodigiosamente: e quando l'albergo loro diviene angusto, una porzione della popolazione colla regina alla testa esce fuori e muove a stabilire altrove una colonia. E poichè il custode dell'api s'accorge facilmente quando sta per succedere questo avvenimento, chè già vedesi una sospensione di lavoro nell'api e odesi un certo

mormorio insolito nell'interno dell'alveare e quasi un suonar a raccolta per la marcia, egli tiene allora in pronto un altro alveare o arnia e, come faceste voi bravamente, o Giannino, si offre ad esse un albergo novello, ed elle vi s'arrestano di buon grado e vi fanno dimora.

Cecco. Voi diceste testè che l'api escono colla *regina alla testa*. Che vuol dire questa faccenda? Hanno dunque l'api una regina sul trono, che comanda?

Giannino. Io l'ho veduta, sapete, signor maestro, la regina dello sciame d'api, che mi raccolsi in campagna: è più lunga dell'altre api, ma tiene l'ali più corte. Se vedeste con qual rispetto le altre api le stanno d'intorno!

Maestro. La regina è la sola femmina, che abbiasi uno sciame d'api, ma è fecondissima. V'hanno però molti maschi, che sono li peccioni o fuchi, e sono li mariti della regina. Finalmente v'hanno le api operaie, che non sono nè maschi nè femmine, e queste compongono la massa della popolazione. Sono minori dei fuchi, più sottili, ma, ciò che non hanno li fuchi, sono armate di pungiglione, ossia di un uncino, con che feriscono e lasciano acerbo dolore pel veleno, che s'insinua nella puntura. I fuchi sono senza pungiglione, non travagliano colle api operaie e si restano a corteggiar la regina, la quale visita ciascun giorno gran numero di celle, e l'oggetto importantissimo di queste visite si è, che in ogni

celletta, a cui si presenta la regina, lascia un ovicino; che divien poscia un'ape. Li pecchioni covano questi ovicini, che nascono in capo a quattro o cinque giorni, e n'escono altrettanti vermetti, che le api operaie alimentano tosto con un amore e con un'attività indicibile, e vi recano un liquore sostanzioso, che non è però il solito mele, finchè in capo ad altri cinque o sei giorni, il vermetto giunto alla sua perfezione, si chiudono le cellette.

Cecco. Oh bella! li vermetti allora si morranno o di stento o soffocati!

Maestro. V'ingannate: li vermetti fanno allora ciò, che fanno li filugelli nel bozzoletto, si cangiano in ninfe o crisalidi, ed in capo ad alcuni altri giorni, detto fatto rompono le chiusure delle cellette ed escono api belle e formate, le quali senz'altro volano coll'altre operaie al travaglio in campagna.

Giannino. Buon Dio! sempre novelli motivi d'ammirazione nelle belle cose della natura! E quando trattasi della nascita de' pecchioni succede la stessa operazione? E che sarà poi, quando trattasi della nascita della regina?

Maestro. In un'alveare v'ha tre ordini di cellette, quelle delle api operaie, e sono il maggior numero; le quali sono esagone; quelle dei pecchioni, e sono esse pure esagone, ma più grandi; e le cellette reali, che sono di un'altra forma e s'assomigliano al guscio di una piccola

ghianda. Per alcuni mesi la regina depone ovicini d'api operaie soltanto; nel mese di luglio depone quelli de' maschi o pecchioni; e quanto al nascimento di questi non v'ha distinzione, ma sibbene per la nascita di una regina. L'ovicino, che si colloca in una celletta reale, covasi con straordinaria attenzione, ed il vermetto, che n'esce, si alimenta più a lungo e con maggior diligenza, dalla quale particolar circostanza si fa dipendere il sesso femminile, quanto è a dire, che ciascun ovicino d'ape operaia darebbe una regina, se fosse collocato in cellette reali e vi si praticassero le stesse attenzioni: e vuolsi credere in effetto che le operaie si restino neutre, cioè nè maschi nè femmine, perchè non isviluppa il loro sesso perfettamente. Come però nel sistema sociale dell'api una sola dev'essere la femmina madre della popolazione tuttaquanta; e se ve n'avessero due, ne verrebbe divisione di partiti ed aperta guerra, come succede alle volte; così, per quanto si crede, non si permette che si perfezioni se non una sola ape femmina o regina. E se, per esempio, partesi uno sciame, tiensi per certo che la vecchia regina ne sia la conduttrice. Vedete bene che l'altre api, che rimangono, si restano senza regina; ma le operaie vigilanti sui bisogni dello stato subito trasportano un ovicino in una celletta reale, lo covano, l'accarezzano, e nutrono così quel vermetto, che nasce, che non più ape operaia diviene nel suo

tramutamento, ma regina possente e madre fecondissima da daryi migliaia di api in brevissimo tempo.

Giannino. Ma se la femmina o regina è una sola, li maschi non saranno già molti.

Maestro. Si è calcolato che i maschi sieno in proporzione delle operaie tre per centinaio.

Giannino. E ciò viene a significare che se le api operaie sono diecimila, la regina avrà trecento mariti. Oh misericordia!

Maestro. Ma cotesti mariti, che vivono agiatamente e sono li notabili della nazione, quando s'accosta l'autunno, che più non si prestano a generar novelli abitanti dell'alveare, ed all'appressarsi del verno, nel qual tempo le api non vivono che a spese del magazzino nazionale del mele, intimano guerra ai pecchioni e gli uccidono tutti quanti.

Cecco. Oh scellerate! i loro benemeriti padri!

Maestro. Tant'è; dicon esse: Costoro non fan nulla, mangiano alle nostre spese, e forse, vivendo essi, il pubblico tesoro di mele non ci basta; cessino dunque di vivere. Li poveri pecchioni nascono e vivono disarmati, e comechè sieno grossi e fatticci, e si difendano quanto possono, tuttavia convien loro cedere al primo assalto dell'api operaie armate di pungiglione. Questa sola azione sembra veramente far grandissimo torto alle api: in tutto il restante sono un esempio il più bello d'industria, di fraterno amore, di politezza, di vigilanza somma! Esse raccolgono

cera e mele: il cultore dell'api trae guadagno utilissimo dalla vendita dell'una e dell'altra di queste sostanze. Il mele viene succhiato dalle api in seno ai fiori, e massime dalle parti costituenti la fruttificazione: è ancora indeciso se il mele sia una sostanza così esistente nei medesimi fiori, oppure preparata dallo stomaco dell'insetto, che nela estrae, e la rigurgita o trasuda secondo alcuni: sembra quest'ultima essere l'opinione più probabile. Non è possibile di descrivere l'attività di un'ape: essa vola a distanza incredibile ed ha un odorato finissimo, che le serve di guida. Si carica del frutto del suo lavoro fino a perire nel viaggio per la soverchia fatica. Le api operaie si amano insieme, e v'hanno di quelle, che muovono ad incontrare le compagne per sollevarnele del loro peso; e se mai tra di esse s'accende l'ira, ad un tratto si calmano, e la parte offesa stende all'altra la tromba, versando mele, quasi stendendo ad essa la mano in segno di pace. Ma ritornando ai lavori dell'api, in ciascun alveare voi riscoprirete tre sostanze, cioè quella, che chiamasi *propoli*, e che l'api raccolgono dalle gemme dei pioppi, di ontani, e d'altre piante, e con essa turano fessure e se ne servono ad intonacare dove occorra, e simili opere; oltre a questa c'è il mele, e la cera. La prima sostanza è una specie di resina, il mele è una sostanza zuccherina estratta dai fiori; la cera poi, a quanto apparisce, viene estratta dal mele o da altre sostanze.

zuccherine, e non altrimenti, come credevasi, dal polline o polvere fecondatrice dei fiori, bensì servono l'api del polline per alimentare nelle cellette i vermicelli, preparandolo prima nello stomaco ed unendolo ad un altro liquore di sostanza zuccherina.

Giannino. Quanto al mele, sembra dunque che l'api lo rigurgitino o trasudino, dopo di averlo preparato nello stomaco, ma quanto alla cera, come ne fan esse raccolta?

Maestro. Ne la trasportano in una sostanza polverosa e, come dire, di essa si coprono e vestono e poscia colle zampette se ne tergono e la depongono. Ma veniamo a parlare del sito opportuno per le api. Voi avete dunque, o Giannino, collocato il vostro alveare a mezzogiorno. Quasi da per tutto vedesi dar preferenza a tal situazione; v'ha però chi preferisce il levante d'inverno; dico d'inverno, perchè all'altro levante in questi nostri paesi si esporrebbero al vento, che spira con impeto da quella plaga. In generale, se si possa difenderle alcun poco dagli ardori del sole nella state, il mezzodì è la plaga più sicura e migliore. Non avreste un sito da collocarle nel vostro orto?

Giannino. Voi ben conoscete che sieno li nostri orti! Di rado assai v'ha qualche muro, lungo al quale appoggiare gli alveari.

Maestro. Non sarebbe difficile di costruirlo con piccolo coperto, ed ivi collocare a mano a

mano gli alveari, sollevati alquanto da terra e circondati da erbe odorose e da piante, che mettono molti fiori. Io amerei che le api avessero questo delizioso soggiorno.

Cecco. Oh noi faremo loro grazia grandissima di accoglierle sotto gli archi del porticale: ivi sono al coperto, sono in buona situazione e l'abbiamo sott'occhio.

Maestro. Basta, io non farò sopra di questo grandi difficoltà: ciò però, che si raccomanda da buoni amatori delle api si è che sieno gli alveari o arnie ben costruite e di buona forma. A quanto io mi penso, voi avrete di quegli alveari quadrati, di un solo pezzo, colla bocca in giù e forse di qualche tronco scavato.

Giannino. Fate vostro conto: n'abbiamo alquanti gittati in un lato, che un tempo alcuno de' nostri buoni vecchi n'era amantissimo e ne osservai alcuni quadrati composti di quattro assicelle e turati in alto; alcuni altri rotondi, ed appunto di tronchi di alberi. N'ho veduto però alquanti costruiti in altra forma, ritti in piedi, che parevano piccole torricelle.

Maestro. La maniera di costruire un alveare, che prese voga, si è quella dell'alveare, che si dice a cassette; perchè sembra composto di cassette poste l'una sopra l'altra.

Giannino. Appunto: tal io nel vidi. Era composto di quattro cassette, o telai quadrati, formati di tavolette, sovrapposti l'uno all'altro e legati

insieme con piccoli ordigni da sciogliersi ad un bisogno. Le cassette erano coperte con una tavola quadrata egualmente, che sporgea in fuori da ciascun lato e levata in mezzo onde dar scolo alla pioggia. In fondo, un' altra tavola quadrata, che sporge dai quattro lati, come il coperchio, e tanto l'uno che l'altro di questi due pezzi amovibili. Ma ciò, che mi piacque estremamente, si è, che al basso tra l'ultima cassetta ed il fondo, c'è un' apertura, per cui passa commodamente un'ape, la qual' apertura si fa maggiore, accostando il corpo dell'alveare alla sponda anteriore e ritirandolo, si ottura affatto, cosicchè ad un bisogno le api si chiudono in casa.

Cecco. Si resteranno allora senza respiro.

Giannino. Mainò: nel mezzo della tavola quadrata, che serve di fondo, c'è un graticolato, con piccolissimi buchi, per cui passa l'aria molto bene. Non basta: mi spinse la curiosità di levare a cotesto alveare il coperchio, e l'ultima cassetta superiore avea un vetro di tutta l'estensione della medesima, e senza temer che l'api balzino nel viso, vi si potevano osservare i loro lavori. I favi erano sostenuti da picciole crociere, e tutto l'alveare tenuto con indicibile politezza.

Cecco. Queste sono faccende per qualche gentiluomo, che ne prende piacere alla campagna.

Maestro. Non crediate che siasi faccenda dispendiosa più d'assai che non sono gli altri alveari; chè vedete bene che i quattro lati e la

sommità dello stesso alveare dev' esser chiusa anche alla maniera antica. Si volle costruire l'alveare a cassette per levarne o aggiugnerne alcuna ad un bisogno. S'immaginò, con un filo di ottone, di tagliar di netto a mezzo li favi interni dell'alveare, e di uno di questi recipienti farne due, con altre cassette e pezzi corrispondenti aggiunti. Quest'operazione però non sembra riuscire come promettevasi, e si lasciano le cassette per l'ordinario sempre legate assieme. Non resta però che siffatta maniera di costruzione, quando ancora le quattro cassette non formino che un solo pezzo, restandosi legate, oppure formando il corpo dell'alveare medesimo di un solo pezzo, non resta, dico, che tal modo non sia da preferirsi per ogni riguardo. Le api vi restano più difese, le chiudete ad un bisogno, come avvertì benissimo Giannino; e con l'opra della mobilità del fondo e del coperchio voi fate passare, purchè lo vogliate, un intero sciame in un altro alveare e rubate alle vostre api e mele e cera, e date il sacco alla loro abitazione.

Cecco. Non veggio già come si possa far questo.

Maestro. Prendetevi uno di cotesti alveari, che sia vòto, e levategli il fondo: all'altro, ch'è ripieno d'api, che terrete rinchiuso, togliete il coperchio. Sovrapponete il vòto al ripieno ed accostate al graticolato, in fondo del ripieno alveare, un po' di fumo. Le api abbandoneranno tosto i loro favi e saliranno su, fuggendo il fumo. Come

v' accorgete che sieno passate oltre, adattate destramente con un colpo di mano il suo fondo al novello alveare, e vi avrete lo sciame imprigionato e l'altro alveare col tesoro di mele e di cera a vostra disposizione.

Cecco. Le api andranno in collera, e fuggiranno via, quando aprirete ad esse l'uscio.

Maestro. Convien prevenirne lo sdegno coll' apprestare il novello alveare con grato odore, fregandolo bene con erbe odorose, collocandovi, siccom' esca, un po' di mele o zucchero. Le api sono poi, come dicemmo, piacevolacce e dabbene: se pur ne sentono dolore, s'acchetano poi e ricominciano i loro lavori novellamente. Sapete voi che uno sciame suol fare in un solo giorno quattromila cellette? Ed ecco che, adottando voi questo metodo, non uccidete le vostre api per trarne il mele o la cera.

Giannino. A me piace moltissimo siffatta costruzione d'alveari, e voglio averne subito alquanti.

Maestro. Godo moltissimo, o mio Giannino, di avervene acceso di voglia. L'utilità, che danno le api, è preziosa, perchè non costa che vigilanza ed attenzione; e ben potete conoscere che questa utilità, che ne viene, non è da dispregiarsi.

Cecco. Ma che vuol dir però che un bel numero di sciami si vedono prosperare, ed eccoti improvvisamente volgersi altrove la fortuna, e perir quasi tutti quanti?

Maestro. Ciò avviene alcuna volta perchè s'introducono nemici dell'api negli alveari, che vi fanno guasto, e massime le tignuole. Alguna volta si disgustano del sito o per umidità o per cattivi odori o simile altra circostanza; ed assai volte n'è colpa l'ingordigia dei possessori dell'api, che non lasciano vitto sufficiente alle meschine nel verno, e periscono; soprattutto se corre una pessima invernata e non possano uscire neppure qualche tratto e sieno colte da orribile freddo. E' d'uopo dunque, quando si toglie ad esse il mele e la cera, far ciò, quando ancora è buona stagione e possano le api lavorare novellamente e provvedersi a dovere, primachè arrivi il verno; oppure, il che sarà ottimo provvedimento, lasciare sempre per alimento e conforto delle api una porzione de' favi, mentre si levano gli altri, e si fa, come dire, la vindemmia. Che se lo sciame sia debole, e non ben provveduto, allora conviene lasciarlo in pace, senz'asportargli nulla.

Cecco. E come saprem noi se lo sciame abbiasi buon magazzino?

Maestro. Convien pesare un alveare, dibattere, come suol dirsi, la *tara*, ed avrete il peso dello sciame in pieno vigore e ben provveduto, e del debole e mal provveduto; prendetene regola.

Cecco. Voi c'indicaste il modo di farle passare d'uno in un altro alveare; ma volendo togliere alcuni favi e lasciar l'api nello stesso alveare, come farem noi?

Maestro. Ricorrete allo stesso mezzo utilissimo

del fumo. La sera antecedente bruciate alcuni stracci o sterco bovino d'accosto all'alveare, e l'api fuggendo si raccolgono tutte a casa: la mattina per tempo, innanzich' escano al lavoro, accostate il fumo novellamente all'alveare, e l'api si andranno ritirando in alto e vi lasceranno abbandonati li primi favi d'appresso all'apertura, che si leveranno di netto e si riporteranno in sito opportuno. Ed eccovi, colla nuova maniera di alveare, un mezzo di facile esecuzione per toglier via porzione de' favi, tanto al basso, che verso la sommità dell'alveare, togliendo via, come sembra meglio, ora il fondo ed ora il coperchio.

Giannino. Voi faceste un cenno, signor maestro, di alcuni altri inconvenienti, che fanno perir le api: come adoprèrem noi per preservarle da questi tre, cioè dagl' insetti, dal freddo e dalla fame?

Maestro. Tra gl' insetti li più grandi nemici delle api sono le tignuole: entrano le farfallette, madri delle tignuole, nell'alveare, e massime di notte, e vi depongono alle pareti dello stesso alveare gl' ovicini. Nascono da essi alcuni vermetti, che si spingono sui favi e vi s'ascondono, come in certi astucci; e quando hanno fame, spingono fuori il muso e mangiano il miele. Alcuna volta siffatti vermetti occupano e disertano gl' interi alveari. Il modo più sicuro di rimediarvi si è di prevenire il male. Gli alveari a cassette sono più sicuri: gli altri a larga bocca

e sempre aperti danno ricetto più facilmente alle farfalle e quindi alle aignuole. Se v' accorgete che l'arnia o alveare ne sia occupato, fate uscir tosto le vostre api e cangiatele di abitazione. V' ha taluno, che attende al varco le farfalle, che entrano nell' alveare, con un lumicino, e le uccide, ma questa è faccenda, che domanda troppo di pazienza. Nettezza degli alveari, visite frequenti, osservazioni e spiare se l'api sono di buona voglia; chè le meschine, se vengano afflitte da simili nemici, si restano sfaccendate e malinconiche. Gli altri nemici dell'api sono li calabroni, le vespe, li topi e le formiche: da tutti questi è più facile di guarentirle, ammazzando li calabroni e le vespe, e chiudendo gli alveari con reticolato di ferro pei topi e non permettendo alle formiche di accostarsi, arrestando ad esse il cammino con cenere od acqua collocata opportunamente. Quanto poi al freddo, se il gelo diviene eccedente, e la plaga, comechè buona, non vaglia a salvarle, trasportate li vostri alveari in una stanza asciutta e ben riparata. Finalmente per salvarle dalla fame, o durante il verno o nella primavera, se ritardasse mai la novella fioritura, conviene apprestar loro del mele o vino cotto o qualche sciollo di pere dolci e simili sostanze zuccherine. V' ha taluno, che vi appresta simili ristoramenti entro scodelle, dove le api volano avidamente e s' invischiano le zampette: è stato immaginato avvedutamente una superfizie piana, con molti bucolini o piccolissimi recipienti;

che s'empiono o di mele o d'altre indicate sostanze. L'api vi volan sopra attratte dall'odore, si posano sugli orli de' bucolini e spingono in fondo la tromba e vi succhiano l'alimento. Prima però di chiudere questo nostro ragionamento, non è da tacersi il metodo tenuto dagli abitanti di Salzano, villaggio del Noalese, distretto che un tempo apparteneva a questa provincia, di far viaggiare nella state le api, metodo utilissimo e ricordato da un bravo agronomo. (Dott. Agostino Fappani, *Coltivaz. mestrina e noalese*). Questa provincia confina colle valli contigue alle venete lagune, nelle quali situazioni le basse praterie o altri luoghi coltivati fioriscono assai tardi, quando cioè la calda stagion ne li asciuga dall'umido ridondante. Alcuni diligenti educatori d'api del villaggio accennato nella calda state caricano sopra carri di notte i loro alveari e li trasportano in qualche casolare contiguo a coteste valli e n'affidano la eustodia a qualche povero abitatore di que' bassi luoghi. Ivi l'api trovano di state una novella primavera, ed in settembre li Salzanesi vanno a ripigliare i loro alveari e similmente di notte e sopra carri li trasportano novellamente a casa loro con una ricchezza di mele e di cera! È desiderabile che si desti lodevole emulazione in tutta la provincia di tanta cura ed avvedimento nella coltivazione dell'api.

F I N E



L'AUTORE EDITORE.



